Digitized by

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
202
2 A
33
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 368

DISCIPLINA
DEGLI SPIRITUALI

COL TRATTATO
DELLE TRENTA STOLTIZIE
DI
FRA DOMENICO CAVALCA
RIDOTTE ALLA SUA VERA LEZIONE
DA MONSIGNOR GIOVANNI BOTTARI

Prezzo Austr. lir. 3 00 *Ital. lir.* 2 61

41

Altre Opere dello stesso Autore

VOLGARIZZAMENTO delle Vite de' SS. Padri: *testo di lingua*, sei vol. *l.* 15 66
I FRUTTI della lingua, ridotti alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari» 3 00
IL PUNGILINGUA, ridotto alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. » 2 61
LO SPECCHIO di Croce secondo un testo della Biblioteca Quiriniana di Brescia, ignoto a M. Bottari e agli accademici della Crusca, con un Ragionamento sopra l'eccellenza di questo testo, di Giuseppe Taverna. » 2 61
MEDICINA del Cuore ovvero Trattato della Pazienza, ridotto alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. » 2 61

Digitized by Google

202. 2. A. 33

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 368

FRA DOMENICO CAVALCA

DISCIPLINA SPIRITUALE

Digitized by Google

DISCIPLINA
DEGLI SPIRITUALI

COL TRATTATO

DELLE TRENTA STOLTIZIE

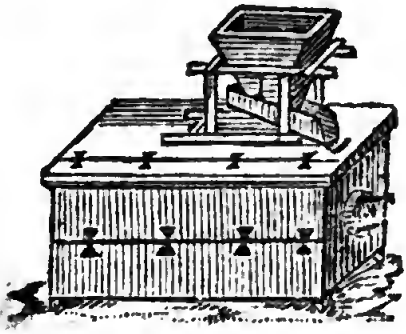
DI

FRA DOMENICO CAVALCA

RIDOTTE ALLA SUA VERA LEZIONE

DA MONSIGNOR

GIOVANNI BOTTARI



Il più bel fior ne coglie.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1838

AL SIG. BINDACCIO RICASOLI

LIBERO PADRONE E BARONE DELLA TRAPPOLA

SIG. SIG. E PADRONE COL.

GIO. BOTTARI *

Fin da quando mi venne in mente di dar nuovamente alla luce l'Opere del cotanto pio, quanto dotto P. Cavalca ridotte alla sua vera lezione, credetti

---

* Dedica premessa all'edizione pubblicata da Mons. Gio. Bottari in Roma, l'anno 1757.

Digitized by Google

che esse potessero nutrire l'anime dei cristiani con la divina parola e con la perfetta e pura dottrina Evangelica che in sè contengono; e in secondo luogo ancora istruire i leggitori nella nostra dolce favella toscana, essendo elle scritte in quel buon secolo, in cui il buono stile fioriva, e con tanta eleganza e naturale purità distese. Questa e non altra fu tutta la mia intenzione, e per questo fine ognuno di questi opuscoli volli indirizzare, come per un cordial pegno d'amore, a qualcuno de' miei più stimati e riveriti amici.

Dando adesso alle stampe il presente, intitolato: DISCIPLINA DEGLI SPIRITUALI, *ho creduto proprio di dedicarlo a voi, o Signore, che per mia gran sorte posso vantarmi, essere il più antico de' miei padroni ed amici. Dico per mia gran*

sorte, non solo per l'onore ben distinto che me ne proviene da un Signore d'una nobiltà non comunale, ma che a poche famiglie dell' Italia la divina provvidenza ha conservata, ma anco e molto più per l'eccellenti virtù che ho potuto sempre ammirare in voi, tanto naturali e signorili, che soprannaturali e infuse da Dio per sua mera benignità. Per quest' ultimo capo ho reputato adattatissima cosa l'indirizzare a voi questa Operetta, dachè a voi, o Signore, pienamente si adatta, perchè veggiate in essa, quanto per misericordia di Dio abbiate nella strada del Signore profittato, e quanto sempre più possiate profittare.

Accettatela dunque con quel buon cuore, con cui avete sempre gradita la mia lunga cordiale ed ossequiosa ser-

Digitized by Google

vitù, in premio della quale altro non vi chiedo che la continuazione della vostra da me stimatissima padronanza, e con tutto l'ossequio mi rassegno vostro servitore umilissimo.

Digitized by Google

AL CORTESE LETTORE

L'operetta del dotto e pio religioso dell'inclito Ordine Domenicano il P. Domenico Cavalca, che di presente do alla luce, riveduta e corretta secondo la norma che mi prefissi a principio, quando cominciai a ristampare le sue Opere, e che io spiegai nella lettera prefissa allo *Specchio di Croce* del medesimo autore; questa Operetta, dico, è stata più volte stampata; quantunque nella Biblioteca degli scrittori del detto ordine, compilata da' PP. *Jacopo Quetif* e *Jacopo Echard*, non si faccia memoria, se non d'una edizione di Firenze fatta da *Giovanni Sermartelli*, nel 1569, in 4.° Vero è che accennano averla il *Sermartelli* tratta da una stampa vecchia, la quale per altro non nominano, ma fu quella fatta in Firenze nel 1487 per *Maestro Antonio Miscomini*. Di questa stampa trovo fatta menzione, quantunque io non l'abbia mai veduta, come nè pur quella fatta dal medesimo stampatore nel 1491, parimente in Firenze, siccome i detti due Padri non avevano forse veduta quella del *Sermartelli*, perocchè non gli avrebbero dato il nome di *Giovanni*, chiamandosi egli *Bartolommeo*. Questa in verità è la più corretta stampa non solo di questa Operetta, ma di tutte l'altre *Opere del Cavalca*, le quali, se

tutte fossero state impresse così, non sarebbe stato forse necessario il faticare tanto intorno ad esse. Soprantese a questa edizione il celebre *D. Silvano Razzi*, monaco Camaldolese, che oltre l'esser Toscano, aveva qualche perizia della nostra favella. L'occasione, per cui s'accinse a questa fatica, meglio si raccoglierà dalla seguente lettera di *D. Francesco, monaco dal Monte a S. Sansavino*, che intitola questa Disciplina degli spirituali « Al Reverendissimo Padre D. Gio. Batista « da Novara Heremita e Generale del Sacro Eremo « e Congregazione di Camaldoli, Padre suo osser- « vandissimo. »

« Essendo, non sono molti giorni passati, *Don* « *Silvano* ed io, un dì fra gli altri, nella stanza, « dove qui sono nel monasterio nostro degli « Angeli di Firenze, accatastati alcuni pochi libri « antichi di non molto valore; essendone stato il « meglio, anzi pure tutto che vi era di buono di « molti Greci e Latini, stati del dottissimo nostro « *Generale Ambrosio*, di *Don Pietro Candido* e « d'altri, per troppa, non so se dir mi debba bontà, « o dappocaggine de' nostri vecchi, portato via; « ci venne fra le mani, oltre a moltri altri simili, « la Disciplina degli spirituali del Cavalca, Padre « dell' Ordine de' Predicatori, stata stampata in « Firenze l'anno 1487. Perchè havendone così « letto un poco e dove un'altro, ci parve (tutto « che fusse in ogni parte il libro scorrettissimo « e mal concio) un'assai bella e buon' opera e « molto necessaria ad ogni religioso; et agl'idioti « massimamente che non intendono più là che « tanto, e non sono nelle scienze gran fatto eser-

« citati, per essere piena di ottimi documenti e
« considerazioni utilissime a coloro che, dati tutti
« al servigio di nostro Signore Dio, si vivono rin-
« chiusi ne' monasterj e ne' conventi. Non molto
« dopo havendola insieme letta tutta diligente-
« mente e molto bene considerata, la giudicammo
« non punto indegna d'essere tra l'altre opere di
« quel buon Padre annoverata; ma che sarebbe
« opera di pietà e lodevole molto, se si prendesse
« alcuno cura, o ristampata, o no ch' ella fusse
« con l'altre Opere del Cavalca (benchè s'intendeva
« di no) non dico di rivederla così alla grossa,
« come pare che facciano per lo più quelli che
« sono sopra o a correggere libri o a rivedere
« stampe, ma di tutta riscriverla, racconciarla e
« quasi darle, secondo che avea bisogno, un'altra
« forma; sì per rispetto dell'ortografia, che non
« poteva al mondo esser peggiore, e sì perchè in
« molti, anzi infiniti luoghi era in guisa stor-
« piata, difettosa e mal condotta, che non se ne
« potea trarre, per la più parte, alcun buon sen-
« timento. E comechè io accennassi a *Don Sil-*
« *vano* che ciò sarebbe stato opera da lui,
« quando alcuna volta si trovava meno occupato,
« non si volle per tutto ciò mai accordare a
« prendere cotal fatica. Et io che l'avrei fatta
« più che volentieri, non mi ci sentiva molto
« atto, oltre che ciò fare non avrei potuto sanza
« impedimento de' miei studi. Pure essendone di
« nuovo stato da me pregato, si risolvette, aven-
« dosene di quei giorni a tornare verso Arezzo,
« portar seco il detto libro, con animo, se gliene
« fusse commodo e tempo conceduto, di rasset-

« tarlo. E così partitosi di Firenze, per buona
« pezza non ho inteso altro nè di lui, nè del
« libro, se non quando (non ha molto) allora che
« io a niuna cosa pensava meno, me l'ha man-
« dato scritto a mano; et in tanto corretto, et
« ammendato, che quanto a ciò s'appartiene, si
« può dire ch'egli sia quasi un altro; avvisandomi
« avere ciò fatto questa state passata in Arezzo,
« là dove allora si trovava sanza libri, o altro
« commodo di studiare, e pregandomi appresso
« che io lo dessi da parte sua al *Sermartelli*, al
« quale ne aveva già favellato, et il quale egli
« sa essere oltre modo desideroso di ridurre in
« buona forma e stampa alcuni molto devoti
« libri che attorno vanno stampati con pochis-
« sima diligenza e coi più antichi e stracchi
« caratteri del mondo. Così dunque, come è stata
« dal nostro *Don Silvano* racconcia, e quasi di
« nuovo fatta la DISCIPLINA DEGLI SPIRITUALI, opera
« da non dovere essere se non avuta in pregio,
« eziandio da coloro che molto sanno, la mando
« a V. P. Reverendissima. Non veramente perchè
« ella abbia per sè stessa bisogno di simili
« avvertimenti, ma a fine che essa Opera vadia
« in mano de' Padri romiti e monaci dell'Ordine
« di Camaldoli, sotto il nome del loro Reveren-
« dissimo Generale e dei molti Reverendi Padri
« Visitatori *Don Filippo Fantoni* fiorentino, e
« *Don Pietro Bagnacavallo*. Et in vero dopo la
« regola del Padre nostro santissimo Benedetto,
« il quale fu ripieno dello spirito di tutti i Santi,
« non credo io per me che leggere possiamo,
« per opere simiglianti, noi altri monaci, e pari-

« mente tutti gli altri Regolari, altra che più di
« questa ne ammaestri e ne insegni a conoscere
« e guardarci da alcuni pessimi occulti vizj, che
« in coloro, i quali hanno nome e sono in appa-
« renza spirituali, alcuna fiata si ritrovano. Non
« tacerò ancora che niuno si dee maravigliare
« che si sieno lasciate, nel rivedere quest' Opera,
« alcune poche cose nella loro primiera simpli-
« cità, le quali si sarieno peravventura potute o
« levare del tutto via, o in parte migliorare. Per-
« ciocchè non è stato (così mi scrive *Don Sil-*
« *vano*) di mia intenzione alterare i sentimenti,
« toccare le cose essenziali, o mutare i concetti,
« gl'essempi o altre sì fatte cose del Cavalca; ma
« sì bene di racconciare (quanto alla testura et
« alle parole et ordine appartiene) tutte quelle
« cose che o per poca diligenza de' primi stam-
« patori di essa Opera, o l'averla forse lasciata il
« suo autore imperfetta o male scritta, la rende-
« vano oltre ogni dovere dura e malagevole a
« intendersi, e tutta piena di scorrezioni e senti-
« menti bene spesso, non dico improprj, ma
« sconvenevoli del tutto e contrarj al vero; come
« si potrebbe vedere agevolmente chi si mettesse
« a riscontrare la vecchia con questa nuova.
« Piaccia adunque a V. P. Reverendissima accet-
« tare da me suo affezionatissimo figliuolo questa
« fatica di *Don Silvano*, fatta a mia requisizione,
« qualunque ella sia, con quel puro affetto d'a-
« nimo, col quale io gliele porgo; sicurissima
« che se da lei saranno, come certo speriamo,
« aiutati e favoriti gli studiosi delle lettere della
« sua congregazione, siccome sono stati dai suoi

« prossimi 'antecessori *Don Antonio da Pisa*,
« *Don Teofilo da Bagno* e *Don Egidio*, di avere
« tosto a vedere risorgere fra noi gl' *Ambrosii*,
« i *Candidi*, i *Delfini*, e gl' *Orlandini*, et altri
« che non meno illustrarono ne' tempi loro l'Ordine
« di Camaldoli con le scienze e con le lettere,
« che con la santità della vita et inviolabile
« osservanza della regola e delle sante costitu-
« zioni antiche; dalle quali chi s'allontana, non
« puote per mio avviso alcun grande o segnalato
« bene operare. Ma tornando a *Don Silvano*, io
« non dubito punto, se bene gli è assai poco
« d'ozio conceduto per gli studj, che non abbia a
« conducere a fine con l'aiuto di Dio, fra breve
« tempo, alcune cose che ha fra mano, oltre al-
« l'*Economica Cristiana e civile*, della quale avete
« già potuto vedere i due primi libri. Sapendo
« io di certo che egli, secondo il precetto di quel-
« l'antico famosissimo dipintore, non lascia alcun
« giorno passare senza linea, come quegli che sa
« in modo compartire il tempo fra gli studj
« et i negozj che l'una cosa non impedisce l'al-
« tra. Vostra Reverenza viva felice e di questo
« suo monasterio e monaci ricordevole. Di Fi-
« renze li 6 di dicembre, 1568. »

In che maniera il *P. Razzi* racconciasse questa edizione, lo scrittore di questa lettera non lo spiega chiaramente. Ma dalle sue parole e dal sentire che *poche cose sono state* lasciate *nella loro primiera simplicità*, e che *Don Silvano* ha rassettato quello che *apparteneva alla testura e alle parole, e all' ordine*, senza nominare nè pur un testo a penna, di cui in far ciò sia servito,

farebbe sospettare che egli avesse mutato affatto lo stile del Cavalca di suo capriccio, e ridottolo allo stile proprio e che era in uso al suo tempo. Ed in vero se si collazioni quella stampa con gli antichi codici, ci si vedrà una notabile variazione; e i sentimenti medesimi sì, ma stesi più ampliamente e non con quella breviloquenza che è uno de' bei pregi de' nostri più antichi e tersi scrittori. Ma dall'altro canto, se si legga attentamente questa Operetta tal quale l'ha pubblicata *Don Silvano*, si vedrà che ella è distesa non molto di lungi dallo stile che a' buoni tempi fioriva. Io per tanto seguendo le pedate de' giudiziosissimi *Deputati* alla correzione del Decamerone nell'anno 1573 e d'altri che dopo di loro hanno purgato i nostri antichi scrittori, sono ricorso e ho preso per mia guida i vecchi manoscritti, come ho fatto nel ristampare l'altre Opere di questo elegantissimo Autore. In questa mi sono fatto forte principalmente sopra un testo a penna della libreria de' *PP. di S. Pantaleo*, lasciato loro per eredità da *Francesco de' Rossi* con molti altri ottimi codici d'autori toscani. Egli è in foglio, e contiene altre produzioni dell' ingegno e della pietà del Cavalca. Il carattere è senza fallo del secolo XIV e anche del principio, e simile nel carattere al famoso *Decamerone del Mannelli* che si conserva nella *Medicea-Laurenziana*. È poi molto corretto, salvo l'ortografia, che è, come usava in quella stagione, cioè senza regola alcuna; ma il copista si vede essere stato nel resto attaccato all' originale senza dipartirsi da esso e senza voler fare il dottore o col ridurre al moderno le

voci antiche, o col parafrasare e ridire con più parole e con istile più fiacco, quel che il primo autore aveva detto con una elegantissima brevità e con una forza mirabile, e non ha seguitato in questo molti degli antichi copisti. Questo nostro per altro non era fiorentino, vedendosi conservato in tutto il codice un dialetto diverso dal toscano nella terminazione degl' infiniti che hanno la penultima breve, cioè: *prendere*, *leggere*, *spegnere*, ecc., scrivendo sempre *prendare*, *leggiare*, *spegnare*; nel che, universalmente parlando, si vuole aver l'occhio, e non prendere per una buona varia lezione toscana quello che è vezzo del copista fiorentino che s'incontra sovente non esser tale. Se poi da altro codice ho potuto trarre qualche notabile varia lezione che fosse proficua al fatto di nostra lingua, non ho lasciato di notarla in piè della pagina; come qualcheduna ne ho ricavata dalla suddetta edizione del *Razzi*, a cui si dee senza fallo aver grado della sua fatica e molto commendarla, spezialmente se si abbia riguardo all'altre che fin qui sono state fatte dell' *Opere del Cavalca*. Quindi è che a ragione nella stampa del *Sermartelli* il P. *Don Gio. Battista Selvi* Camaldolese, appose il seguente epigramma:

Lazarus ut quondam divina voce sepulcro
Corruptus, vivens prodjit incolumis,
Docti sic opera Silvani *totus et iste*
Corruptus, tenebris emicat ecce liber
Integer et primo candori redditus. Ergo
Silvano *grates, candide lector, age.*

Siccome poi nel testo sopraddetto di *S. Pantaleo* con la *Disciplina degli spirituali* è congiunto il *Trattato delle trenta Stoltizie,* io pure l'ho voluto congiungere in questo volume; tanto più che amendue questi Trattati s'aggirano sullo stesso argomento, anzi questo delle trenta Stoltizie si può dire un compendio dell'altro; siccome i trenta *Sonetti*, che parimente ho ricavati dal medesimo testo di *S. Pantaleo*, sono un ristretto delle trenta Stoltizie. Di questo Trattato non si fa menzione nella Biblioteca degli Scrittori Domenicani, dove si numerano l'*Opere del Cavalca*; ma ciò non fa caso, perchè d'altre ancora quei per altro diligenti Padri hanno defraudato questo scrittore. Pure molti manoscritti di quei tempi attribuiscono questo opuscolo al nostro Cavalca, oltre la similitudine del tema e la forma di trattarlo, e oltra il ravvisarsi in esso lo stessissimo stile. *Giovanni Cinelli* nella bozza del *Catalogo degli Scrittori Toscani*, dove al nostro autore lo ascrive, dice, essere di esso nello spedale di Bonifazio di Firenze, non so poi in che luogo preciso, nè per qual uso, un testo scritto a mano nel 1379, come notai altrove. I compilatori ultimi dell' immortal *Vocabolario della Crusca* citano un testo che sulla fede dell'edizione antecedente, in cui ebbe molta mano il senatore *Alessandro Segni*, dicono essere appresso di lui; ma quel gentiluomo s'immaginava d'aver molti di questi testi che non so se gli avea. Ma se ne trova un esemplare qui in Roma nella libreria Barberina, e in Firenze due nella Magliabechiana e uno in quella de' PP. d'Ognissanti e due nella Riccardiana, come si

può vedere dal bel Catalogo di essa dato fuori dal dottissimo signor *Giovanni Lami*, e un altro in quella di S. Maria Novella al num. 199 della 1 classe, del quale mi ha mandato con somma gentilezza un'esattissima copia il P. Lettore *Fr. Vincenzio Fineschi*, che con la molta sua erudizione e lunga ricerca degli antichi codici ha molto aiutato questa mia ristampa, di che gliene professerò perpetue obbligazioni. Questa copia corrisponde molto col testo di *S. Pantaleo*, ma è assai peggiore quanto alla scorrezione e all'essersi alcune poche volte il copista allontanato dall'originale. Questo Trattato, per quanto ragionevolmente si crede, non era stato mai stampato, e ora per la prima volta viene alla luce.

Che questo Trattato sia del nostro *Cavalca* si ricava da tutti i suddetti testi che ad esso lo attribuiscono, e con altre Opere di lui lo congiungono e dalla *Cronica di S. Caterina di Pisa*, scritta a mano, in cui si legge, dove si parla del *Cavalca: Multos libros in Hetruscam linguam transtulit, etc., et multos eadem lingua edidit, inter quos De patientia, etc. Speculum Crucis, De stultitia spiritualium.* Il *P. Torelli* negli Annali Agostiniani (tom. 5, pag. 588), e il P. *Graziani* nell'*Anastasis Augustiniana*, pag. 165, e il P. *Antonio Possevino*, *De Scriptoribus ecclesiasticis*, (tom. 3) attribuiscono al *B. Simone da Cascia* queste Opere *De disciplina spiritualium*, *et De stultitiis;* ma come presero sbaglio nell'attribuire allo stesso B. Simone lo *Specchio di Croce* e il Trattato *Della Pazienza*, così senza fallo avranno sbagliato nell'attribuirgli questi due. Oltre che

molto diversa è la maniera del pensare e del trattare queste materie nell'uno e nell'altro autore; il che mi viene assicurato anche dal detto P. *Fineschi*, che sopra amendue ha fatto molto studio; e particolarmente avendo trovato tra' mss. della libreria di S. Maria Novella di Firenze un Trattato del B. Simone, intitolato *Dell' ordine della vita cristiana*, che egli compose nel 1333; e quando predicava in Firenze e dimorava nel convento di S. Spirito, ha avuto tutto l'agio di farne un critico ed esatto confronto.

Alla fine del Trattato mentovato poc'anzi *Delle trenta Stoltizie* nel pregiato testo di *S. Pantaleo* si trovano registrati altrettanti *Sonetti*, ognuno de' quali è come un compendio d'uno de' capitoli del suddetto Trattato. Di questi *Sonetti* non trovo fatta menzione in verun luogo; pure non dubito che non sieno del medesimo *Cavalca* per molte ragioni. Prima perchè il citato testo di *S. Pantaleo* non contiene altre Opere che non sieno di questo autore. Di poi per la similitudine del soggetto, anzi per essere lo stesso appunto che quello delle *Stoltizie*. E finalmente perchè si sa che il nostro *Cavalca* si dilettava di comporre in versi Toscani, come apparisce dalle Serventesi che sono nel *Trattato della Pazienza*, per cui il *Crescimbeni* meritamente l'annoverò tra' poeti volgari, e con molta più ragione l'avrebbe annoverato, se avesse avuta contezza di questi *Sonetti*, i quali per quel tempo sono semplici, sì, e piani, come si richiedeva all'argomento, ma che tuttavia mostrano derivare da una vena di poesia facile, naturale, ed anco non priva d'eleganza.

Laonde spero che avrò fatto cosa grata a chi si diletta degli antichi poeti, e avrò arricchita la nostra poesia d'un nuovo fregio, stato finora sotterrato nelle tenebre dell' oblivione. Ma più crescerebbe la ricchezza del volgar nostro, qualora si ricogliessero tutte l'altre rime di questo autore, delle quali, infra gli altri testi, in uno della scelta libreria del signor *Suddecano Riccardi*, scritto nel XIV secolo se ne trovano parecchi, con alcune Serventesi, una delle quali è diretta a un suo amico rendutosi frate, che comincia:

Poichè se' fatto frate, o caro amico,
Fuggendo il mondo all'anima nimico,
Priegoti, intendi ben quel ch'io ti dico,
Che dei fare.
Non basta in verità panni mutare, ecc.

E un'altra è diretta a una sua figlia spirituale, che da una vita alquanto libera s'era rifuggita in un chiostro, e forse in S. Marta, convento da lui fondato ne' contorni di Firenze.

Non tralascerò adesso di far ricerca dell'altre opere di questo stesso piissimo, e dotto ed elegantissimo autore, e di pubblicarle nella stessa guisa; poichè mi dispiace e duolmi estremamente che questo valentuomo, splendore dell' inclito Ordine de' Predicatori, ripieno in dottrina veramente evangelica, e uno de' più solenni maestri di nostra gentil favella, sia dimorato tanto tempo sepolto nelle tenebre; talchè chi ha parlato di lui ha errato nel tempo del suo fiorire, come hanno fatto i PP. *Quietif*, ed *Echard*, che

lo fanno posteriore d'un secolo chi nel nome, chi nel ragguaglio delle sue opere, e chi nella patria, come ho avvertito altrove. E ultimamente un uomo di molta letteratura Siciliano, in una lettera all'eruditissimo *P. Maestro Giuseppe Allegranza*, la qual lettera è riportata nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia* (tom. 1, Part. 6, art. 23) che a gloria, e utile di quel regno si promovono dal non mai abbastanza lodato signor *Biagio Schiavo*, dà parte d'aver acquistato un bel ms., che oltre alcune lettere di S. Bernardo volgarizzate, contiene il *Pungilingua* del nostro *Cavalca*, e ne fa un giustissimo carattere, e gli dà le meritate lodi, donde s'argomenta che questi è un valentuomo; ma confonde il *Cavalca* col *P. Domenico Peccioli*, e accusa i suddetti *PP. Quietif*, ed *Echard* di non aver al medesimo ascritta quest'opera, quando eglino ne hanno fatta piena menzione, dove parlano del nostro Autore. L'aver nominato il *P. Maestro Allegranza*, celebre per tante sue opere, e che molto più sarà tale allorchè ne avrà pubblicate altre d'una immensa erudizione e fatica, che ha presso di sè; non voglio omettere di confessare, quanto io gli sia tenuto per la cura e per i lumi che mi ha somministrati in queste mie ristampe.

Molte sono ancora, anzi specialissime le obbligazioni che professo al reverendissimo Padre *Odoardo Corsini*, generale delle scuole pie, uno de' più gran letterati che possa vantar l'Europa in questo secolo, sì per la sua profonda dottrina, e sì per la sua immensa e recondita erudizione,

il quale non solo mi ha permesso di collazionare il *Trattato della Pazienza*, e questo della *Disciplina degli Spirituali* col sopraccitato prezioso codice di S. Pantaleo, ma si è contentato che da esso ricopi il Trattato delle Trenta Stoltizie, il quale negli altri testi era così guasto, sconcio e sformato che da essi non molto costrutto v'era da ricavarne, come si può vedere col mettere al confronto una anche delle più brevi di queste Stoltizie.

Testo di S. Pantaleo.

La nona stoltizia è di quelli che non si guardano dalle false sopransegne. Che veggiamo in delle battaglie corporali, che i nemici prendono l'arme e le 'nsegne d'amici per potersi approssimare. Questo è grande pericolo in mare e in terra corporalmente, e molti ne sono stati ingannati. Ma molto maggiore pericolo è in della battaglia spirituale, e molti più ne sono periti. Che veggiamo per occulto giudizio di Dio, alquanti, che veramente sono nimici della croce di Cristo, sono nimici ed hanno insegna e abito d'amici.

Testo della libreria d'Ognissanti, collazionato con altri codici.

La nona stoltizia 'si è di quelli che non si guardano dalle false sopransegne. Che vediamo che nelle battaglie corporali che gli nemici prendono l'arme o le insegne d'amici per potersi approssimare. Questo è grande pericolo, e in mare e in terra corporalmente, e molti ne sono in questo modo stati ingannati; ma molto maggior pericolo è nella battaglia spirituale per occulto giudicio di Dio, alquanti, alli quali veramente sono nemici della croce di Cristo, portare le 'nsegne di Cristo, e essere cristiani e gonfalonieri delle schiere di Cri-

Onde molti semplici a loro fidandosi, e li loro esempli seguitando, periscono. Poichè dunque tanta falsità è nell'insegne, non miriamo all'abito, e ai segni, e agli esempli d'ogni uomo; ma come destituti d'ogni consiglio e aiuto umano gridiamo a Dio che ci soccorra, e che ci mostri la sua via, e diaci lo suo aiuto. Grande rimedio è in questo pericolo pensare gli esempi antichi più che gli novelli, e andar dietro a Cristo, e a quelli Santi, che certi siamo che bene capitarono. Che chi volesse oggi andare dietro a molti, che tengono lo gonfalone di Cristo, spesse volte si troverebbe sconfitto.

sto, e essendo nemici hanno insegne e abito di amici, onde molti semplici in loro fidandosi e nelli loro esempli seguitando periscono. Poi dunche tanta falsitade è nelle insegne, e non guatiamo all'abito nè alle insegne, nè agli esempri d'ogni uomo. Mà come destrutti d'ogni consiglio e d'aiuto gridiamo a Dio che ci soccorra e che ci mostra la sua via e diaci lo suo aiuto. Grande rimedio è in questo pericolo pensare li esempli antichi più che gli novelli, e andare dirieto a Cristo e a quelli Santi che certi siamo che bene capitaro. Che chi volesse oggi andare dirieto a molti che tengono lo gonfalone di Cristo, spesse volte si troverebbero sconfitti.

Ma molte più notabili varietà e molto maggiori scorrezioni s'incontrano in altri capitoli che ho schifato di addurre per esser troppo lunghi. Vero è, che, come in tutti i testi, per quanto eccellenti egli sieno, si trova qualche mancanza o scorrezione, come s'incontrano ne' nostri stessi originali scritti di proprio pugno, gli altri codici quantunque scorretti ci servono d'aiuto, quando non accadesse che le scorrezioni fossero nello stesso

luogo; il che è ben difficile e cosa molto rara ad incontrarsi; laonde mi è stato di molto aiuto quella sua esattissima copia che cortesemente me ne ha inviata il suddetto P. *Fineschi*, e le collazioni che ne ha fatte sopra altri testi a penna anche di minor valore. Se gradirai, cortese, pio ed erudito lettore, eziandio questa operetta, come hai benignamente gradite l'altre, spero di darti tra non molto qualche altro simile opuscolo del nostro pio, dotto ed elegante P. Cavalca, e vivi felice.

PROEMIO DEL LIBRO

CHIAMATO

DISCIPLINA DEGLI SPIRITUALI

DI FRA DOMENICO CAVALCA

Da Vico Pisano dell' Ordine de' Frati Predicatori

Nel quale si tratta dei difetti di molti che paiono e sono tenuti Spirituali, discorrendo sopra il sesto Capitolo della infrascritta Pistola di S. Paolo ai Galati.

Si Spiritu vivimus, spiritu et ambulemus: non efficiamur inanis gloriae cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes. Fratres, etsi praeoccupatus fuerit quis in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum,

ne et tu tenteris. Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi. Nam si quis existimat se aliquid esse, quum nihil sit, ipse se seducit. Opus autem suum probet unusquisque, et sic in semetipso tantum gloriam habebit, et non in altero. Unusquisque enim onus suum portabit. Communicet autem is, qui catechizatur verbo, ei, qui se catechizat in omnibus bonis. Nolite errare. Deus non irridetur. Quae enim seminaverit homo, haec et metet, quoniam qui seminat in carne sua, de carne, et metet corruptionem. Qui autem seminat in spiritu, de spiritu metet vitam aeternam. Bonum autem facientes, non deficiamus; tempore enim suo metemus non deficientes. Ergo dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos Fidei.

Digitized by Google

Lo gentilissimo apostolo Paolo, vedendo molti nella chiesa di Dio avere vista e nome e abito di uomini spirituali, ma non vivere, come richiede lo stato, e parimente l'abito loro; quasi contra i difetti loro sdegnato, sì gli riprende nelle predette parole; e descrive alcuni di quei difetti che spesse volte in questi cotali si ritrovano, e dice: Se vita spirituale mostriamo d'avere, procediamo in essa, e cresciamo. Non siamo cupidi di vanagloria. Non ci provochiamo e turbiamo insieme. Non abbiamo l'uno all'altro invidia; e voi, che siete Spirituali, se trovate alcuno che sia preoccupato in alcun difetto, correggetelo, e ammaestratelo con spirito di dolcezza. Consideri ciascuno, che può molto bene egli stesso essere

tentato. Sappiatevi sopportare l'un l'altro, e a questo modo compirete la legge di Cristo. Dice appresso: Quegli che è ammaestrato della parola di Dio, faccia comune a colui, che lo ammaestra, ogni suo bene. E finalmente dice: Mentre che abbiam tempo, operiamo bene.

Nelle quali parole, se quelle con diligenza consideriamo, egli tocca e riprende dieci difetti che hanno questi sì fatti Spirituali più di vista che di fatti. Il primo si è tiepidità e negligenza che si ha in non cercando di migliorare, e questo tocca nel principio, quando dice: Se di aver mostriamo vita spirituale, procediamo e cresciamo in essa. Il secondo si è vanità e appetito di fama di santità, e però soggiugne: Non siamo cupidi di vanagloria. Lo terzo si è contenzione e superbia, dicendo: Non ci provochiamo l'un l'altro. Il quarto è invidia; e però dice: Non abbiamo l'uno all' altro invidia. Lo quinto si è essere crudele contra i difetti altrui, e però dice:

Voi Spirituali correggete colui, il quale è preoccupato d'alcun difetto con spirito di dolcezza. Il sesto si è troppa sicurtà di sè stesso, e troppo fermo e stabile riputarsi. Onde dice: Consideri ciascuno sè medesimo, e vedrà che può esser tentato. Lo settimo si è impazienza, e però dice: Sappiate sopportarvi l'un l'altro. L'ottavo è negligenza di studiare la divina Scrittura. Il nono è lo essere ingrato contra colui che ci ammaestra, e conforta a camminare per la via di Dio; contra questi dicendo: Quegli che è ammaestrato della parola di Dio, faccia comune a colui che lo ammaestra, ogni suo bene; per darne in ciò ad intendere che grande diligenza dobbiamo avere, in cercando d'apprendere la Scrittura, e che dovemo essere molto conoscenti del benefizio che da colui riceviamo, il quale ce l'insegna. Il decimo si è accidia, ovvero oziosità; contra il qual vizio dice il medesimo: Mentre che abbiamo tempo, operiamo bene.

E conciossiachè sono questi difetti molto pericolosi, e in odio a Dio, acciocchè meglio sappiamo da loro guardarci, e odiarli e fuggirli, sopra essi discorreremo, la loro natura mostrando, e quanto siano biasimevoli, secondo molte approvate sentenze non mie, ma di diversi santi, e savj uomini. E perciocchè principalmente in questo libro si riprendono li difetti di uomini che hanno vista di penitenti, piacemi che si chiami il libro Disciplina degli Spirituali, della quale opera sono questi Capitoli.

Digitized by Google

DISCIPLINA SPIRITUALE

CAPITOLO PRIMO.

Del vizio di coloro che sono tiepidi.

Quanto a Dio dispiaccia lo peccato della tiepidità, mostrasi nell' Apocalisse, là dove, parlando Dio all'uomo tiepido, dice: Or fussi tu o freddo, o caldo; ma perciocchè tu se' tiepido, io ti (1) vomiterò della mia bocca. La qual sentenza esponendo l'abate Daniello, secondo che si legge nelle Collazioni de' santi Padri, dice così: Tre sono gli stati degli uomini in questa vita, cioè carnale, animale e spirituale. Carnale è l'uomo freddo senza calore di carità; Animale è l'uomo tiepido; perciocchè parendogli aver lasciato il mondo e la frigidità del peccato, e facendosi a credere che questo a lui basti, non si sollecita di migliorare, nè di diventare ben fervente. Spirituale è l'uomo fervente ed esperto, al quale, per lo grande fervore, non pare di far niente. Dobbiamoci dunque sollecitare, che poichè abbiamo rinunziato al mondo, e siamoci partiti dallo stato della frigidità del peccato, dobbiamo sollecitamente proce-

(1) vomicherve.

dere e cercare di pervenire al terzo stato del fervore dello spirito, sicchè non rimaniamo nello stato tiepido di mezzo, perciò che il tiepido è degno di essere da Dio (1) vomitato. Onde, siccome il cibo rigettato è di più schifezza, e più abominabile che qualunque altro cibo freddo e dispiacevole; così l'uomo tiepido e freddo è più abominabile appresso Dio che quale altra si voglia maniera di peccatori. E che questa tiepidezza non d'altronde proceda che dal parerci essere perfetti, dimostra in ciò che Dio, poichè ebbe detto al tiepido: Io ti vomiterò, soggiunse: Perciocchè tu dici: Io sono ricco, e agiato, e non ho più bisogno di nullo, e tu non sai quanto sii misero, anzi miserabile, povero, cieco e nudo.

È in gran pericolo adunque l'uomo che è ingannato di sè medesimo. E sommo rimedio contra cotale tiepidità si è pensare, quanto è quello che ti manca; e perciò dice S. Agostino: Che a molti è impedita la perfezione non da altro che dal parere loro di essere perfetti. E Seneca però dice: Noi non vogliamo diventare migliori, perocchè ci teniamo e riputiamo ottimi. E tanto è più mirabile la cecità de' tiepidi, ai quali par bene stare, quanto veggiamo gli uomini perfettissimi, i quali hanno dentro il cuore il fuoco dello Spirito Santo, non riputarsi di far niente, nè alcun bene operare. Onde David, poichè ebbe annoverate molte sue perfezioni, disse: Pur ora incominciò. E S. Paolo, dopo aver detto: Ogni cosa reputo come sterco, soggiunse: Non dico però che io sia perfetto, nè

(1) vomicato. *Così sempre.*

abbia compreso somma perfezione; ma dimenticandomi, e gettandomi dopo le spalle ciò che ho fatto, distendomi alle cose maggiori che io mi veggio innanzi, per vedere se in alcun modo potessi comprender Cristo perfettamente. Giustamente si (1) sdegna Dio contra gli tiepidi, che, conciossiacosachè egli gli abbia partiti dal mondo incominciatogli a riscaldare e togliere loro il freddo del peccato; essi non si brigano di soffiare in questo fuoco, e in guisa notricarlo che cresca in fervore, essendo che Dio vuole che nel cuore sempre arda fuoco d'amore, dicendo nel Levitico: Io voglio che sopra il mio altare sempre arda fuoco, e lo notrichi il sacerdote, aggiugnendovi legne ogni giorno, sicchè sia fuoco perpetuo. L'altare è il cuor nostro, dice S. Gregorio, nel quale e dal quale ciascuno dee fare sacrificio a Dio, di fervente amore; le legna sono i beneficj, i quali abbiamo ricevuti, e continuamente riceviamo da Dio, ai quali ogni dì ripensando, e nel cuore questo fuoco d'amore riaccendendo e accrescendo, non mai si spegnerà. E come sono i detti benefizj temporali e spirituali quasi legna che a Dio ci congiungono, così la croce è quasi un ceppo che questo fuoco continuamente nutrica e mantiene.

Dobbiamo adunque soffiare in questo fuoco, e nutricarlo, considerando i benefizj e la bontà di Dio; acciocchè esso fuoco d'amore vada sempre crescendo. Conciossiachè disse Cristo: Io son venuto a mettere fuoco in terra. E che voglio io, se non ch' egli arda? Vuole dunque che arda e

(1) indegna.

cresca. E di vero è gran cosa quella di questi tiepidi che, secondo la sentenza dell'Ecclesiastico, e secondo le legna della selva , cresce e arde il fuoco. Non so vedere per qual cagione l'uomo, avendo per legna tutto il mondo e tanti benefizj di Dio, non arda. Anzi vedendo Dio gli uomini del mondo amare sì pazzamente il mondo che ne perdono l'anima e il corpo (onde si dice che più sono i martiri del diavolo che quelli di Dio) ragionevolmente si sdegna contra i servi suoi che sì tiepidamente lo amano e lo servono. Onde dice Bernardo: Oh grande nostra confusione; più ardentemente desiderano i secolari le cose perniziose che noi l'utili, e più ferventemente corrono essi alla morte che noi alla vita! E S. Agostino dice: Oh se potessimo destare gli uomini e noi stessi con esso loro, e fare sì che tanto fussono amatori della vita permanente, quanto essi sono della vita che fugge, noi saremmo veramente beati! E questa invero è la cagione che molti cercano Dio, e pochi lo trovano, perchè non si cerca con quel fervore e sollecitudine che si conviene; e però dice la Scrittura : Se cercherai Dio come si cerca la pecunia, incontanente il troverai. Parimente considerando S. Bernardo la nostra tiepidità, e d'altra parte il fervore degli antichi Padri, i quali aspettavano Cristo, maravigliasi, e dice : Considerando l'ardore e il fervore degli antichi Padri, i quali consideravano la presenza di Cristo in carne, confondomi , e in me stesso vergognomi, vedendo la tiepidità di questo misero tempo che non trovo , in cui tanto s'accenda il cuore d'amore, pensando il già ricevuto benefizio

dell'incarnazione; quanto ardevano i cuori de'nostri antichi, e profeti per lo desiderio e la speranza di cotal benefizio ricevere. E pur è vero che molto maggiormente obbliga e accende il cuore il benefizio ricevuto che il promesso.

Questa tiepidità ci fa molti mali. Primieramente genera (1) vomito a Dio. Allora veramente Dio ci rigetta, quando di male in peggio cadere ci lascia e senza penitenza morire. Nella via di Dio, dice S. Bernardo, il non procedere, e il non andare innanzi è un tornare a dietro. Onde disse un Padre nelle Collazioni: Siccome l'uomo posto in una navicella che sia in un fiume corrente, è dall'acqua per sè medesimo menato in giù, se per forza non rema, e non si argomenta, e non briga d'andar in su; così la mente, la quale, secondo che disse Dio nel Genesi, è pronta al male, se per forza d'orazione e gran fervore non si lieva a Dio, sempre per sè medesima, senza porvi altro studio, va pure in giù. È forza adunque che chi non megliora, vada peggiorando. Il secondo male che ci fa la tiepidità si è che il nimico ci prende baldanza addosso di più tentarci che non farebbe se fossimo ferventi; onde per proverbio è: Alla piguatta che bolle le (2) mosche non si appressimano. Il terzo male è che ella fa l'uomo quasi contratto, paralitico e impotente ad ogni bene. Onde veggiamo che una vecchierella fervente può vie più fatica durare per Dio che non può un uomo tiepido, quantunque sia forte e potente. Onde bene dice Bernardo: Noi certo per questo

(1) vomico. (2) le gatte.

molto non possiamo, perchè molto non vogliamo. Oltre ciò, l'uomo tiepido perde l'appetito: onde dice S. Agostino: Come lo stomaco ventoso perde l'appetito, così la tiepidezza, per la quale ci pare essere alcuna cosa, ci toglie l'appetito e il desiderio di migliorare. Per provare Iddio lo nostro desiderio, indugia molte volte a darci quello che gli domandiamo. Onde Agostino dice: Fa saper buoni Dio i suoi doni, ma non gli nega; e le cose molto desiderate più si tengono care e s'apprezzano, laddove le cose tosto date, o che avere si possono agevolmente, non ha l'uomo così care. Ti serba adunque Dio le cose che ti vuol dare, acciocchè tu impari le grandi cose a grandemente desiderare. La tiepidità fa che l'uomo stia sempre alla scuola, e mai non impari; sempre combatta, e mai non vinca; sempre vada, e mai non giunga; sempre semini, e non mai ricolga, perciocchè l'uomo tiepido non giugne mai a quella scienza, nè a quella corona, a quel termine e frutto al quale pervengono i ferventi.

Per questa adunque maladetta tiepidità ogni stato della Chiesa è peggiorato. In luogo de' patriarchi sono oggi i prelati e i rettori della chiesa, li quali quanto in gran parte da loro si disguagliano, non lo so dire, ma l'opere stesse gridano. In luogo de' santi Profeti si sono levati alquanti(1) indovini, i quali avendo spirito diabolico, e non di profezia, vanno profetando e predicando mille pazzie e falsitadi. In luogo degli Apostoli sono li sacerdoti, i religiosi e i predicatori, nei quali non

(1) indivini.

si trova molto universalmente l'apostolico fervore, e molto pare che ad alquanti incresca la povertà. E in luogo di que' santi antichi monaci, e romiti sono levati li monaci del tempo d'oggi; la sollecitudine de' quali, per la più parte è più in moltiplicare le possessioni che in fervore d'orazione. Conciossiachè quello è al dì d'oggi migliore monasterio riputato il quale è più ricco. De' martiri non è da dire: non che noi sopportassimo il martirio, non possiam pure una sola minima parola sostenere. In luogo de' confessori, astinenti, e devoti sono venuti su certi (1) golosi, i quali dicono che le buone cose sono fatte per gli amici di Dio; e però, come amici di Dio volentieri se le godono, e che cosa si sia devozione, poco sanno. In luogo delle vergini e vedove sono oggi alcune così poco divote di Dio che non par loro bene stare, se non hanno alcun uomo per devoto; e gran parte di quelle che entrano oggi a questo stato, però si fanno spose di Dio perchè impedite da infermità o povertà, o da qualche altra cagione, o scandolo, non trovano spose al mondo; e brevemente ogni stato è sì impedito e tornato a niente che, come dice san Bernardo: Oggi è tenuto ottimo chi non fa il peggio che può. Ora a questo non per altro siamo venuti che per la tiepiditade. Per la qual cosa chi vuol campare, fa bisogno che guardi più a gli esempi vecchi che ai novelli. Scacciamo adunque via da noi questa maladetta tiepidità, e cerchiamo e amiamo ferventemente colui che, per noi ritrovare, ci amò

(1) pappalardi.

di tanto fervore che ne sostenne morte. E poichè tutta la gente buona è partita, sollecitiamoci di camminare, acciocchè non troviamo chiusa la porta della vita. Se siamo stati peccatori, amiamo il nostro Dio, considerando che ci ha aspettati e recati a penitenza. Se siamo stati giusti, amiamolo molto più, poscia che ci ha conservati in innocenza.

Ma udiamo, di grazia, quello che a questo proposito contra alcune vergini tiepide dice Agostino: Voi, dice egli, acciocchè ardentemente colui amiate, per amore del quale siate dal mondo e dai matrimonj segregate, reputate che vi abbia perdonato ogni peccato, dal quale vi ha guardato. L'innocenza dunque non dee esser cagione di alcuna tiepidità, ma di fervore; avvegnachè in vergogna di molti sia detto che più ardentemente spesse volte ama Dio un peccatore ben convertito, che uno cattivo e negligente giusto. Amiamolo adunque, e ardiamo di fervor d'amore; poichè siam certi che chi non arde in questo mondo di questo santo amore, nell'altro fia bisogno che arda di penoso dolore. E come dice S. Gregorio: Non può risplendere l'anima nello splendore dell'eterna bellezza, se prima qui non arde in fornace d'amore. E così abbiam veduto che il primo vizio, il quale nel detto luogo riprende l'Apostolo, si è tiepidità, la quale non è altro che piccolo amore del vero bene. Questo vizio è contrario allo Spirito Santo, perocchè è chiamato esso Spirito, fuoco nella Scrittura; e noi leggiamo che egli fu dato agli Apostoli in spezie di fuoco. Chi dunque non è caldo e fervente, non si tenga, nè voglia essere

tenuto spirituale; perciocchè così sarebbe in sè contraddittoria, e non retta locuzione, il dire: Questo spirituale è tiepido, come se alcun dicesse: Questo fuoco è freddo.

CAPITOLO II.

Del vizio della vanagloria, e quanto ella dispiace a Dio.

Il secondo vizio, lo quale tocca e riprende l'Apostolo nelle sopraddette parole, si è vanagloria; onde dice: Non siamo cupidi di gloria vana. E questo vizio mirabilmente è contrario allo Spirito Santo, che conciossiacosachè lo Spirito Santo sia spirito di verità, e abbia a riempiere i cuori, e dare perfetta sazietà, già non si può tenere, nè dee essere tenuto spirituale chi è vano e ingannato di sè medesimo. La grandezza di questo vizio si dimostra, se noi consideriamo quanta ingiuria fa a Dio, e quanto danno fa all'uomo il quale occupa. E non è grande ingiuria a Dio, che l'uomo, il quale è creatura, quasi deificandosi, dia a sè l'onore che solo si conviene al Creatore? Il che esser vero, possiam vedere in questo modo. Dio da noi richiede Fede, Speranza e Carità; cioè, che a lui solo ci confidiamo e crediamo, come in somma e perfetta verità: in lui speriamo, e lui amiamo, come somma bontà. E questa è la gloria che egli da noi richiede, e la quale non vuole comunicare all'uomo. Onde dice in Isaia: Io non vo dare altrui la gloria mia.

Ma l'uomo superbo e vano si usurpa questa gloria, amando che altri abbia fede e speranza in lui; e di essere amato, e riputato come santo. Ed è oggi questo vizio diventato sì pubblico, e sì comune, che non si vergogna l'uomo di dire e di vantarsi che le persone hanno grande fede in lui, e che sperano moltò nelle sue orazioni, e che l'amano e hanno in grande reverenza. E così questi cotali volentieri accettano le lodi e i segni di riverenza che a Dio solo si convengono. Sicchè ben è vero quello che dice S. Agostino, cioè, che molti sono usurpatori degli onori divini, poichè si fanno agli uomini, e trovansi chi gli riceve; e fannosi oggi quasi per uso e per debito. Oltre ciò l'uomo vanaglorioso fa in un altro modo ingiuria al Signore. Conciossiachè essendo Dio principio e fine, secondo che disse nell'Apocalissi, egli di sè fa principio, gloriandosi del bene, come se l'avesse da sè; e del prossimo fa fine, facendo ogni sua opera non per onore di Dio, ma per essere veduto e lodato dagli uomini. Contra questi dice S. Agostino: È lodato l'uomo, Signore (1), per alcun tuo dono, ed egli se n'allegra, e si fa lieto di essere lodato, non per tuo onore, ma per suo. Ma certo, chi è lodato dagli uomini, vituperandolo tu, non fia difeso dagli uomini, giudicandol tu; e chi del dono tuo a sè cerca, e non a te gloria, è simile al diavolo, che similmente si volle usurpare la gloria tua.

Or noi abbiam esempio di fuggire la gloria delle lodi umane da Gesù Cristo, lo quale d'ogni

(1) Messere, *quasi sempre.*

sua buon'opera diceva sempre: Non cerco la gloria mia, ma la gloria del Padre che mi ha mandato. E anco in ciò, che spesse volte comandò (1) a quelli, i quali egli sanava, che nol dicessono a persona, ma andassero e si mostrassero ai sacerdoti, e glorificassero il Padre. Anzi essendo egli una fiata chiamato Maestro buono, rispose: Perchè mi chiami tu maestro buono? Niuno è buono se non solo Iddio. Però dunque, che quegli, che così disse, nol reputava Dio, non volle che lo chiamasse buono. E ciò fece per confondere la nostra superbia; i quali non essendo buoni, anzi pure essendo molte volte pessimi, vogliamo essere tenuti e chiamati buoni e santi. Esempio parimente da fuggire gli onori divini abbiamo in S. Paolo, e in S. Barnaba, de' quali si legge, che venendo alquanti pagani ad adorargli, e fare loro sacrifizio, come a Dii, si turbarono sì malamente che stracciatesi le vestimenta che in dosso avevano, incominciarono gridando a dire: Or che fate? Or che fate? noi siamo uomini mortali simili a voi, e al tutto indegni di questi onori. Molti eziandio santi Padri s'infinsono di essere stolti, per così meglio poter fuggire le laudi umane e gli onori di questo mondo. Quelli similmente che si gloriano, fanno ingiuria a Dio, conciossiachè gli tolgono la gloria delle buone opere, la quale viene in sua parte; onde perde ragionevolmente la parte sua, cioè il merito delle nostre buone opere: essendo che delle nostre buone opere Iddio vuole per sè la gloria, e che noi n'ab-

(1) comandoe, *quasi sempre usa questa terminazione.*

biamo il merito. Per giusta sentenza di Dio è, che chi gli toglie la parte sua, perda la propria; perchè in fatto perde all'ultimo l'una e l'altra, restando senza gloria e senza merito. Dee adunque l'uomo essere servo fedele, e non usurpatore della gloria del suo Signore, poniamo ch'ella gli vada per le mani. Onde dice S. Bernardo: Fedel servo veramente sarai, se della molta gloria del Signor tuo (la quale passa, poniamo, per le tue mani senza uscire di te) nulla ti se n'appicca. Per lo che, come servo fedele in quello che è minimo, sarai da lui sopra molte cose esaltato. Appresso fa parimente contumelia a Dio l'uomo vanaglorioso, che innanzi pone il giudizio umano a quello di Dio, riputandosi non quale Iddio vede, ma quale gli uomini lo reputano e dicono: anche in ciò che vilipende la vera eterna gloria, preponendo a quella la falsa e transitoria. E allora massimamente fa l'uomo vanaglorioso contumelia a Dio, quando i beni, i quali Dio gli dà per grazia, reputa spesse volte di avere per suoi meriti, sicchè venditore reputo il benignissimo donatore. Questo vizio annulla, e (1) vilipende la divina grazia, perocchè se egli è vero che Iddio ci faccia bene per nostri meriti, non ne sia però molto da lodare. Conciossiachè chi dà soldo a quegli che l'ha servito, non è da dire che gli faccia grazia, ma renda il debito. Quegli adunque che è in questo vizio è molto stolto, perciocchè, se ben consideriamo, non solamente non possiamo appresso Dio alcuna cosa meritare, per la quale

(1) vilifica.

ci faccia grandi appo sè; ma eziandio non possiamo con tutte le nostre fatiche (se anche mille volte il dì potessimo morire) per li nostri peccati soddisfare; nè lui per li suoi (1) innumerabili benefizj pure in menomissima parte ricompensare.

Innanzi adunque che l'uomo paghi il debito, non si dee reputare d'avere mobile, nè di essere creditore. Conciossiachè, quando anco niun debito avessimo (che infinitissimi n'abbiamo) le nostre buone opere non obbligano Iddio a farci bene, perciocchè egli non ha di noi bisogno; e noi bene adoperando, facciamo l'utilità nostra non la sua. E maggior grazia fa egli a noi, lasciandocisi servire, che noi a lui servendolo. Onde egli ben disse ai suoi Apostoli: Quando voi avete fatto ciò che vi è comandato, dite: Anco servi inutili siamo. E certo, se noi poniam ben cura, nulla cosa diamo a Dio, se non del suo. Anzi eziandio siamo guastatori, per quanto è in noi, del ben suo spirituale e temporale. Non dobbiam dunque gloriarci mai de' nostri meriti; perciocchè, come dice S. Bernardo, noi non siam tali, che quando Dio non ci donasse vita eterna, ci facesse ingiuria. Anzi spesse volte addiviene, come ben dice S. Gregorio, che negli occhi di Dio è ingiustizia quello che a noi pare grande giustizia. Certo adunque non sono spirituali quelli che si gloriano, perciocchè, come dice S. Bernardo, lo Spirito Santo a quegli, i quali di sè riempie, e fa di spirito ferventi, in verità fa conoscere, che sola la misericordia di Dio è quella che l'uomo previene, proseguita e giustifica.

---

(1) inestimabili.

CAPITOLO III.

Come il vizio della vanagloria fa molti danni all' uomo.

Il detto vizio della vanagloria fa, oltre ai detti, molti altri danni all'uomo, e in molti modi. In prima possiamo dire che gli toglie ogni bene spirituale e ogni merito. Perciocchè, conciossia cosa chè ogni nostro merito dipenda dalla nostra diritta intenzione, e pura, viene questo vizio a guastare e corrompere essa retta intenzione. E così ogni nostro ben fatto per vanagloria si perde, con quantunque pena si faccia, o quantunque bene n'esca; anzi per esso incorre l'uomo in grave colpa, facendo, per vento di vanagloria temporale, lo bene spirituale. E in vero fa gran viltà allo Spirito Santo colui, che il bene, da lui inspirato, fa o vende per sì vil cosa, come è il giudizio e opinione degli uomini. Onde in segno di grande ira di Dio contra questo peccato, dice lo Salmista: Tu, Signore, disperderai l'ossa di coloro che agli uomini vogliono e amano di piacere. Per l'ossa di coloro che agli uomini cercano di piacere, s'intendono le buone opere, salde e virtuose. Allora dunque disperde Dio l'ossa dei vani uomini quando gli lascia cadere e perdere quelle virtù e operazioni, delle quali si gloriano. Onde dice Isaia: Ogni cosa, della quale si gloria l'uomo, permette Dio che atterrata sia, e annullata. Ed è comune sentenza, e approvata dai

Santi, che Dio in questa vita medesima vilifica e lascia cadere gli uomini vani, e i quali si reputano da più assai che non sono, come in Davide si dimostra e in S. Pietro. Onde disse un santo Padre: Ogni infermità spirituale e ogni (1) cadimento non viene se non per lo levare del capo, cioè per reputarsi. Pone oltre ciò questo vizio l'uomo in miseria e in vilissima servitù. Conciossiachè chi è amatore della vanagloria è servo di tutti que' giudizj, de' quali egli teme, e delle lodi le quali desidera. E però non è mai in sè stesso quieto, nè stabile; nè sicuro. Onde dice S. Bernardo: Chi la sua coscienza pone nel giudizio e nella bocca altrui, ora è grande, ora è piccolo, e alcuna volta niente, secondo che alle lingue degli uomini piace di lodare o di biasimare; senza che anche spesso avviene che quegli che è da uno lodato, è da un altro biasimato; e ch'una cosa stessa è come buona accettata da molti, e da altrettanti come rea rifiutata; la qual cosa senza molta sua afflizione essere non puote; e però sono questi somiglianti alla paglia, la quale ad ogni vento si volge. Dobbiamo adunque dispregiare lo giudizio umano a somiglianza di S. Paolo, lo quale diceva: A me non fa niente, e non tengo conto niuno di essere nè lodato, nè biasimato dagli uomini, nè da umano conoscimento, ma quegli che mi ha da giudicare è Dio. Ed appresso: Non giudicate dunque innanzi tempo, in fino a che non viene Dio, il quale farà palesi i consigli de' cuori, e farà vedere le cose

(1) botto.

occulte; e allora si parrà chi fia da Dio lodato. Adunque Dio solo è quegli che i cuori vede, e a lui solo s' appartiene di dare sentenza nelle nostre opere, se sono buone o ree. E per tanto è stolto quegli che mira i giudicj umani, i quali nè vedere possono quello che è dentro, nè quello parimente che ha da essere; e i quali in vero non hanno autorità di fare cotali giudizj; onde è da sprezzare la loro sentenza, come non data da legittimi giudici. Onde dice S. Girolamo: La prima, e principale virtù del monaco si è dispregiare li giudicj umani. E non solamente del giudicio altrui, ma eziandio del proprio non ci dobbiamo fidare. E per questa cagione, parlando di sè stesso, ben diceva san Paolo: Eziandio me medesimo non giudico, e non ho conoscenza. E Giobbe: Nè anche me medesimo conosco bene, se io sono semplice, cioè puro. Se S. Paolo adunque, e Giobbe, li quali non riprendeva la coscienza propria di peccato, niente si reputavano, nè di sè presumevano; stolto e matto molto è chi del parere e dell' opinione sua o dell' altrui si fida e si conforta. E pure tutto dì veggiamo che sono l' opinioni degli uomini molto false, e che assai spesso si trova l' uomo di sè ingannato e d' altrui; e per questo diceva Salomone: Io vidi (cioè in ispirito) uomini empj sepolti (cioè dannati) li quali, mentre vissero, erano in luogo santo, ed erano nominati e lodati per le città come persone di grandi e sante operazioni. Onde d' uno santo Padre si legge, che venendo a morte, nel sembiante mostrava di molto temere quell' estremo passo. Perchè di ciò maravigliandosi i

suoi discepoli, gli dissero: Or come temi tu, Padre, il quale se' di tanta santitade? Ed egli rispose: Secondo il mio parere, io ho osservato i Comandamenti di Dio quanto ho potuto; ma altro è il giudizio divino e altro è l'umano. Perchè adunque io non so, se sono le mie operazioni piaciute a Dio, o no, però temo. Adunque, poichè siamo in tante tenebre, e così incerti del nostro fine, non ci fidiamo e non ci gloriamo, anzi umiliamoci e piagnamo. Or però, dice santo Gregorio, ogni cosa de' nostri meriti è incerta, acciocchè una virtù ci riteniamo, cioè l'umiltà; e avvenga che noi sentiamo in noi molti e grandi doni di Dio, noi non perciò ci dobbiamo gloriare, ma piuttosto umiliare profondamente; perciocchè quanto più crescono i doni, tanto più cresce il debito, e più siamo obbligati a maggior frutto fare. È adunque stolta cosa riputarsi a (1) mobile quello che è debito, e gloriarsi di quello che è da temere. Se, oltre a questo, noi consideriamo che ogni nostro bene, e ogni nostra virtù abbiamo da altrui, cioè da Dio, e che agevolmente le possiamo perdere, noi non ce ne potremo molto gloriare. E che il nostro bene sia da Dio, e non da noi, e sia debito e non (2) mobile, è manifesta cosa. Che hai, dice S. Paolo, che tu non abbi ricevuto; quasi dica: Nulla. E se l'hai ricevuto, come te ne glorj, come se avuto non lo avessi da altrui? Parimente, che il nostro bene sia imperfetto, e poco a rispetto del gran debito che abbiamo, il veggiam facilmente, se noi guardiamo

(1) entrata e credito. (2) avere.

agli esempj degli uomini perfetti che sono stati, e anche a quelli degli uomini peccatori che più ferventemente servono al peccato, che non a Dio. Anco che i beni nostri possiamo perdere, non è mestieri di provare; basta che abbiam l'occhio alla sperienza e agli esempi che leggiamo e veggiamo continuamente. Questo vizio è molto pericoloso, e leggermente vi si cade, e malagevolmente l'uomo se ne rileva; e però sono da fuggire tutte le cagioni, per le quali l'uomo ci possa incorrere. Onde dice S. Gregorio: Gl'ipocriti, e vani non si scuotono da questo vizio eziandio morendo; perciocchè sì fattamente a lui si sono legati, che non pate loro di essere reputati peccatori, e così muoiono miseri ne' peccati con fama di santità e perdita di salute. E però è molto da temere di questo, dice Prospero; e poi che ogni vizio ha l'uomo vinto, resta lo pericolo che la mente non se ne glorj più in sè, che in Dio; e S. Agostino dice: Che potenza sia quella della vanagloria, coloro il sanno che le muovono battaglia; che poniamo che leggier cosa sia non curarsi della gloria, quando non ci è proferta; molto certo è malagevole rifiutarla quando ci è offerta. Oh, quanto è l'ardire di questo vizio (dice il medesimo)! Questo nella schiera de' vizi è il primo che ci percuote, e l'ultimo a uscire di campo. E però san Girolamo, più difficilmente perdiamo, dice, la vanagloria che l'oro, l'argento, le possessioni e le gemme, che spesse volte poi, che tutte queste cose preziose e care abbiam gittate, gloriamoci delle vili, parendoci esser santi. Però dice S. Agostino: Sono alcuni, che per dispre-

giare la vanità (1), di più invaniscono. E certo è vie peggiore gloria gloriarsi e reputarsi, e credere di essere spirituale, che qualsivoglia altra vanagloria corporale. Possiamo anche conoscere la viltà, e malizia della vanagloria, considerando a quali cose sia dalla Scrittura assomigliata, e per le quali è disegnata. L'assomiglia il Salmista alla polvere, dicendo: Sono gli uomini empj e vani come la polvere. La polvere è cosa vile, cosa mobile e cosa nociva all'occhio: fa dunque essa vanagloria gli uomini vili, ciechi e instabili. Onde, come di sopra è detto, dicesi nell'Apocalissi all'uomo che si reputa, ed è per la vanità cieco divenuto: Tu di' che sei ricco, e non hai più bisogno di nulla, e non vedi come se' misero, cieco e nudo. E in altro luogo del medesimo libro: Tu hai nome di esser vivo, e se' pur morto. Questa sì fatta (2) cecità è la peggiore che sia, che sopra tutti i mali si è esser rio, e parere d'esser buono; perocchè chi non conosce il male, non ricorre ai rimedj, e fa bisogno che perisca se Dio non lo allumina. Questa è, dico, quella polvere, la quale disse Cristo ai suoi Apostoli, che scuotessono i piedi, cioe gli affetti, quando gli mandò a predicare. Ma non solo è detta polvere la vanagloria, ma anche, e forse più propriamente, detta vento in Geremia per mostrare la sua vanità; che poniamo, che occupi il cuore, non l'empie. E per mostrare la gran tempesta, che genera nel cuor de' prelati, disse: Tutti i pastori tuoi, o Gerusalemme, si pascono di vento,

(1) dispiù. (2) cechità, *più volte.*

ma chi di vento s'empie, o insacca, come si dice, nebbia, non sarà pieno mai sufficientemente. Questo vento è di tanta potenza, che egli fa sommergere anche le navi grosse, e cader le grandi torri, cioè gli uomini molto gran fatto: spegne il lume dell'intelletto, e genera gran tempesta nell'affetto. È anche questo vizio della vanagloria assomigliato all'olio, perciocchè pare che dolcemente unga i cuori da principio, e entri con dolcezza. E però il Salmista dice: L'olio del peccatore non unga il capo mio, cioè le vane laudi non seducano la mente mia. Questo vizio è figurato per la ballatrice e saltatrice, la quale fece decollare S. Giovanni Batista, a dimostrare che questo vizio agli uomini che pajono in istato di grazia, i quali s'intendono per Giovanni che viene a dire Grazioso, toglie il capo, cioè Cristo, o toglie il capo cioè la mente, perchè egli accieca. Questo vizio è anco ingiurioso al prossimo, perchè l'uomo vano reputandosi maggiore e migliore di quello che è, dispregia il prossimo suo nella maniera, che il Fariseo dispregiava il Pubblicano; ma se noi bene considerassimo la incertitudine del nostro fine, e gli occulti giudizj di Dio, per li quali veggiamo alcun cadere e alcuno rizzarsi, noi non saremmo giammai arditi di metterci innanzi, e preporci ai nostri prossimi. Poichè adunque questo peccato è a Dio tanto contumelioso e spiacevole, a noi tanto dannoso, e al prossimo tanto ingiurioso, cerchiamo ogni via e modo di scacciarlo da noi.

CAPITOLO IV.

Dei rimedj contra la vanagloria.

Avendo in fin qui detto della vanagloria, cioè quello che ella sia, ch'ella è contumeliosa a Dio, e quanti danni ella faccia all'anima, veggiamo ora con quali rimedj se le possa contrastare; intorno a che si possono nove belle ragioni assegnare. La prima si è nascondere le nostre buone opere eziandio dagli occhi proprj, perciocchè disse il Salvatore: Non sappia la mano tua sinistra quello che fa la dritta. Allora certo nascondiamo le nostre opere dagli occhi proprj, quando tanto miriamo ai nostri molti mali, che i beni ci paiono niente. Dobbiamo anco nascondere dai prossimi le nostre singolari opere e grazie; ma per sì fatto modo, che nella comune vita noi diamo buon esempio a' nostri prossimi. Dicesi nella vita dei Padri, che come il tesoro manifesto diminuisce, così la virtù pubblica tosto si menoma e si perde; perocchè, come si strugge la cera al fuoco, così si guasta ogni virtù per le lodi. E un Santo dice: Come è impossibile che un arbore posto in sulla via (1) meni i frutti a maturità, così è anche impossibile che le menti molto pubblicate, e aperte alle genti vengano a perfetto frutto. E san Gregorio dice, che quegli solo può i suoi beni pubblicare, il quale, in vera umiltà fondato, non si cura delle lodi. Dobbiamo

(1) conduca.

dunque nascondere, e tacere ogni nostra gran cosa, eccetto quelle solamente che fare ci conviene in pubblico con gli altri, e come gli altri, per non dare scandolo. Il secondo rimedio si è inchinarsi, e ridursi a considerare la propria viltà e iniquità, quando altri è lodato; che chi così adopera, reputa le lodi scherni e falsità. E chi è che dire non possa con verità, quando si sente esser lodato: Che altro son queste vane laudi, che scherni e falsità? Sono da costoro tenuto giusto e buono, e troppo bene so io, che mi conosco, senza punto ingannarmi, quante sono le mie iniquità, e come sono tutto pieno di macchie e brutture; in tanto che non è punto di sanità nell'anima mia. Dice Boezio, che chi contra verità è lodato, è mestiere che se ne vergogni; come il ribaldo, che avendo giocato e vinto, è chiamato ricco mercatante; e così fa la laida persona, quando altri le dice: Oh, come se' bella! Se dunque guarderemo ai nostri mali, le lodi ci parranno scherni e derisioni. Onde si legge nelle Vite de' Padri che l'abate Pemen, dimandandolo uno, qual fosse meglio o stare solo, o stare in congregazione, rispose: L'uomo, il quale sè medesimo vilifica e riprende, in ogni lato sta bene, ma quegli che si reputa e magnifica, d'ogni lato sta male. Lo terzo rimedio è considerare la confusione e la vergogna ultima e finale, la quale averanno i vanagloriosi, quando Cristo scoprirà la loro falsa intenzione a tutto il mondo. Onde disse Dio per Osea profeta contra i vani: La gloria loro commuterò in ignominia. E nell'Apocalisse, parlando dell'anima vana, disse agli Angioli:

Prendetela, e quanto si glorificò, e (1) fu in delizie, tanto le date tormento e lutto. Oh che confusione sarà a vedere, che quegli che in questa vita furono adorati per santi, sì fieno innanzi a tutto il mondo cacciati, e reprobati con le demonia in eterno. Conciossia cosa adunque che gli uomini vani sommamente temano vergogna e desiderino onore, faranno senno, se si provveggono avanti che loro (2) sopravvenga l'eterna confusione. Il quarto rimedio si è considerare la perfezione della vera gloria ed eterna; dicendo S. Gregorio: Vili paiono le cose temporali, se consideriamo l'eterne. La vera gloria dunque ha tre gradi: lo primo si è la gloria della buona coscienza; della quale parlando S. Paolo, dice: La nostra gloria è (3) il testimonio della coscienza nostra. Il secondo grado è (4) il testimonio che rende nel cuore lo Spirito Santo, facendoci di sè gustare, e presumere che siamo figliuoli di Dio, ed eredi. Di che parlando diceva il medesimo Paolo: Noi ci gloriamo nella speranza della gloria de' figliuoli di Dio; per la quale speranza diceva anche: Noi ci gloriamo nelle tribolazioni, perciocchè come abbondano le passioni, così riboccano le consolazioni. Lo terzo grado è gloria perfetta e confermata in vita eterna. Onde chi ben considera l'eccellenza e perfezione di questa cotale gloria, agevolmente dispregia la vanagloria di questo mondo. Il quinto rimedio è considerare,

---

(1) fue, *così terminano quasi tutte le voci che hanno l'accento sull'ultima.*

(2) sopraggiunga. (3) le testimonia. (4) la testimonia.

come la vanagloria vilifica e affligge, e accieca l'uomo nella maniera che si è di sopra detto abbastanza. Lo sesto rimedio è considerare non quelli di cui ci pare essere migliori, ma sì bene quelli che veramente sono di noi migliori, dicendo S. Gregorio: Come incentivo di superbia è considerare lo peggio; così (1) cautela e cagione di umiltà è considerare lo migliore. Il settimo rimedio si è considerare, non quello che abbiam mobile, ma quello che abbiamo debito, e non quanto siamo innanzi, ma quanto ci resta a fare. L'ottavo rimedio, e molto efficace si è mostrare mal viso ai lodatori, e lieto a' riprenditori. Che conciossiachè questo vizio molto e molto si nutrichi e si generi per le lode umane, incontanente il dee l'uomo tagliare da sè, e resistere al principio; che, come è detto, quando il cuore è occupato da questo vento della vanagloria, malagevolmente se ne netta; e se così faremo, troveremo pochi lodatori, e molti correggitori. Il nono rimedio è l'esempio di Cristo: onde dice S. Agostino: Medicina del nostro tumore è l'umiltà di Cristo. Il qual tumore (onde sono detti tumidi i superbi e gli altieri) non è altro, che un certo tumore ed enfiamento della mente verso le persone, e mal pensar d'altrui. Vergognisi adunque l'uomo di esser superbo, poscia che Cristo è fatto umile. E che sia vero che Cristo fuggisse le lodi, e desiderasse le contumelie e villanie, ne son pieni tutti gli Evangelj; e di sopra n'è stato detto alcuna cosa. Chi dice adunque

(1) caltela.

che sta in Cristo, dee (come afferma S. Giovanni) andare come andò esso. Che per certo sappiamo, come dice S. Paolo, che chi non ha spirito di Cristo, già non è di Cristo. E però, che lo spirito di Cristo è spirito di verità, chi è vano non ha spirito di Cristo, e non è di Cristo. Dirò anche più oltre, che noi dobbiamo fuggire questo vizio non solamente in noi, ma eziandio in altrui; e però dobbiam guardare, che altri non incorra per nostre lodi, nè per troppi segni di reverenza che a lui facciamo, in questo errore; ed è scritto, che non lodiamo l'uomo in vita sua per due ragioni. La prima, come dice S. Ambrogio, perciocchè non si può lodare sicuramente alcuno, se non dopo la morte; e la seconda, perchè si mette in pericolo colui che è lodato che non se ne reputi e vanaglorj. Alle quali si può aggiugnere la terza, cioè per lo pericolo del lodatore: essendo che i lodatori molte volte non sono sinceri, ma adulatori e lusinghieri, e troppo amano di piacere a colui cui lodano. È scritto adunque: Non lodar l'uomo in vita sua, ma lodalo (dice santo Ambrogio) dopo la morte: lodalo, quando è giunto al sicuro; loda la felicità del navigante, ma quando è giunto al porto; loda la virtù del cavaliere, ma quando è pervenuto alla perfetta vittoria e corona.

Ma è ben vero ancora dall'altra parte, che in alcun caso è lecito e senno di lodare l'uomo in sua presenza, secondo la dottrina de' santi Padri. Il che allor facciamo, quando lodiamo chicchessia, il quale non sia anco ben fermo nella via di Dio; perciocchè, per poter meglio (dice Isaac) questo cotale trarre, è bene alquanto lusingarlo, e lodarlo del bene incominciato. Ma vuolsi ciò

fare in suo servizio e benefizio, acciocchè la mente inferma, la quale per lo garrire fuggirebbe, sentendosi quasi ugnere di lode, si arrenda e si chini a lasciarsi menare e medicare. E questo sì fatto modo tenne S. Paolo scrivendo a quegli di Corinto; conciossiachè volendogli riprendere del loro essere divisi, primieramente gli loda molto, e poi, quasi fatta l'unzione alla piaga, mette mano a riprendere e a tagliare il detto vizio della divisione. Così Cristo nell'Apocalisse, prima loda alquanti prelati, chiamandoli Angioli, e ponendo certe loro virtù; e poi viene a dire: Ma di tal cosa se'da riprendere; e così tocca il vizio. La vanagloria adunque è in sè considerata rea cosa, e alcuna volta cagione di bene agl'infermi; cioè a coloro che non ancor sono ben saldi, e abituati nel bene operare; perciocchè, come dice un santo Padre, molti religiosi e spirituali persone caderebbono alcuna volta in lussuria, o in altro vizio, se non guardassero al vituperio, e al dir delle genti. Onde dice Dio a questo cotale: Io t'infrenerò delle lodi mie, acciocchè tu non pecchi e non perischi. La loda adunque e la buona fama è di freno ad alquanti, acciocchè non periscano. E questi, poi che sono campati e diventati perfetti, si vergognano; e lodano e ringraziano la divina provvidenza che gli ha campati per lo predetto modo. E così con tanto più puro affetto lo servono, quanto più si vergognano, e maravigliano del modo da Dio tenuto a salvargli; da Dio veramente riconoscendo in tutto cotal benefizio. Si debbe adunque, non al tutto mentendo, lodare altrui, ma si può parlar largo e doppio, e in molti modi che ne sono da Dio mostrati e insegnati.

CAPITOLO V.

Del terzo vizio, cioè della contenzione e discordia.

Il terzo vizio, ripreso da S. Paolo nelle sopraddette parole, è la contenzione e superbia, per la quale ci provochiamo e contendiamo insieme; e però soggiugne, e dice: Non ci provochiamo insieme. E nasce questo terzo vizio dal secondo; conciossiachè, perchè l'uomo si reputa, e ama onore più che non dee, però dispregiasi e turba altrui, e cerca più onore che non se gli conviene, cercando di far sempre la propria volontà, e di essere signore e maggiore. Ond'è nell'Evangelio, che (1) fu contenzione e disputa fra gli Apostoli, quale di loro fosse lo maggiore. La vanità adunque di volere essere il maggiore generò la contenzione. Ma in verità chi è contenzioso, non è spirituale, conciossiachè lo Spirito Santo sia tutto dolcezza, e, secondo Giovanni, lume di verità, per lo quale l'uomo si umilia. E Gregorio dice, che allora si conosce essere la mente piena di spirito, quando è virtuosa e umile. Laonde è assai chiaro, che chi vive in contenzione e amaritudine col prossimo suo, ed è arrogante e superbo, già non si può dire che sia spirituale. E però S. Paolo scrivendo ai Corinti, i quali erano divisi e in discordia, e l'uno si preponeva all'al-

(1) levò, *cioè si levò.*

tro, dice così: Conciossiachè è fra voi zelo e contenzione, or non vedete voi, che siete ancor carnali, e non spirituali? quasi dica: Non può certo la contenzione e la superbia essere, nè stare insieme con lo spirito di Dio. E vale la conseguenza: Voi siete contenziosi, adunque voi non siete spirituali, non potendo le cose fra loro contrarie stare insieme. E dobbiamo sapere che questo provocare l'un l'altro, e contendere procede alcuna volta dal reputarsi l'uno più buono e virtuoso che l'altro, onde dispregia tutti e schifa. Onde questi tali si turbano alcuna fiata per troppo confidarsi del proprio senno, che pare loro di avere grandissimo, e del proprio parere. Procede anche alcuna fiata da soverchiamente amare alcuna cosa, o onore o uffizio, per lo quale è bisogno che contendiamo e ci turbiamo con chiunque ci è contrario nelle predette cose che amiamo.

A volere dunque stirpare questo vizio fa di mestieri che siano prima estirpate le predette cagioni, dalle quali procede. Però diciamo primieramente contra quelli che si reputano di avere più virtù che gli altri. Procede questo peccato da gran villania; perciocchè certo sconvenevole cosa è, che l'uomo nella sua casa propria, cioè in della propria coscienza si ponga a sedere più alto che gli altri, reputandosi migliore e più onorevole. E però contra questi dice san Bernardo: Chi ben mirasse, e veramente pensasse il peccato suo, niun peccato altrui gli parrebbe grande come il suo; e questo è vero, perciocchè dee sempre l'uomo il peccato del prossimo, quanto puote il più, iscusare; conciossiachè non sa con quanta

malizia, o con che affetto, e perchè cagione e altre circostanze sia commesso; come ben può sapere del suo proprio. Ma poniamo che l'uomo pur veggia il suo prossimo essere peccatore senza scusa; non si debbe anche per questo a lui preporre, ma pensare che egli stesso sarebbe stato vie peggiore, se Dio (fuori d'ogni suo merito) non l'avesse guardato; e che se Dio avesse dato a quel peccatore tante cagioni di ben fare, quanto a lui, averebbe fatto molto meglio; onde l'uomo umile, o giusti o peccatori che veggia, sempre se ne umilia di più, e più onora, e sopporta tutti. E Abramo disse, parlando con Dio, che era cenere e polvere. Sopra la qual parola dice santo Gregorio: Consideriamo, di grazia, un poco, in che vil luogo s'era posto Abramo, poichè anche parlando con Dio (il che è pur gran cosa, e da dover fare ch'egli perciò da molto si reputasse) di sè sentiva sì umilmente, e avea sì vile riputazione.

Pensiamo adunque di quanta reprensione sono degni coloro che non sono molto gran fatto, e nondimeno sono molto superbi, insolenti, altieri, e tanto di sè presuntuosi, che molto reputandosi, dispregiano ognuno. Similmente preporsi ad altri è gran stoltizia per più cagioni. L'una si è che quanto l'uomo da sè stesso più si reputa, tanto Dio più lo vilifica e prosterne; come fece a Saulle, al quale cacciandolo del regno disse: Quando tu eri parvulo in del cospetto tuo, io ti feci capo e prelato nel popolo d'Israele; quasi dica: (dice san Gregorio) Quando tu parvulo, cioè vile ti reputavi, io più che gli altri, e sopra gli altri ti esaltai e magnificai; ma ora, perciocchè tu ti re-

puti, e (1) innalzi da te stesso, io infra gli altri ti gitto. Quando dunque fosti appresso di te piccolo, eri appo me grande; ma poichè sei fatto grande nel cospetto tuo, se' fatto piccolo in del mio. L'altra cagione si è per la incertitudine del nostro stato, che tale pare rio, che è buono, o tale par buono che è rio. E similmente per la incertitudine del nostro fine; onde dice l'Ecclesiastico: Sono giusti e savi, e le loro opere par che siano in mano di Dio; e (2) non dimeno non sa l'uomo, sed egli è degno d'odio o d'amore; ma ogni cosa in futuro si riserba incerta. Poi dunque non possiamo sapere quello che Iddio adopera dentro, nè quello che di noi debba essere, stolta cosa è anteporci a niuno. Onde dice S. Bernardo: Non ti volere, o uomo, non solamente innanzi ponerti, ma nè eziandio agguagliarti ai maggiori, nè ai mezzani, nè ai minori, nè a niuno. E S. Paolo dice: Preghiamvi, che per umiltà l'uno reputi l'altro di sè maggiore. E alcuna persona oggi veggiamo micidiale e pagana, che appo Dio, il quale sa come si dee mutare, è eletta e santa. E tale par santo, che appo Dio, il quale vede come dee peggiorare e mal finire, è riprovato; come si mostra in Giuda, in S. Matteo, nel Fariseo, nel Pubblicano, e in molti altri santi Padri, e giusti e peccatori assai.

Niuno adunque nè può, nè dee giustificarsi sopra l'altro, perciocchè solo Dio sa chi è il migliore. Ancora, conciossiacosachè l'amor proprio, e propria loda molto inganni altrui, non è da re-

(1) estolli. (2) nientemeno.

putare vera la sentenza, o la propria testimonianza contra altrui. E però dice Bernardo santo: Se la colpa dell'amico tuo, per l'amore che tu gli porti, (1) o diminuisci, o nascondi, quanto è da credere che maggiormente l'amore di te medesimo t'inganni? e S. Paolo: Non chi sè medesimo commenda è provato, ma quegli che è commendato da Dio. Dimostrasi anche la stoltizia e ingiustizia di questi cotali in ciò, che non pare che credano che il sole della giustizia risplenda se non nella casa loro. E questi gran disonore fanno a Dio, reputandolo così avaro del suo bene, laddove è liberalissimo e benignissimo, e d'ogni bene larghissimo donatore. E per tanto dice santo Bernardo: Non voglio che tu reputi, che il sole della giustizia non riluca, se non nella cella tua; nè che non sia mai sereno, se non appresso di te; nè che tu creda che la grazia d'Iddio non (2) adoperi nell'altrui coscienza, se non nella tua. Anzi voglio che piuttosto pensi, che in ogni lato sia più sereno che appo te, e peggio pensi di te che d'altrui. Pensino questi cotali, che come un sole medesimo alcuna cosa induca, e alcuna cosa immolla; e alcun arbore fa fiorire, e ad alcuno far frutto; e a diversi frutti dà diversi sapori e colori, così uno spirito medesimo alcuno fa piangere e un altro fa ridere; alcuno fa tacere e un altro fa parlare; alcuno (3) pauroso, e alcuno (4) ardito, sicchè in del corpo della chiesa come a diverse membra dà diverse grazie ed uffizj e proprietadi. E però molto è ingannato chi

(1) menovi. (2) riboccchi. (3) timido. (4) audace.

non crede che altri abbia Spirito Santo, se non quelli che sentono quello che esso. Onde dice S. Paolo: Ad alcuno si dà per lo Spirito Santo dono di sapienza, ad alcuno dono di scienza e ad alcun altro dono di profezia. E poichè ha posti e numerati diversi doni e grazie, soggiugne: Tutte queste cose adopera un medesimo Spirito, dividendole a ciascuno come gli piace. Similmente l'uomo che si prepone così agli altri, e dispregiali, è molto iniquo contra Dio; sì perchè biasima l'opera sua; perciocchè come non si può biasimare una scrittura, che non ne torni biasimo allo scrittore; così non si può biasimare la fattura, che non si dia biasimo al fattore, e sì eziandio perchè presume di far quel giudizio che è proprio d'Iddio. Onde dice S. Paolo: Tu chi se', il quale presumi di giudicare il servo altrui? Deesi dunque l'uomo reputar vile, e minore sempre degli altri; e così non dispregerai altrui, ma a tutti farai riverenza, e averai pace in te e in ciascuno. E però ben diceva un santo Padre: Sii contentibile, ciò non ti reputare, ma tienti degno di essere dispregiato, e la propria volontà e il proprio parere ti gitta dietro, e allora troverai pace molta.

CAPITOLO VI.

Che la discordia nasce per appetito di magisterio, e quanto sia questo appetito biasimevole.

La seconda cosa, dalla quale procede la discordia, è confidarsi troppo del proprio senno e delle proprie opinioni. Perchè avviene che l'uomo che si tiene di gran senno, contende con altrui, e vuole rimanere vincitore d'ogni quistione che prende, diventando altiero, e ambizioso di magisterio e d'insegnare; e per questo di cotal materia in questo Capitolo tratteremo. Dobbiamo adunque sapere primieramente, che il contendere si è propriamente uffizio del diavolo, laddove il darsi pace, umiliarsi e non volere rispondere così ad ogni cosa, è atto e costume veramente di buon cristiano. Onde S. Agostino fra le dodici abusioni del secolo pone una di quelle essere la contenzione, e il cristiano contenzioso. Conciossiacosachè avendoci dato Cristo esempio di tutta mansuetudine, già non è cristiano chi è contenzioso. E però diceva S. Paolo: Chi vuole essere contenzioso, non venga fra noi, perciocchè noi cristiani non abbiamo questa usanza. E a Timoteo: Non contendere di (1) parole; fuggi le contenzioni e le stolte questioni della legge; perciocchè questo contendere non giova nulla, e non converte, ma perverte gli uditori, che il regno d'Iddio non istà e non consiste nelle parole, ma in

(1) paravle, *così altrove.*

virtù. Lo miglior modo adunque che possiamo tenere con questi contenziosi, e disputatori, e parlatori, si è tacere, e mostrarsi idiota; che meglio è perdere tacendo, che vincere contendendo. E questa è una delle prime dottrine e ammaestramenti che davano i santi Padri ai loro discepoli, che mai non presumessono insieme di contendere di nulla quistione, e che niuno si confidasse nel suo parere; perocchè spesse volte avviene che il men savio, e (1) manco letterato meglio vede la verità in alcuna cosa, che quegli il quale sa più di lui, e ogni uomo puote errare. Laonde pazientemente sono da udire l'opinioni altrui; e se pur non dicono quello che ci piace, deesi non di meno in ogni disparere cercare diligentemente la verità di alcuna persona di mezzo, con dolcezza e pace. E se quegli che ha detto la sua opinione non è contento, allora è da tacere e da lasciarlo dire, se non portasse già pericolo della fede. E insomma è da sapere, che non senza perchè si dee levare l'uomo da quistionare di qualsivoglia materia, per cagione dell'ira e dell'odio che in questionando e contendendo si accende. E posto che ciò sia reprensibile ne' letterati e scienziati uomini, molto più tuttavia è da riprendere in alcuni idioti superbi, i quali non sapendo pur fare alcun'arte manuale, presumono di parlare e di contendere della profondità delle Scritture, e della Trinità. E pare ad alquanti essere sì illuminati, che per modo stanno ostinati in lor consiglio, che per detto di niuno, quantunque letterato, non si

(1) illitterato.

mutano; perchè avviene, che ne caggiono molti in diversi errori. Onde è dottrina di santo Antonio, che l'uomo giammai non si fidi di qualunque suo sentimento o lume sia, se non si può provare per la Scrittura. Perciocchè il nemico, come dice S. Paolo, si trasfigura in angiolo di luce, e molti n'inganna. Trovai io già alcun sant'uomo, lo quale sentendo per lume interiore alcune buone cose, non si ardiva a dirle per non fidarsi di sè medesimo; ma dicendogli io alcune parole di S. Paolo, le quali si concordavano col sentimento suo, rallegrossi molto, dicendo: Tu mi aiuti, tu mi aiuti, che io aveva questo dentro, ma di me non confidava e non ardiva dirlo, se prima non avessi udito che il medesimo dicesse la Scrittura. Non è adunque da contendere, ma in ogni cosa da umiliarsi e da temere. E però fra molti letterati sì si leva questione e contenzione per desiderio e ambizione di magisterio, e ciascuno a prova l'un dell'altro vuol mostrare di sapere di molto e di esser maestro; e però a nostra correzione poniamo come questo vizio è da riprendere. Dico adunque primieramente che l'appetito del magisterio, o vogliam dire di essere maestro, è da riprendere per l'ignoranza di colui che vuole insegnare ad altri, e a ciò non è sufficiente, che, come dicono S. Girolamo e Gregorio: Niun presuma di dirsi maestro, nè anche di qualunque arte si sia più vile, se prima diligentemente non l'impara. Ma dell'arte dell'insegnare e curar l'anime, la quale è la maggiore che sia, ogni vecchierella e idiota si fa maestro. La seconda cosa, che fa riprensibile questo ap-

petito, si è la mala vita. Onde dice Dio per il Salmista al peccatore: Perchè narri tu le mie giustizie e la mia legge, la quale non vuoi ubbidire? E però che è obbligo del predicatore vivere secondo che ad altri insegna, non è senza grande presunzione volere molto dire e poco fare. E però ben dice S. Gregorio: Chi la parola di Dio vuol dire, in prima studj e ingegnisi di ben vivere, e poi per l'opere sue pensi, che e come debba dire, perocchè la buona opera è fermezza della parola, e la mala vita inferma e guasta ogni ben detto. E in vero non pare che creda quello che egli dice, chi altramente opera e vive di quello che parla. E dobbiamo sapere che avere buona dottrina e mala vita, torna in gran vergogna del dicitore: senza che ciò molto dispiace a Dio, e alla Chiesa molto veramente nuoce. Di che la prima ragione si manifesta in questo, che quegli che parla bene e vive male, porta quasi una lucerna innanzi a sè, cioè la parola d'Iddio, per la quale mostra ad altrui la sua immondizia, e porta con seco le lettere della sua dannazione. Al quale proposito dice S. Agostino: Ben parlare e mal vivere non è altro che sè medesimo con la propria voce dannare. Perocchè chi così opera a sè medesimo contraddice e sè stesso confonde. Onde S. Girolamo: Non confondano le tue parole la vita tua, acciocchè altri non (1) mormori; e rispondendo chi t'ode, tacitamente dica: Perchè non fa' come tu di'? Delicato maestro è quegli che, poichè ha ben pieno il ventre, predica il digiuno.

---

(1) sommormori.

La mano dunque del sacerdote di Cristo si concordi con la lingua. E che il fare altrimenti dispiaccia a Dio, mostrasi in ciò che Cristo maledisse lo fico, il quale aveva frondi e foglie e non frutti. A dimostrare che maladetti sono da Dio quegli che hanno pur parole, e non opere; il che mostrasi ancora nella maledizione che Dio diede ai Farisei, che molto dicevano e poco facevano. Parimente (conciossiachè l'arte dell'insegnare le anime sia proprio di Dio, il quale è solo e vero maestro) non può se non offendere Dio quell'uomo, il quale ha presunzione di usurpare questo uffizio, non avendolo prima, in quel modo che si dee, ricerco da esso Dio. Onde dice S. Agostino: Poichè Cristo è quegli che semina, che sono io altro che il cofano del seminatore, da che in me si degna di porre quello che in noi sparge? Cagione adunque di riprendere può ben dare l'uomo ad altri; ma propriamente, quanto alla dottrina, non insegna se non Iddio. E però il medesimo S. Agostino dice: Gli ammonimenti degli uomini sono ad altrui alcuna volta cagioni di apprendere: ma quegli che insegna ai cuori ha la scuola in cielo. È adunque gran presunzione contendere di avere quell'uffizio che è proprio d'Iddio: anzi, eziandio egli imponendolo, è da temere. Similmente, che avere mala vita e buona dottrina sia molto nociva cosa alla chiesa d'Iddio, mostrasi per molte ragioni. In primamente perchè la dottrina di questi cotali non ha quella efficacia che debbe, e non fa frutto. Onde proverbio è, che chi non arde, non incende. E S. Gregorio dice: Più vale a predicare la coscienza d'un fervente amore, che

la scienza de' sottili sermoni: e nulla è la dolcezza della lingua, se ella non si condisce con sapore di buona vita: e quegli soli sanno di Dio dolcemente parlare, li quali ferventemente l'hanno impreso ad amare. E nel vero è necessario che il predicare di coloro, la cui vita dispiace, sia dispregiato, perocchè la verità a questi tali non è creduta. E chi mai crederebbe ad alcuna persona, la quale dicesse, alcuna via esser dubbiosa, o alcun cibo esser avvelenato, ed egli per sè stesso il prendesse? La terza cagione, per la quale questo appetito è riprensibile, si è una certa vanagloria. E questo allora è vero, quando la principale intenzione è di piacere agli uomini, e amare, e aver caro d'essere riputato savio e santo. E contra questi dice S. Paolo: Deh non siamo noi come alcuni che adulterano la parola di Dio. La divina sapienza è detta dalla Scrittura, Sposa dell'anima; e però come nel matrimonio carnale si commette adulterio, quando l'uomo non intende principalmente al frutto, ma al diletto sconcio, e perde il seme disonestamente; così quegli è adultero, e non sposo della parola di Dio, il quale sparge il seme della predicazione, non principalmente perchè n'esca frutto spirituale, ma per essere lodato, e per avervi suo diletto o suo guadagno. Grande è il pericolo dello insegnare per vanagloria, perocchè malagevole cosa è vedersi dottore e lodare, e non gloriarsi. Di questo pericolo dice una chiosa parlando della tentazione di Cristo, quando fu menato sul pennacolo del tempio, lo quale era quasi uno primo di quelli maestri. Qui, dice quella chiosa, lo demonio

tentò Cristo, dove molti ne ha tentati. E un'altra chiosa, dice: In quello (*sul pinnacolo*) era la sede de' dottori, onde ammaestravano il popolo, in del quale molti ne prese lo diavolo col lacciuolo della vanagloria, enfiati per l'onore del magisterio. È anche pericoloso questo uffizio per un'altra ragione; e questa è, che quelli che si gloriano di essere tenuti e reputati, spesse volte lasciano di predicare le cose utili e necessarie, e vanno predicando sottigliezze, novitadi, e loro filosofie, le quali non solamente non giovano agli uditori, ma piuttosto gli mettono in questione e in errore; e i vizj, i quali erano da tagliare e da curare, non toccano. Per le quali cose sono infedeli e malvagi dispensatori, poichè della pecunia del lor Signore, cioè della scienza, con la quale dovevano e potevano guadagnare l'anime, non cercano se non vento di vanità. Onde pare che quel tempo sia venuto, il quale profetò S. Paolo, quando disse a Timoteo: Verrà tempo che la sana dottrina non sarà sostenuta, ma cercheranno gli uomini, maestri, i quali secondo i loro desiderj parleranno cose che diletteranno gli orecchi, ma non pungano il cuore; e dalla verità volteranno l'udito, e convertirannosi alle favole. E chi bene oggi pensasse, come siano pochi coloro che dicono, o quei che udire vogliano la verità, assai averebbe di che dolersi e piangere per zelo dell'anime. Poi dunque, che l'appetito del magisterio è di tanta offesa a Dio, e di tanto pericolo, non solamente non è da contendere per venire a quello stato, ma è piuttosto da ritrarsene, se già gran carità, ovvero ubbidienza non costringe. Ma nè anche è per tutto qnesto che non ci sia sempre da temere.

CAPITOLO VII.

Contra l'appetito della signoria nelle cose temporali per le quali nasce contenzione e discordia.

Ma perciocchè gli uomini principalmente contendono insieme per ambizione di signoreggiare e per cupidità di cose temporali, in questo Capitolo contra questi vizi parleremo. È dunque da sapere che questo appetito di signoreggiare è a Dio molto contumelioso, al prossimo molto ingiurioso, e a chi l'ha molto pericoloso, dannoso e penoso. È, dico, primieramente il volere dominare di grande disonore a Dio, perciocchè essendo egli solo principale signore di tutti, il volere signoreggiare nel regno suo, non richiedendolo, e avere signoria sopra i suoi figliuoli, non gli torna ad onore; conciossiacosachè a Dio solo s'appartiene di porre signori e vicarj in suo luogo nel mondo. Onde chi per altro modo questo stato si usurpa, è ribello e nemico di Dio. E come se nel regno di Francia si levasse alcuno (non sapendolo il Re) per volere signoreggiare alcuna parte del regno, bisognerebbe che esso Re a quel tale mostrasse con la spada la presunzione sua; così Iddio a questi cotali mostrerà, come ha per bene la loro ambizione. Onde di questi Iddio si lamenta per lo Profeta, e dice: Essi regnarono, ma non per me furono principi, e io nol seppi: cioè non presono la signoria da me. Similmente che questo

appetito sia molto ingiurioso al prossimo, mostrasi in ciò che tutti siamo naturalmente pari; e da Dio non fu data signoria all'uomo sopra gli altri uomini, ma sì bene sopra le bestie. E però dice S. Gregorio: Non dee esser signore l'un dell'altro, se già quegli, cui si cerca di dominare, non è per vizio diventato bestia. Perciocchè contra natura insuperbisce chi vuole dal suo uguale essere (1) tenuto maggiore. Perocchè ancora chi va cercando, e, usurpandosi le signorie, non può giustamente reggere, e fa di bisogno che da molti signori e prelati siano i sudditi ingiuriati, scandalizzati ed offesi. Onde dice la Scrittura: Regnanti gli empj, vanno in rovina i popoli.

Ma questo si prova ogni dì tanto per l'esperienza ch'io non mi curo di altrimenti provarlo per detti della Scrittura. Ma specialmente questo è vero, o vogliam dire, si verifica nei mali prelati e pastori. Onde dice san Gregorio: Niuno nella chiesa di Dio nuoce più di quello che colui fa, il quale, perversamente vivendo, ha nome, ordine, o stato di santità, cioè stato di dignità; perciocchè costui, quantunque sia peccatore, bisogna che avuto sia in riverenza; di che tutta è sua la colpa; sì perciocchè (2) non s'osa riprendere, e sì perchè ella è più pubblica, e più dà male esempio, e scandalizza; e però è ben detto ne' Proverbj: Quando l'uomo empio prende il principato, il popolo ha di che essere afflitto, e di che piangere. E la Scrittura dice che Iddio chiama i mali prelati uccellatori e lacciuoli, e reti del diavolo da

(1) tenuto. (2) non sa.

prendere l'anime. È adunque questo appetito di signoria ingiurioso al prossimo, e a chi l'ha, molto pericoloso. Perocchè siccome noi veggiamo nelle battaglie corporali che tutto il peso della pugna si dirizza principalmente contra il capitano (1) della contraria parte; così nelle battaglie spirituali le demonia tutto il loro studio pongono a sconfiggere e fare cadere il prelato, perciocchè sanno, come di sopra è detto, la vita del prelato essere corruzione e rovina di tutto il popolo. È ancora pericoloso, per le molte (2) comodità che ha un prelato di fare quello che gli pare, sì per la potenza, e sì (3) per l'abbondanza delle cose temporali. È altresì pericoloso per le molte sollecitudini, le quali bisogna che il prelato abbia dei sudditi, ch'è necessario che sia molto savio in loro conoscere e considerare; molto giusto in egualmente giudicare, e molto potente per potere il diritto suo giudizio ad esecuzione mandare. E però dice l'Ecclesiastico: Non volere, e non cercare di essere fatto rettore, nè giudice, se non puoi per virtù rompere e punire l'iniquità. Per le predette ragioni dice sant'Agostino che quanto l'uomo è più alto, tanto è in luogo più pericoloso. E S. Girolamo dice: Fuggi gli onori che tenere non puoi senza peccato; che altezza d'onore e di stato, di dignità, di potenza, di riverenza e di grandezza è cagione di peccato. E santo Gregorio dice: Annoverare non si possono i mali che si commettono per amor d'essere signore. Anco dice: Quanto sia

(1) dell'avversaria parte. (2) opportunità di.
(3) per l'affluenza.

pericoloso lo stato della signoria, mostrasi in Saulle ed in Davidde; che Saulle, innanzi che fusse Re, era tanto umile che si fuggì per non essere fatto re. Poi venuto a onore e vedendosi signore enfiò di superbia, disubbidì a Dio, e sì fu riprovato. Davide simigliante, essendo suddito, e in guerra con Saulle, fu buono; ma fatto re, commise adulterio, e omicidio, e così gravemente offese Dio. E per questo dice S. Gregorio: Pensi il reo, come egli potrà migliorare in istato di signoria, quando quelli che sono buoni e santi sì vi peggiorano Dice anche il medesimo: Se Moisè comandandogliene Iddio, ricusava di esser signore del popolo; che diranno in loro scusa quegli, ai quali non solamente Iddio non lo comanda, ma anche lo vieta loro, e pure essi presumono di usurparsi questo stato? Cristo ancora fuggì di essere fatto Re, secondo che si dice nell'Evangelio, per dare esempio a noi di fuggire la signoria e per metterci paura di quello stato. E di santo Agostino si legge che egli fuggiva di ogni città, la quale non avesse vescovo, per non esservi eletto. E poichè pure fu fatto vescovo contra sua voglia, disse: In nulla cosa mi sento Dio tanto irato contra di me, quanto in ciò che essendo me indegno di restare (1) al remo, mi ha posto a governare il timone nella nave per la chiesa. Così santo Gregorio fatto papa fuggì, e pianse per la pace della mente e della quiete perduta, e per lo pericolo, nel quale gli pareva esser posto, secondo che si vede nel suo pastorale e nel suo dialogo. Di santo

(1) all'eremo.

Ambrogio, di san Giovanni Grisostomo, di san Basilio, e di molti altri santi padri si legge il simigliante.

Poi dunque che tanti santi, e provati uomini si legge che fuggirono questo stato, e dolsonsi di esservi occupati, segno è di grande presunzione e di grande (1) cecitade andarlo cercando; e segno è di somma pazzia volere in quei luoghi salire, donde sono molti già caduti. È anche questo stato molto penoso a procurarlo e tenerlo, e di gran dolore a prenderlo. Onde dice S. Bernardo: Oh ambizione, croce e tormento de' superbi, come tutti tormentando a tutti piaci! È ancora l'ambizione in continuo (2) timore; onde veggiamo i signori non fidarsi di nessuno. Per non dir nulla che sono, come dice Boezio, cagionevoli, leggermente si sdegnano, e ogni piccola cosa gli affligge; che maggior pena veggiamo ch'è a un prelato una parola, o il non esser sì tosto servito che ad un altro non fa un rilevato, e gran dispiacere e disservigio; e con tutta la loro potenza fare non possono che i loro desiderj vengano compiuti; anzi i detti molti desiderj generano loro molti e gravi tormenti. Onde fu detto a un superbo prelato: Il mondo non è cavallo a poterlo infrenare che vada a nostro modo. E ancora, perciocchè lo stato dell'onore (3) suscita molta invidia e odio contra di sè, ed è, come si è detto, pieno di molti pericoli d'anima e di corpo; è forza che chi lo cerca per ambizione, sia in grandissima afflizione corporale

(1) cecità. (2) tormento.
(3) escita.

per le già dette cagioni; e spirituale per lo tormento della mala coscienza; che non possono sì fuggire che la coscienza non vada sempre lor dietro, e non gli risponda e tormenti e per lo male che fanno e per lo giudizio che aspettano, quando sarà loro richiesta ragione dell'anime state loro commesse. Che, come dice la Scrittura: I potenti potentemente saranno tormentati; e giudicio durissimo fia sopra i prelati e senza dubbio molto maggiore che sopra i sudditi, perciocchè essendo spesse volte i sudditi giudicati dai prelati, non gli giudica altrimenti Dio benigno e cortese della medesima colpa. Ma i prelati e grandi, non essendo di qua giudicati da (1) niuno, aspettinsino pure il giudizio di Dio.

Molto adunque è da fuggire questo vizio per le predette ragioni, ma specialmente perciocchè è sì efficace a prendere l'anime che spesse volte quegli che hanno vinto ogni altro affetto e di carne e d'avere, cadono in questo vizio; perciocchè il diavolo lo mette altrui in cuore sotto specie di virtù e di dover fare gran fatti e giovamento al mondo. Onde molti si scusano di questo desiderio per quello che disse S. Paolo: Chi desidera vescovado, desidera buon' opera. Ma eglino mostrano d' intendere male queste parole; perciocchè egli non dice che il desiderio sia buono, ma sì ben dice che l'uffizio è buono in sè. Perocchè *vescovo* in greco, e in nostra lingua è a dire *guardiano*, ovvero *pastore*. Chi dunque più cerca l'onore e l'utile proprio che quello di Dio, non ha

(1) nimo.

buon desiderio. Avvengachè se pure s'intendesse che desiderare lo vescovado fosse buono desiderio, deono sapere, dice S. Gregorio, che questa parola fu detta in tempo che la Chiesa non aveva nè onori, nè ricchezze; anzi i prelati erano i primi, e più crudelmente che gli altri, martirizzati; e allora era buono segno a volere essere capitano dell'oste di Dio. Ma che ora comunemente più si cerchino questi stati per amor proprio che per carità, si vede a questo, che dopo il martirio di S. Sisto papa, rimanendo la Chiesa povera e in persecuzioni, non si trovò chi volesse esser papa, onde vacò il papato molto tempo. Ma poi al tempo di S. Silvestro, ricevuto che ebbe la Chiesa da Costantino imperadore onori e ricchezze, quante contenzioni ne siano provenute a questo stato e agli altri molto minori, tanto gridano l'opere che le parole mi taccio; che tanta ambizione è oggi nel cuore di quelli, i quali pare che adorino la umiltà di Cristo, che non solamente un vescovado, ma un mulino piglierebbono alcuni, purchè avessono nome di essere signori. Ma a male uopo di molti la Chiesa ricevette i sopraddetti onori. Perciocchè si legge che allora che Costantino diede al papato (1) l'ammanto e il cavallo bianco e la signoria, fu udita una voce che disse: Oggi è messo il veleno nella Chiesa di Dio. Fuggiamo adunque le contenzioni e le loro cagioni che, come dice san Gregorio, il diavolo di nostre vigilie, o di nostri digiuni non si cura, ma solo della concordia, per la quale è più sconfitto e più vitupe-

(1) lo manto.

ato che da altro, quando vede che noi l'abbiamo e la teniamo in terra, laddove egli la perdette in cielo.

CAPITOLO VIII.

Dottrina dell'abate Giuseppe a venire a perfetta e stabile concordia.

Le predette tutte cose e molte altre pose diligentemente l'abate Giuseppe, secondo che si legge nelle Vite de'santi Padri, laddove tratta della vera e falsa amistà, e insegna il modo di venire a perfetta concordia e a perfetta pace con ogni uomo. Volendo adunque, disse egli, perfetta amistà, e concordia ritenere, fa bisogno primamente di fare che il fondamento sia il dispregio e renunziazione di ogni cosa che abbiamo o aver possiamo. Perciocchè è molto ingiusta cosa, poichè abbiamo rinunziato al mondo, amare più quelle vili cose che rimase ci sono per nostro uso che la dilezione e pace de' nostri fratelli e prossimi. Questo medesimo afferma l'abate Isacco, così dicendo: Chi dice che ha rinunziato al mondo, e litiga con gli uomini per l'uso delle cose temporali, temendo (il che è pure, solo a pensarvi, cosa vilissima) che non gli vengano meno le cose necessarie, stolto è, e non sa che sia perfezione. E san Paolo, scrivendo ad alcuni che piativano e litigavano insieme, dice: Al postutto non è senza peccato che avete contenzioni fra voi. Perchè non vi lassate innanzi fare ingiuria? perchè non vi lassate innanzi ingannare?

Per lo contrario alcuni altri loda e dice: La rapina de' vostri beni temporali con allegrezza avete sostenuta, sapendo e sperando di avere ad avere maggiore e migliore eredità in cielo. La seconda cosa che disse l'istesso abate Isacco, la quale è necessaria a fuggire ogni contenzione, e avere perfetta pace e concordia, si è questa; che ciascuno in tal modo si mortifichi, e vinca la propria volontà e opinione. In tanto che non si reputi nè savio, nè discreto; e si contenti e voglia piuttosto vivere a senno altrui che a suo. La terza si è che sappia che niuna cosa (quantunque gli paia utile e santa) si dee mai anteporre al bene della carità e della pace. La quarta che egli creda che non sia lecito in niun modo turbarsi con il suo prossimo nè per giusta, nè per ingiusta cagione. La quinta è che gli paia e sappia che è tenuto di spegnere a suo potere, e di curare l'iracondia del suo fratello, e prossimo contra di sè conceputa, eziandio se ragione avesse, come la sua medesima; che egli dee esser certo che così gli è perniciosa l'ira del prossimo suo, come la sua medesima, se egli (quanto è in sè) non si sforza di spegnerla. Dopo le quali cose parla molto l'istesso contra alcuni, i quali nutricano l'ira e la discordia del prossimo per tacere, per ridere, e altri diversi modi; conciossiachè per altre vie, modi e ingegni le saprebbono e potrebbono spegnere umiliandosi e a sè stessi facendo forza. In ultimo fa bisogno che s'immagini l'uomo, e creda di dovere ogni dì, e ogni ora passare di questa vita, e che ogni giorno sia il suo, il quale pensiero non questo vizio solamente, ma ogni altro, e ogni mala cogitazione estirpa dei

nostri cuori. Chi adunque questo vorrà osservare, non potrà piatire, nè far discordia, nè di dare ad altri, o avere per sè amaritudine. Le quali dette cose cessando e dispregiando, è necessario che la carità si raffreddi e che a poco a poco, eziandio per piccole cose e parole, la discordia si generi e cresca. Adunque ogni cosa (quantunque utile, e necessaria) si dee dispregiare per poter tenere e conservare la pace e l'amore; perciocchè questo è singolar segno di essere amico e discepolo di Cristo. Onde egli stesso disse: In questo conosceranno gli uomini, se sarete miei discepoli, se vi amerete insieme. La concordia dunque e l'amore è vero segno che l'uomo sia della famiglia di Cristo; e però non la barba lunga, o le parole, o l'abito o altri così fatti costumi, o viste di spirito, sono di ciò segni e indizi, e per contraria discordia è certissimo segno che l'uomo è della parte del diavolo. Onde, certi siamo che chi non ha pace in questo mondo (quanto è in sè) non l'averà anco nell'altro. E però Cristo benedetto, S. Paolo e tutta la Scrittura, a vivere in pace e unità singolarmente ci inducono; e secondo che assai prolissamente potremmo provare per diverse Scritture, le quali ora mi taccio, parendomi pur troppo aver detto di questa materia.

Ma spezialmente sono da riprendere le contenzioni che si levano per divozione a diversi Santi; perchè questo, e ogni vizio tanto è più pericoloso, quanto più si (1) nasconde sotto specie di virtù, perchè non conoscendosi, non si cura, e aspettasi

(1) appiatta.

premio di tal cosa che è degna di eternal supplicio. Onde S. Paolo di questo vizio massimamente riprende i Corinti, i quali erano divisi, avendo divozione chi a uno apostolo e chi a un altro, dicendo loro (1): Ho udito che contenzione è tra voi. L'uno dice: Io sono di Paolo; l'altro: Io son d'Apollo, e altri: Io sono di Cefa. Ora avete voi diviso Cristo? Or è stato Paolo crocifisso per voi? Or che è Paolo? or che è Cefas? or che è Apollo? Non altro veramente che servi e ministri di quel Cristo, al quale voi credete. Pregovi adunque che siate in concordia, e (2) non vogliate che sia divisione tra voi, perchè ogni cosa è vostra; e Paolo e Apollo, e la vita e la morte, e le cose presenti e le future, purchè voi siate di Cristo, uniti in Cristo. E Cristo simigliantemente al tempo della passione pregò il Padre, perchè i discepoli stessero uniti e in pace fra loro, com'era egli.

CAPITOLO IX.

Del quarto vizio dell'invidia, secondo che è ripresa dall' Apostolo.

Il quarto vizio, lo quale S. Paolo riprende nella predetta pistola, si è l'invidia; onde dice: Non abbiamo invidia insieme, cioè non invidiamo l'uno all'altro cosa alcuna. A detestazione del qual peccato dobbiamo sapere che egli è di somma iniquitade verso Dio, e di somma perversitade e malizia

(1) Abbo. (2) e non fate scisma.

verso il prossimo, e di somma miseria, pena e danno a colui che è da esso occupato. E dico che questo vizio è di grande iniquitade verso Dio, perciocchè pare che uno si doglia della sua bontà, mediante la quale comunica i suoi doni alle persone. E però può esser detto peccato in Ispirito Santo che per certa malizia biasima e impugna la divina grazia; volendo ristrignere, e (1) raccorciare la divina larghezza e por legge alla bontà di Dio che non si desse tanto, nè a tanti. Onde dirittamente è peccato diabolico, e fa propriamente l'uomo figliuolo del diavolo; laonde all'incontro la carità fa l'uomo figliuolo di Dio. Onde ben dice la Scrittura: Per la invidia del diavolo la morte entrò nel mondo, e quelli che sono della sua parte sì il seguitano. Per invidia mormorò quegli che aveva lavorato nella vigna, vedendo che il Signore faceva tanto dare agli altri, quanto a sè; onde esso Signore il riprese, dicendo: Or hai tu l'occhio iniquo, perchè io son buono? Or non mi è egli lecito di fare quello che io voglio? L'occhio adunque iniquo è l'invidia, che non vuole vedere se non male, e crepa d'ogni bene. Onde dice l'Ecclesiastico: Malvagio è l'occhio dell'invidia, e così è grande offesa di Dio che l'uomo il voglia riprendere del bene che egli fa, del quale il doverebbe lodare. Questo peccato ancora ci assomiglia al diavolo, perocchè è tutta pura malizia; conciossiachè hanno gli altri peccati alcuna (2) copritura, o scusa per l'umana fragilità; ma questo non ha nulla scusa, e nulla mistione di bene,

(1) covertare. (2) copertura.

anzi tutto procede da malizia pura e diabolica; onde dice S. Agostino, che in questo peccato mette il nimico tutto lo suo veleno. Anche questo peccato è di somma perversitade e malizia verso del prossimo; perciocchè l'invidioso si rallegra, ed è lieto del male, e dolente d'ogni bene altrui; e per questo va sempre cercando, come possa calunniare, e (1) diminuire la bontà altrui, e pubblicare e (2) accrescere i mali altrui. Ed è di tanta pessimità questo vizio, che poichè ha occupata la misera mente, la rende sì crudele che non perdona nè a giusto, nè a peccatore, nè ad amico, nè a parente, come si mostra per gli esempi della Scrittura. Verbigrazia per sola invidia dolendosi il diavolo, l'uomo essere stato fatto ad andare a fruire quel bene che esso avea perduto e non aveva saputo conoscere, sì lo tentò, e fece cadere. Per invidia uccise Caino Abelle suo fratello, vedendolo essere più di sè in grazia di Dio. Per invidia fu venduto Giuseppe dai suoi proprj fratelli per aver egli sognato d'avere a essere lor signore. Per invidia perseguitò Saulle Davide, vedendolo più in grazia di Dio e del popolo che esso non era, avvegnadiochè lo trovasse fedele e santo. Per invidia mali infiniti, e discordie si levano fra i re e i sacerdoti, e sonosi già levate fra i prelati della Chiesa. Che più? Per invidia crucifissero i sacerdoti Cristo, poniamo che nulla giusta cagione contra di lui trovassono. E in tanto è crudele questo vizio, che per invidia vorrebbono molti perdere l'uno occhio, perchè altri gli perdesse

(1) menimare. (2) accusare.

amenduni. Dicesi che ad un certo uomo dicendo un re che gli addimandasse ciò che volesse, che glielo darebbe, e due cotanti a un suo emulo; che colui si accese di tanta invidia che dimandò di perdere l'un occhio, perchè l'emulo gli perdesse amendue. Fa anche l'invidia l'uomo traditore; perciocchè l'invidioso mostra talora amore ad alcuna persona, la quale egli vorrebbe vedere diserta. Onde si dice ne' Proverbj: Non mangiare con l'uomo invidioso, perciocchè sempre ti osserva invidia; invitati che mangi e bei, e il cor suo non è (1) contento. E brievemente, come dice Cipriano, l'invidia è pessimo di tutti i vizj; perciocchè non ha nè modo, nè fine; anzi quanto più quelli a cui si ha invidia megliora, tanto più (2) s'accende.

Ma anche che questo vizio sia spiacevole negli uomini mondani, molto è più grave e riprensibile nelle persone spirituali, perciocchè questi cotali per più certa malizia, e più dirittamente impugnano la divina grazia; onde gli invidiosi non solamente non sono spirituali, ma sono proprj, e singolari nemici dello Spirito Santo. E volesse Dio che questo vizio non toccasse a troppi, e a quelli spezialmente che si credono tenere Iddio per li piedi. E questo vizio nasce negli uomini spirtuali da vanagloria; perchè volendo essi soli esser lodati e amati, doglionsi della fama e grazia altrui. E per questa cagione i discepoli di S. Giovanni Batista avevano invidia a Cristo, perchè la gente lo cominciava più a seguitare che non facevano Giovanni; onde quasi ripresono esso Gio-

(1) non teco. (2) s'accresce.

vanni, per avere egli lodato Cristo, dicendogli: Maestro, ecco che colui, del quale tu hai renduto testimonianza, dicendo: *Ecce agnus Dei*, battezza ed è seguito da più gente che non siam noi. Perchè Giovanni, dolendosi di questo così fatto difetto de'suoi discepoli, gli mandò, essendo già in carcere, a Cristo, acciocchè vedendo e conoscendo la sua bontà, amassero più lui che sè. Procede anche l'invidia da amore privato, e allora si chiama gelosia, come fra moglie e marito, non volendo l'un dell'altro udire, nè patire che ami altri che sè. Ma questi alquanto (1) meritano di essere scusati; perocchè niun di loro può amare altra persona che non pecchi. Ma che scusa possono avere alcuni divoti e divote che in quel mal punto prendono tanta divozione con uno, che non vogliono giammai che altri parli; e sonne più gelose che non è la moglie del marito? Certo se questo amore fosse spirituale, vorrebbono che quella persona, cui amano, fosse da ogni persona amata, e ogni uomo n'avesse bene. Ma sia per non detto. Io mi credo che questo cotale amore e divozione (poniamo che avesse buon principio) spesse volte abbia mal mezzo e peggior fine. Sicchè a molti si potrebbe dire quella parola dell' Apostolo: Sì siete stolti che cominciaste per ispirito, e terminate in carne; che poniamo che non ne seguiti opera carnale, l'amore è pur carnale, poichè vuole essere appropriato e non comune. Onde è da sapere che S. Bernardo pone quattro distinzioni d'amore. Sono alquanti, dice, che amano la carne

(1) gli abbo per iscusati.

carnalmente, e questi sono li peccatori pubblici, e (1) l'amatrici mondane. Sono altri che amano lo spirito spiritualmente, e questi sono uomini e donne veramente divote. Altri sono che amano la carne spiritualmente nella maniera che coloro fanno, i quali sono uomini veramente perfetti, che nè parente, nè amico amano, se non di spirituale amore. E altri finalmente sono, i quali amano lo spirito carnalmente, come fanno alcune persone perverse che di ogni loro operazione o amore, quantunque paia spirituale, intendono a frutto e a fine carnale e mondano. E di questi così fatti sono quelle persone che amano i devoti e le divote sì stoltamente che ne sono gelose, e contendono con altrui. Nella qual cosa fa l'uomo grande ingiuria allo Spirito Santo; perocchè facendo fine di sua intenzione la carne, usa lui, e gli atti suoi a malizia per avere suo intendimento. Onde sommo rimedio, e consiglio contra questo vizio si è non (2) porre amore singolare a niuna creatura di quantunque santità si sia; ma a buona fede (3) salvaticamente amare ogni persona, di puro cuore, e lasciare stare le proferenze e i servigi di fuori, se non in caso di stretta necessità. Ancora questo peccato, per rispetto di colui, il quale egli occupa, è di somma miseria e danno e afflizione. Prima dico che è di somma miseria, perchè l'invidia sempre procede da cuore vile e misero; come la carità da cuor gentile. Onde sopra a quella parola di Giobbe: L'invidia uccide il par-

(1) amici mondani. (2 ponere.
(3) salvatica mettasi a amare.

vulo, dice S. Gregorio: Ogni invidioso è parvulo in quanto che è minore di colui a cui ha invidia, perchè l'uomo non ha invidia se non di colui che a lui pare che sia di sè maggiore appo Dio, o appo il mondo; e come Dio, cortese e liberale, mostrasi. Onde dice S. Agostino: Indizio e segno grande della divina cortesia si è che ad ogni creatura è costretto di dare sè medesimo.

Così adunque l'invidioso è di cuore misero e povero; perciocchè non vorrebbe che Dio desse, nè che l'uomo ricevesse bene. È ancora questo medesimo peccato di gran danno; perocchè come la carità, la quale è suo (1) contrario, fa l'uomo ricco e partecipe del bene altrui, così la invidia priva l'uomo de' beni proprj e degli altrui. Onde dice S. Agostino: Considerino gli invidiosi quanto è gran bene la carità che senza nostra fatica gli altrui beni fa nostri proprj. E in un altro luogo dice: Se vuoi mercè avere di ogni bene, godi di tutti e di tutti averai parte. Ma l'invidia fa tutto lo contrario, perciocchè guasta eziandio i beni proprj, onde dice la Scrittura: Putredine e corruzione dell'ossa, cioè dell'opre salde e virtuose, si è l'invidia. È adunque questo vizio di gran danno a noi, poichè ci toglie i beni nostri e gli altrui. E però dice Ugo da san Vittore: La superbia mi toglie Dio, l'invidia il prossimo, e l'ira me medesimo. E come all'uomo che è in carità torna ogni cosa in bene; così all'uomo invidioso ogni cosa ritorna in male. È anche questo peccato di gran pena ed afflizione, per un'altra cagione che,

(1) contradio. *Così quasi sempre.*

come disse un sant' uomo, tante sono le tristizie, e i cordogli degl' invidiosi, quante sono le letizie dei benavventurati. Onde per gran bestemmia disse un filosofo: Or volesse Dio che gli occhi degl'invidiosi fossero in ogni contrada; acciocchè delle prosperitadi di ciascuno sentissero pena. E S. Basilio dice: Come la ruggine consuma il ferro, così l'invidia il cuore. Onde veggiamo che l'invidioso è dentro sì occupato e amaricato che non può fare che nol dimostri per segni che appariscono di fuori. I segni dello invidioso descrive Cipriano, e dice così: L'invidioso ha il volto turbato e crudele che pare che minacci: la faccia pallida, le labbra tremano, i denti stridono e mandano fuori parole tutte rabbiose, sfrenate e villane; e ha sempre le mani pronte a violenza. Poi dunque che questo brutto vizio ha tante male condizioni e che dobbiamo fuggirlo e partirlo da noi per ogni modo, dico che quattro rimedj se gli possono contra assegnare. Lo primo si è che l'uomo ponga l'amor suo in quel bene che si può avere comunemente da tutti, cioè in Dio; onde dice santo Gregorio: Chi vuole essere senza invidia, desideri quella eredità che per molti eredi che la posseggano, non (1) isminusce giammai, anzi è di ciascuno tutta. Onde chi (2) in terra nullo altro bene desidera, di niuno porta invidia ad altrui. Ma, come dice S. Agostino, non averà cotale eredità chi non la vuole avere in comune; anzi quanto più ciascuno desidera (amando) di averla a comune col suo prossimo, tanto più se

(1) menima. (2) chi la possiede intera, niun altro.

la trova sempre maggiore. Lo secondo rimedio si è considerare, quali sono quelle cose, le quali indurre ci deono ragionevolmente all'amore del nostro prossimo, le quali sono che siamo primamente fratelli secondo la natura; e appresso ancora secondo lo spirito, da un padre Dio per natura generati, e per grazia da Cristo rigenerati, mediante la sua morte: Che siamo compagni, e partecipi del bene l'uno dell'altro: Che siamo membra d'uno stesso corpo in Cristo, capo della Chiesa, come dice S. Paolo; e molte altre cotali cose, secondo che Dio darà a pensare e trovare all'anima che vorrà cercare. Lo terzo rimedio è pensare a quelle cose che indurre ci doverebbono a dispregiare gli stati del mondo, e la propria eccellenza, come è la viltà, e indegnità nostra; e gli grandi peccati e pericoli, nei quali per le dette cose incorre l'uomo. Lo quarto rimedio si è considerare diligentemente la grande ingiuria che si fa a Dio; e il danno e la pena propria e la miseria, in che l'uomo per esso vizio incorre, come di sopra è detto. Chi dunque è in istato, e ha nome di essere spirituale, massimamente scacci da sè a tutto suo potere questo pessimo vizio, perciocchè, come abbiam detto, egli è contrario allo Spirito Santo, che è carità; e risponda con la vita al nome e allo stato, se non vuole distrettamente da Dio essere cacciato e riprovato.

CAPITOLO X.

Del quinto vizio, cioè dell'esser crudele contra i difetti altrui.

Lo quinto vizio, il quale S. Paolo tocca, e riprende nelle parole proposte, si è essere crudele contra gli altrui difetti e riprendergli furiosamente; onde contra questi, quasi motteggiando, dice: Fratelli miei, se avviene che alcuno di voi sia preoccupato in alcun difetto, voi che siete spirituali, ammonite quel tale con ispirito di dolcezza; quasi dica: Conciossiacosachè lo Spirito Santo sia tutto dolcissimo, e benigno; già non pare a me che siate spirituali, se contra gli altrui difetti siete crudeli. Ma bisogna avvertire e attendere che egli non dice chi è ostinato in alcun difetto, ma chi è preoccupato. E per tanto è da sapere che coloro, i quali sono ostinati e per malizia indurati ne' peccati, di maniera che per lievi medicine curare non si possono, sono da riprendere e castigare più duramente, ma quelli che sono preoccupati, cioè che per infermità, o ignoranza, o per alcuna mala usanza in qualche cosa offendono, si deono indurre a meglio con dolcezza e benignità. Perciocchè siccome veggiamo il savio medico in ogni modo che può, assottigliarsi di curare le piaghe con unguenti; ma stretto da necessità curare con ferro e con fuoco, acciocchè la parte sana non si corrompa; così dobbiamo i difetti comuni, e i quali non procedono da malizia, procurare di correggere con dolcezza; ma i

peccati gravi, e maliziosi si vogliono tagliare e incendere duramente; la qual cosa, perchè non fece Eli, cioè non castigò i figliuoli disonesti acerbamente, fu da Dio riprovato e giudicato egli e i figliuoli, secondo che si narra nel primo libro dei Re.

Del modo della correzione ci dà esempio Cristo, il quale i Farisei ostinati e maliziosi e ciechi sempre duramente riprendeva, e con dolcezza gli Apostoli. Ma deesi sapere che o dura o dolce che sia la nostra correzione di fuori, e in vista, ella nondimeno dee essere sempre, e rimanere dentro nel cuore tutta dolcezza e compassione verso quelli i quali riprendiamo e castighiamo. Onde dice santo Gregorio che la vera giustizia è compassione, e la falsa è indegnazione. E perocchè è molto difficile tenere la via del mezzo, sempre si vuole ricorrere all'orazione, pregando Dio che ci dirizzi in questo atto sì pericoloso. Che, come veggiamo nella cura corporale che molti infermi o per troppa negligenza, o per dolcezza di medico che condiscende oltre il dovere, o per troppa asprezza periscono; così nella cura spirituale molti infermi peggiorano e nel male vanno aggravando chi per troppa mansuetudine, facilità e dolcezza; e chi per troppa crudeltà del medico, cioè del prelato, a cui s'appartiene di medicare le infermitadi de' sudditi. E però i santi vedendo tanto pericolo di questo ufficio, e come era malagevole conoscere le varie complessioni e infermitadi dell'anime degli animi, quanto poterono lo fuggirono. Onde S. Gregorio nel Pastorale dice: Dagli uomini imperfetti, e idioti con che teme-

rità si cerca (1) l'uffizio pastorale; essendo arte dell'arti l'avere a reggere anime! E per questo rispetto, dice santo Agostino: (2) Dalla verità si cerca quiete e ozio onesto e santo, ma dalla carità necessitato si dee ricevere il giusto ufficio della cura dell'anime; ma se tal soma non ci è per necessità imposta, è da vacare e intendere a contemplare la verità. Dico adunque insomma che per lo gran pericolo l'ufficio di curar anime è tanto da fuggire da chi ama quiete e salute, quanto è stoltamente cercato da chi sa meno; e massimamente essendo oggi gl' infermi sì ritrosi che non ricevono i rimedi; ma come farnetici si reputano sani, e mordono il medico e fuggono le medicine. Ma chi pure l'ha per ufficio e ubbidienza, deesi studiare di correggere e di ammonire i sudditi con buoni esempi e con dolcezza di parole e con buoni fatti, per sanare l'anima sua e la loro. Perciocchè, come dice Seneca, naturalmente l'animo umano è contumace e (3) superbo, e però meglio si piega per amore che non si rompe per forza. E S. Gregorio dice: Come non rizza l'uomo che giace in terra, se non chi si china e porgegli la mano; così non si corregge, e non si ammenda l'uomo che è in peccato, se non chi con dolcezza gli condescende. E noi veggiamo che i medici che hanno la mano lieve, sono più amati, e curano meglio. Acciò dunque possiamo meglio e più agevolmente mutare i cuori, conviencì mostrare che la nostra correzione da amore proceda e non da

(1) del pastoralatico
(2) L'amore della carità cerca. (2) ribelle.

odio. Oltre ciò non si vuol questo fare con furia, come fanno alcuni che ogni mosca vogliono tagliare con la spada. Ma vuolsi ogni cosa considerare, per non essere nel numero di coloro che, come disse Cristo, pongono addosso altrui pesi gravi e importabili, i quali essi col dito non vogliono pur toccare. Onde molto vale a ciò considerare la propria infermitade. E però S. Paolo, quando ebbe detto: Correggete con ispirito di dolcezza; soggiunse: Considera te medesimo, acciò non sii tentato. Quasi dica: Tu saresti quello, e peggio, se Dio ti mettesse alla prova. Onde S. Gregorio dice: La discrezione del santo zelo bisogna che proceda da misericordia; e però fa di mestieri che colui che ha a correggere altrui, pensi sempre la propria infermità, e in sè medesimo conosca quello che altri può portare.

Correggiamo adunque con mansuetudine e con dolcezza, perciocchè, come si dice nelle Collazioni de' santi Padri, evidente e certo segno è di mente non ben monda dai peccati agli altrui difetti non condescendere, e non condolersi con affetto di misericordia, ma essere rigido e crudele. Ancora dobbiam sapere che la correzione debbe corrispondere alla colpa, cioè la colpa manifesta si dee correggere pubblicamente ad esempio e (1) ammendazione degli altri: e la colpa occulta, occultamente, per non infamare il peccatore. Similmente nelle correzioni si dee molto maggiormente osservare il tempo, che nel dare le medicine corporali. Conciossiachè se la correzione si fa innanzi

(1) mendazione.

tempo, la infermità acerba non si cura, ma piuttosto si accresce. Onde chi riprende alcun uomo adirato, se era prima reo, per la riprensione diventa peggiore; perciò è da lasciare raffreddare l'ira, ma tuttavia non è anche da indugiar troppo, perciocchè poco giova la correzione quando si è fatto il callo; e quello che non si cura da principio, quando n'è tempo, è molto duro a curarsi poi. Deesi anche considerare lo stato della persona, la quale si ha da correggere, non altrimenti che il medico faccia il membro, il quale vuole curare. Conciossiacosachè siccome veggiamo che una piaga medesima in diversi corpi e in diverse membra si cura diversamente per le varie complessioni e condizioni de' corpi umani, così un difetto medesimo altrimenti è da correggere in un prelato e altrimenti in un suddito; in un modo in un giovane, e altro in un vecchio; e così secondo altre diversità di stati di persone, di costumi e di consuetudini è da fare la correzione discretamente. Dee anche colui che vuole correggere, considerare lo stato suo. Perciocchè tale correzione si vuole a uno che non si conviene a un altro. Onde non è se non grande presunzione che alcuno voglia correggere un suo maggiore, o altri che a lui non appartiene. E posto ancora che sempre si abbia ad avere dentro buon zelo di correggere i mali, non è però da dimostrare cotale buon zelo di fuori, se non crediamo verisimilmente che debba giovare. Onde S. Bernardo: Da buon zelo, dice, si muove quegli che ogni male che vede, si studia di correggere, se può; e se non può, tace,

e (1) inghiottisce e piange. Come adunque dicemmo di sopra, tanta diligenza e discrezione si richiede in quest'opera che sempre è da temere, e farla con grande umiltà, sempre orando, e Dio pregando che c'indirizzi.

CAPITOLO XI.

Del sesto, cioè della troppa sicurtà e presunzione di sè stesso.

Lo sesto vizio, il quale S. Paolo tocca, e riprende nelle predette parole, si è la troppa sicurtà e presunzione di sè medesimo, quando dice: Considera te medesimo, acciò non sii tentato; quasi dica: Non ti paia essere sì confermato in grazia che non possi cadere; e però temi e abbi compassione di chi cade. E il medesimo in altro luogo dice allo stesso proposito: Chi sta, guardi (2) di non cadere, come dicesse: Niuno, al quale paia essere molto forte e fermo, ischernisca, e schifi gli infermi che caggiono, perciocchè ogni uomo può cadere. Questo vizio non solamente è rio in sè, ma eziandio è principio, e radice e cagione di tutti gli altri, i quali nella predetta pistola S. Paolo riprende, il quale pone il modo. Posto adunque che uno si reputi, e confidi in sè medesimo, da ciò subito nasce il primo vizio, del quale abbiam detto di sopra, cioè la tiepidità. Perciocchè quello che si reputa e a cui pare esser gran

(1) inghiotte. (2) che non caggia.

fatto, non cura di migliorare, nè di crescere; e chi nelle cose dello spirito non va innanzi, torna indietro. Dal medesimo nasce parimente la vanagloria, perciocchè l'uomo che si reputa, è impossibile che non si vanaglorj, e voglia essere da altri reputato. Da questo ancora nascono la contenzione e l'invidia; conciossiachè bisogno è che chi s'ama, e cerca gloria, contenda con chiunque lo impedisce; e abbia invidia a chi n' ha più di lui. Dal riputarsi e tenersi anche procede l'essere crudele contra (1) gli altrui difetti. Onde, come si è detto, è a ciò sommo rimedio conoscere la propria infermità; il che per certo non è altro che non reputarsi, nè tenersi. Dal medesimo fonte ancora nasce lo settimo vizio, cioè il non potere, nè sapere sopportare gli altrui difetti contra di sè; perciocchè tanto è l'uomo impaziente dell'ingiurie, quanto più gli pare esser degno del servigio e dell'onore. Dall'istesso nasce la negligenza dell'imprendere le Scritture e la ingratitudine di non essere conoscente del benefizio che si riceve da chi insegna.

Imperciocchè questo maladetto vizio induce l'uomo a tanta superbia, che egli confida spesse volte più del proprio senno e del proprio parere, che de' detti e delle sentenze delle Scritture; e di qui nasce che gli pare avere tanto o senno naturale, o lume di spirito che il leggere reputa opera da fanciulli. Onde pare ad alcuni essere saliti a così alto stato che già non più si curano leggermente del magisterio di fuori, parendo loro avere

(1) gli difettuosi.

gran magisterio dentro: e alquanti sono ancora di questi cotali, non solamente ingrati del benefizio che ricevono da chi insegna loro, ma eziandio vogliono che altri sappia loro grado, se si degnino d'andare alle loro predicazioni e lezioni, e dottrine, parendo ad essi essere di tanta reverenza che sia d'onore altrui e di favore la loro presenza. Da questo reputarsi parimente procede lo decimo vizio, del quale parleremo, cioè l'accidia e l'ozio. Perciocchè a questi cotali pare essere tanto oltre nella vita contemplativa che troppo parrebbe loro abbassarsi se lavorassono manualmente. Ecco dunque che questo maladetto vizio è cagione d'infiniti mali. E così per contrario possiam dire che dal non reputarsi proceda gran fervore e virtù, e in particolare la umiltà, virtù veramente nobilissima. Onde noi veggiamo che gli uomini che sono stati peccatori, tornano a Dio, parendo loro essere poveri, e di non poter mai a Dio soddisfare; e così adoperano con mirabile fervore, anzi pare a questi cotali, come umili che sono, essere sì vili che le lode reputano derisioni e hannole in odio. E non solamente non contendono con altrui, dispregiandogli per ambizione d'avere stato, governo e soprastar ad altri; ma eziandio fuggono gli onori e gli ufficj; e ogni uomo hanno in reverenza, e sono lieti d'ogni bene altrui, riputandosi a guadagno e ad onore il merito degli altri. E in tal modo considerano la propria infermità che non solamente non sono crudeli agli altrui difetti, ma eziandio ciò che veggiono, in quanto possono, prendono in buona parte, o in manco rea; e hanno compassione a chi

cade, temendo sempre essi di non cadere. Onde si dice d'un santo padre, che essendogli detto che un giovane era uscito dell'ordine, cominciò a piagnere, e a dire: Egli n'è uscito oggi, e io n'uscirò domani. Quasi dicesse: Sì sono io fragile che se Dio mi lasciasse pure un' ora, caderei. Coloro parimente che si conoscono essere stati (1) difettosi, sanno sopportare gli altrui difetti, eziandio che siano contra di sè, sì perchè sanno la pazienza che ha Dio avuto con esso loro, e sì ancora perchè pensano di avere buon merito in ricevendo e portando l'ingiurie con buona pazienza. Questi cotali ancora sono solleciti d'imprendere e imparare; e grati verso coloro che insegnano loro, e molto vaghi di bene operare. Imperciocchè si dolgono, e si vergognano del tempo perduto e male speso, in tanto che non lasciano a far nulla per migliorare.

Cotanto adunque dispiace a Dio l'uomo che si reputa, che meglio a lui sarebbe di cadere in qualche difetto, per lo quale si umiliasse. Onde dice S. Agostino: Io ardisco di dire che ai superbi è utile che caggiano in alcun pubblico e laido peccato, acciocchè essi si vergognino e riconoscansi: considerando che prima, reputandosi, erano cadute in superbia le menti loro, e a Dio più dispiacevano. E in vero assai più utilmente cadde S. Pietro, poichè se ne dolse, e gli dispiaque tanto che non restava di piagnere. Onde, se vuoi venire a quello che non se', bisogna che ti dispiaccia quello che tu se'. E S. Gregorio, parlando del pec-

(1) difettuosi. *Così altre volte.*

cato di Davidde dice che poichè noi facciamo della sanità ferite, cioè della virtù vizio insuperbiendone; fa Iddio (1) delle ferite medicina, recando l'uomo a umiltade per alcuno pubblico cadimento, e inducendo poi l'uomo a timore. Per questo (aggiugne) nella santa Scrittura sono posti gli esempi del cadimento di cotali uomini, come furono Davide, e san Pietro; che la caduta dei maggiori sia a cautela de' minori. E poi soggiugne: Poichè adunque cadde Davidde dello stato suo, niun presuma cadendo del cadimento suo; e Davidde risurgendo, niuno si disperi. A volere vincere questo vizio fa bisogno che l'uomo sempre consideri la propria fragilità, e la gran battaglia, e continua che noi abbiamo. Onde Dio disse a Giobbe: Ricordati della battaglia, e non sii più ardito di parlare. Quasi dica (dice san Gregorio) considerandoti infermo e debole a così forte battaglia, tanto mi sii più soggetto, e reverente, quanto per niun modo ti puoi difendere, se io non ti aiuto. Considerando adunque come siamo ignoranti a conoscere li beni, e come infermi a resistere ai mali, che abbiamo guerra con nimici crudeli, i quali non ci vogliono torre meno che l'anima; e sì importuni che mai non (2) restano di tentare (acciocchè, come dice il medesimo S. Gregorio, almeno per tedio ci vincano) e sì astuti ed esperti e potenti che niuno per sè può loro resistere, dobbiamo sempre temere e orare, gridando col Salmista: *Deus, in adiutorium meum intende, Domine, ad adiuvandum me festina;*

(1) delle fetide. (2) mollano.

acciocchè vedendoci Dio umiliati e disperati del proprio parere e potere, si degni di guardarci per la sua virtù. Perciocchè, come dice S. Bernardo, beata è quella infermità che si compensa con la divina virtù; e utilmente vien meno, e inferma in sè quegli cui conferma Dio. E in questo proviamo che è vero quello che dice S. Paolo, che la virtù diventa perfetta nella infermità; perciocchè allora veramente siamo perfetti, quando in delle tentazioni, conoscendo la nostra infermità, confessiamo e conosciamo da cui fu, ed è, ed è bisogno che sia la nostra fortezza.

CAPITOLO XII.

Del settimo vizio, cioè dell' impazienza in non sopportare gli altrui difetti.

Lo settimo vizio, cioè impazienza, è non sapere sopportare gli altrui difetti contra di sè. Perciocchè di questi dice S. Paolo: Dobbiamo noi più forti e più costanti la debolezza degli infermi sopportare; cioè di coloro che sono più deboli in virtù, e non cercare di piacere pur a noi; perciocchè Cristo così fece, portando le nostre infermità. Questa virtù è molto amabile a Dio, e a noi mirabile e utile. Onde si dice nelle Collazioni dei santi Padri, che è somma perfezione di quelli che stanno in congregazione, il sapere sopportare i difetti de' fratelli con tranquillità di mente. E santo Gregorio dice: Non fu buono chi non seppe sostenere lo rio. È dunque da sapere che Dio per

esercizio de' buoni permette che tra loro siano de' rei e difettosi. Perciocchè, come dice egli stesso, non è gran virtù esser buono tra i buoni, ma sì bene esser buono tra i cattivi. E conciossiachè senza la virtù della pazienza non possiamo essere perfetti, a gran guadagno ci dobbiamo reputare di avere, cui sostenere e cui sopportare. Perciocchè, come è detto, nulla virtù è maggiore, nè di più frutto. Onde si legge nelle Vite de' santi Padri, che togliendo un cattivo discepolo a un santo romito suo maestro lo pane che dovea mangiare, era bisogno al misero di molto affaticarsi, e vivere con pena. Perchè venendo il santo uomo a morte, sentivasi avere una gran sicurtà per la pazienza che aveva avuta col reo discepolo, essendosi avveduto del furto e portatolo in pazienza. Perchè, fatto di presente chiamar colui, baciolli le mani, dicendo: Grazie rendo a queste mani, perciocchè ho per loro fidanza d'avere a ire al regno de' cieli. Molto dunque s'ingannano e insuperbiscono coloro che sè stessi amano tanto che non possono sostenere nullo difetto altrui contra di sè, nè di avere sollecitudine d'altri fatti che de' suoi. Conciossiachè ciò è segno che egli hanno poca, o niente carità, essendo che, come dice S. Paolo, la carità è paziente e benigna, e ogni cosa sostiene. E fra le molte cose che di questi cotali si parlano negl' instituti de' santi Padri, queste in particolare sono notabili che così dicono: Avviene spesse volte che lasciandoci vincere alla superba impazienza, e non volendo, nè sapendo ammendare i nostri difettuosi costumi, nè vincere la nostra impazienza nella congrega-

zione, procuriamo di stare solitarj, credendo diventare pazienti, laddove niuna riceviamo ingiuria, nè abbiamo con cui esercitare e adoperare la virtù della pazienza. E scusiamo la nostra negligenza e la cagione della nostra impazienza con imporre e accusare, non esser nostra impazienza e vizio, ma quello de' compagni. E come avviene a quelli che avendo male di stomaco, impongono la cagione del loro sdegno ai cuochi e ai serventi; così la nostra impazienza accusa, non i suoi, come doverebbe, ma gli altrui difetti, e così non possiamo mai venire a perfezione di pazienza.

La somma della nostra quiete e perfezione non è da collocare nell'altrui arbitrio, lo quale non è soggetto alla nostra signoria e non è posto in noi: ma in noi stessi e nella nostra mansuetudine e pazienza. E che noi non ci turbiamo, non procede dall'altrui perfezione, ma dalla nostra; perocchè certi siamo che chi per questo modo fugge alla solitudine e non cura prima la sua impazienza in compagnia e sotto l'ubbidienza, cattivo vive e molto peggiore se ne ritorna; perciocchè, oltre che la mente così viziosa già non può Iddio contemplare, in sè medesimo trova cagione di turbarsi; come veggiamo che spesse volte non altrimenti ci turbiamo con la penna, o con alcuno altro strumento, non potendolo trattare a nostro modo; il che faremmo co' compagni. Onde particolare studio fu de' santi Padri studiare prima, e sforzarsi di vincere, e mortificare ogni loro passione e vizio nella congregazione, e fondarsi in perfetta pazienza, e poi (quasi vinte

l'umane tentazioni) andare a combattere con le demonia. E acciocchè divenissero perfetti in questa virtù, sempre i prelati, e i maestri si studiavano di comandare ai giovani quello che vedevano che era loro contrario; e innanzi che gli ricevessono a professione, gli provavano con molte ingiurie e obbedienze traverse e fuor di modo. Dobbiamo dunque vincere e dispregiare noi medesimi, e sottometterci ad ogni creatura per Dio e sopportare ogni difetto altrui, se vogliamo venire a pace e a puritade di mente. La qual cosa considerando una gentile e onesta donna d'Alessandria, secondo che si trova nelle Collazioni de' santi Padri, per venire a fine di cotale suo onesto desiderio di farsi paziente, così adoperò. Disposta, dico, a volere studiare in pazienza, per avere in ciò buona maestà, mandò a Teofilo patriarca d'Alessandria, dicendogli: Dammi una delle vedove, le quali si nutricano alle spese della chiesa che la voglio tenere con meco e pascerla. Il vescovo, credendo ch' ella volesse una che la servisse, le fece dare una divota, onesta e santa donna, la quale continuamente la ringraziava del bene che riceveva da lei. La qual cosa vedendo la gentildonna e considerando che per quel modo piuttosto poteva insuperbire che diventare paziente, ritornò al vescovo, e sì gli disse, che lo aveva pregato che le desse persona, alla quale ella servisse, e non da cui fosse servita. Il patriarca dubitando che non le fosse stata data la donna che egli aveva ordinato, domandò del fatto a coloro che avevano cura delle povere vedove; e trovando che le avevano data la più mansueta che

vi fosse, intese incontanente quello che la donna desiderava, e le soddisfece d'un'altra femmina tutta il contrario della prima, dandole una (1) grandissima bevitrice, e scostumata, la quale continuamente mormorando e lamentandosi e maladicendo, ogni cosa biasimava, in guisa che era del tutto insopportabile. Ma vincendo sè medesima la gentildonna, si sforzava di lusingarla, andarle al verso e farle reverenza; ma nè questo anche bastando, nè giovando, venne la mala femmina alcuna fiata a tanto ch'ella mise quasi mano a voler la padrona percuotere, per la quale molestia in tanto ebbe la gentildonna esercizio di combattere contra il vizio dell'impazienza, al quale ella si conosceva molto inchinata; che dandole forza la divina grazia, vinse sè medesima, e ausossi in tanto a portare l'ingiurie che mai per esse non perdeva la tranquillità e quiete della sua mente. Perchè sentendosi poi da indi a certo tempo così perfetta, tornò al vescovo dicendo: Or ebb'io quella che mi facea bisogno. Per questo modo adunque è da vincere la superbia nostra, proponendosi sempre quello che ci è contrario, e sapendo sopportare gli altrui difetti, quantunque siano gravi contra di noi, perocchè mai per fuggire non potremo pervenire a pace.

Il che a fine che meglio e più agevolmente ci venga fatto, dovemo considerare primieramente lo stato di quello che ci offende, cioè pensare che egli è infermo, anzi morto. Onde come da uno che farnetichi, ogni cosa si dee portare in pace e

(1) garizzaia.

avergli compassione; così di questi si dee fare che sono viziosi, come dice Boezio; massimamente considerando che già fu tempo che avemmo mestieri che altri sostenesse noi. Onde dice S. Gregorio: Chi considera la propria infermità, facilmente scusa i mali altrui, e leggiermente sopporta gli altrui difetti chi si ricorda che già fu bisogno che altri sostenesse lui. La seconda cosa che avemo a considerare si è l'utilità dell' ingiuria ben portata, la quale non è altro che remissione di colpa e accrescimento di grazia. E però dice S. Agostino: Io v'ammonisco che amiamo i nemici, perciocchè a sanare le fedite de' peccati nulla medicina conosco più efficace. E poi, sopra quella parola di Cristo: Amate i nemici vostri, dice così: Gran grazia è questa che ci è proferta, che dove per noi stessi non siamo degni servi, amando i nemici, diventiamo figliuoli di Dio. E appresso dice: Di magnificentissima bontà è lo amare il nemico, e però a quegli, al quale tu vuoi male, fa', se tu puoi, di volere bene, e fattelo, quanto puoi, amico. E S. Giovanni Grisostomo dice: Nulla cosa è, che più ci faccia simili a Dio di quello che fa l'essere pacifico e placabile verso chi ci fa male. La terza cosa si è che per la nostra benignità assai più presto vinciamo lo nemico, riducendolo al bene, e ogni nimistà si vince con multiplicare i beneficj. Dice anche il medesimo: Sostieni a tempo l'inimico tuo e fagli bene; e poichè l'averai vinto con la benignità tua, sì te lo ritroverai amico. La quarta cosa che ci induce a questa virtù, si è l'esempio di Cristo, il quale seguitare si è gran gloria; perocchè, come

di sopra dicemmo, dice S. Paolo, egli portò le nostre iniquità e difetti, non solamente sostenendogli, ma eziandio morendo per noi liberarne.

Per le dette dunque ragioni e considerazioni dobbiamo sopportare l'un l'altro, e dissimulare l'ingiurie e ricoprire i peccati de' prossimi nostri; perciocchè siamo tutti membra d'un capo Cristo. Come veggiamo corporalmente che quelle membra, le quali più sono vergognose, più ricopriamo e nascondiamo; onde come stolto sarebbe quegli che andasse mostrando le sue membra vergognose, così sono stolti coloro e pessimi, i quali quelle membra, cioè que' fedeli, i quali nel corpo della chiesa sono infermi e difettosi, non ricoprono, ma vanuogli pubblicando e palesando. Notabile cosa è quella che intorno a ciò dice S. Paolo che in questa virtù si (1) adempia tutta la legge di Cristo, onde per conseguente si conclude che chi questa virtù non serva, non serva niente la legge di Cristo. In sostenere, dico, e portare l'ingiurie sta la nostra perfezione, e non in sentimenti e parlare di Cristo. Se dobbiamo con tanta pazienza portare gli altrui difetti contra di noi, molto più dobbiamo e possiamo sopportare quelli che non sono contro di noi, e tacere e non volere di ogni cosa mormorare e ogni uomo giudicare; anzi aspettare e pregare Dio che questi cotali difettosi megliorino, perocchè, come dice S. Gregorio, niuno diventa subitamente sommo e perfetto. E se innanzi tempo vogliamo l'infermità tagliare, non daremo all'infermo sanità, ma

(1) compie.

piuttosto morte; e volendo trarre il (1) loglio del grano di Cristo, forse guasteremo l'uno e l'altro.

CAPITOLO XIII.

Dell'ottavo vizio, cioè del non istudiare, e cercare maestro che gl' insegni le verità delle Scritture, e del nono, cioè di non conoscere chi insegna.

L'OTTAVO e nono difetto, i quali si riprendono nelle predette parole, sono negligenza di studiare e di cercare la verità delle Scritture, ed essere ingrato al dottore. E questo si tocca in ciò che S. Paolo dice: Faccia comune, chi è ammaestrato della parola di Dio, a quello che l'ammaestra, ogni suo bene. Quasi dica: Sia grande il desiderio dell' imparare, che per potere avere chi insegni la verità è da fargli a comune ogni cosa temporale. E questo pare sia detto contra ad alcuni, i quali poco curandosi della dottrina degli Apostoli e de' loro discepoli, non provvedevano loro le cose necessarie, nè gli soccorrevano nelle loro necessitadi. Contra i medesimi dice in un altro luogo: Se noi vi abbiamo seminate le cose spirituali, non è gran fatto che noi ricogliamo delle vostre temporali. E in vero, come disse Cristo, è l'operario degno della sua mercede. Dobbiamo dunque con tanto desiderio imprendere e cercare la verità che ci paia di bene spen-

(1) gioglio.

dere ogni nostra cosa temporale per trovarla. Appresso è da sapere, che, come dice S. Agostino, due generazioni d'uomini sono da lodare, cioè quelli che hanno già trovata la verità, e quelli che con ogni loro potere la cercano; de' quali ultimi si può dire, come dice il Salmo: Beati quelli che cercano la verità con tutto il cuore, cioè con tutto il loro studio. I primi sono in possessione, e i secondi in sollecita inquisizione. E tre altre generazioni di gente sono reprensibili. I primi sono quelli che s'immaginano di saper quello che non sanno, i secondi quelli che bene conoscono che non sanno, ma non si curano molto di sapere; e i terzi quelli che conoscono che non sanno, e dispregiano e non curano di sapere. E però di ciascuno di costoro diciamo alcuna cosa. Li primi, i quali sono da commendare, sono quelli che hanno trovata la verità, la quale è Dio, e possono godere della beatitudine. Di questi è così scritto nel Salmo: Beato è quell' uomo, Signore, a cui tu insegni, e ammaestrilo nella tua legge. E in altro luogo dice la Scrittura: Beato è quell'uomo che ha trovato sapienza, e abbonda di prudenza. E S. Girolamo in una sua pistola, confortando uno allo studio delle sante Scritture dice: Or non ti pare già in questa vita quasi avere uno stato, e abitazione celestiale? pregoti che fra queste cose vivi, e queste cose pensi del paradiso, e delle varie Scritture poi apprendi e gusti. I secondi commendabili sono quelli che cercano la verità, e questi sono da essere ammoniti che la cerchino là dov'è, cioè nelle Scritture sante, e che la cerchino come deono, cioè

con innocenza e giustizia, e desiderio e umiltà, e con procacciare di avere maestro che l'insegni. Deesi, dico, cercare la verità di Dio nelle Scritture da esso inspirate, e non dai libri vani e filosofici, i quali studiando S. Girolamo fu gravemente in visione battuto, e ripreso dal Giudice eterno, al cui giudizio fu (1) rapito, secondo che egli medesimo racconta, in tanto che isvegliandosi, trovossi tutte le spalle livide e piagate. Ma è da sapere che delle Scritture medesime divine (perciocchè non le possiamo imprendere tutte ad un tratto) dobbiamo primamente scegliere e eleggere per istudiare, come dicono i santi Bernardo ed Agostino, le più divote e quelle che fanno più ad ammendazione della nostra vita; la quale (2) ammendata, intenderemo poi meglio le altre più sottili e oscure. Ad amare e reverire la santa Scrittura c'induce l'autorità di colui da cui ella procede, cioè dallo Spirito Santo, il quale è verità, e dal quale inspirati i santi uomini parlarono e scrissono, secondo che disse S. Pietro. Onde Cristo della negligenza di questo studio riprese i Saducei, dicendo loro: Voi errate, perciocchè non sapete le Scritture, e i Comandamenti di Dio. E in molti luoghi dell'Evangelio mostra in quanta reverenza egli l'avesse, commendando sempre, e predicando la legge e i profeti, e difendendosi con essa, e allegandola contra lo diavolo e contra i Giudei; e interpretrandola, ed esponendola agli Apostoli, e aprendo loro lo intendimento, acciocchè rettamente l'intendes-

(1) ratto. (2) monda.

sono. E brievemente, tanta è l'autorità della Scrittura, che niuno si dee confidare de' proprj sentimenti, o ispirazioni, se non in quanto elle concordano con la Scrittura, secondo che dissero Sant'Antonio e S. Agostino. E per certo dobbiamo credere e tenere (posto, che alcuna volta non l'intendiamo) che tutta sia santa; e meglio quello che noi non intendiamo in essa, che quello che ci pare intendere per noi stessi. Onde intendiamola noi, o no, la dobbiamo sempre avere in somma reverenza. Parimente ad amore e reverenza dello studio sì c'induce la generalità e la comunitade della sua dottrina; perocchè la Scrittura pone quello che dobbiamo credere, quello che sperare e quello che temere e operare, dandoci in ciascuna di queste cose molti e ineffabili esempi, onde al tutto ci è necessità di sapere. E per questo fece Dio essa Scrittura in modo, che ogni uomo ci ritrova il suo stato, e che il semplice e il savio ha il suo cibo in questa mensa; perocchè i semplici pasce della dolcezza dell'istorie, e i savj delle midolle e de' misterj che dentro sono nascosi, come dice S. Agostino, il quale afferma che la divina Scrittura è un tal fiume che il leofante ci nuota e l'agnello ci guada; cioè chi è grande e savio non ci trova fondo; e il semplice e umile ci ha suo intendimento. Deesi anco cercare, come si debbe, cioè innocentemente, fervenfemente, e umilmente. Innocentemente, perchè in anima malivola non entra sapienza, nè abita in corpo suddito a peccato. Ed è impossibile, come dice un santo Padre, che l'anima mondana riceva dono di scienza spirituale; e po-

gnamo che si trovi alcuni gran letterati, che non di meno sono peccatori, è da sapere, che altro è sapere disputare, contendere e avere memoria delle Scritture, la qual cosa può fare eziandio un uomo peccatore; e altro è intrare (1) alle midolle e alle vene de' Sacramenti divini che sono nella Scrittura; perciocchè questo non può fare se non chi è giusto e santo. E però ben dice S. Agostino: Erra chi si crede avere trovata la verità, e ancora ha mala vita. E l'Ecclesiastico dice: Figliuolo, che desideri sapienza, tienti alla giustizia, e Dio te la darà. Per via della giustizia dunque si viene alla vera sapienza. Onde dice il Salmista: Facendo i tuoi comandamenti (cioè mettendogli in opera) gl' intesi. Anzi dice anche più oltre: Più che gli antichi e i maestri miei intesi, perciocchè io cercai di fare i tuoi comandamenti. E questo veggiamo noi tutto dì, che più utilmente intende la Scrittura uno con buono spirito e grosso e tardo ingegno, che uno di mala vita e buono, e grande ingegno e sottile: e perciò se ben pare che alcuni sappiano molto ben disputare, e abbiano gran memoria delle Scritture; tuttavia in sapere reggere e dirizzare la coscienza loro sono sì ciechi, che non pare che mai leggessono alcuna cosa. Contra questi cotali dice S. Paolo, che sempre imparano, e mai non sanno, nè vengono a scienza di verità. E però san Bernardo, ponendo diverse intenzioni di studiare, dice: Sono alquanti che studiano per sapere, e questo è curiosità; sono alquanti che studiano per

(1) alle merolle, *così quasi sempre.*

essere conosciuti, e questa è vanità; altri studiano per guadagnare, e questa è cupidità; altri per operare, e questa è carità; e questi assai più tosto meritano d'intendere la verità, perocchè, come dice l'Ecclesiastico, gli uccelli volano ai suoi simili; e la verità a quelli che la mettono in opera si manifesta, e donasi. Anche tutti gli errori che sono nella Chiesa di Dio, si sono levati, e procedono da superbia di voler sapere, e credere di potere penetrare ed esporre le Scritture con ingegni umani; per la qual cosa tirando la Scrittura chi di qua e chi di là, hanno tirato ogni cosa in quistione e dubbio; in tanto che non si trova oggi un consiglio, nè un parere che non sia chi dica il contrario; e questo è, perchè non si spongono con uno spirito; che, come dice S. Bernardo: Con quello spirito che furon fatte le Scritture, sono da intendere; che mai non entrerai all' intendimento di Paolo, se non provi in te l'affetto di Paolo. Chi vuole dunque studiare, è bisogno che abbia innocenza di vita, e (1) lume di spirito, e sia ubbidiente a Dio. Deesi anche cercare di sapere ferventemente, cioè con tutto il cuore. Onde la sapienza beatifica questo cotale, dicendo: Beato è chi veglia all'uscio mio continuamente; quasi dica: Perocchè mi troverà. E nel vero non è degno di trovarla chi non la cerca con tutto il cuore e con tutto lo studio più assai che non si cercano i più preziosi tesori. Nell' Ecclesiastico ancora è scritto: Se la cercherai, come si cerca la pecunia, incontanente ti si lascerà trovare. Av-

(1) lome.

viene ancora, dice S. Gregorio, che spesse volte alcuno fidandosi del suo grande ingegno, diviene più negligente nello studiare; e però non trova e non vede quelle veritadi, le quali vede uno di grosso ingegno per lo continuare ferventemente lo studio, e però quegli è poi giudicato secondo la sua negligenza, e questi secondo la sua molta sollecitudine e affetto. Deesi anche il medesimo cercare con umiltà, e questo in due modi, l'uno che l'uomo la cerchi da Dio, da cui solo si pote avere, l'altro che si umilj e sottoponga ad alcun maestro; perocchè chi vuole intendere e trovare la verità delle Scritture, bisogna primieramente, che s'umilj orando. Onde dice Isacco, che quando l'uomo vuol mettersi a leggere, debbe primamente orare, acciocchè Dio gli dia ad intendere la verità di quella Scrittura; perciocchè la chiave (dic'egli) de' veri intendimenti della Scrittura, abbi per fermo, è la santa orazione. E certo, conciossiacosachè la sapienza sia da Dio, non è da credere di poterla trovare per violenza di studio, ma bene è da dimandarla umilmente a Dio. Onde dice S. Jacopo: Chi ha bisogno di sapienza, dimandila da Dio; e per questo è bisogno che l'uomo sia umile. E se talora non intende ciò che vuole incontanente, non dee sdegnarsi, ma dee aspettare, e perseverare e pregare infino che vuole; che Dio, per provare il nostro desiderio, spesse volte indugia ad aprire l'intelletto; ma chi fiè perseverante, fieli aperto, se forse non dimandasse (1) presontuosamente quello che a lui

(1) presuntuosamente.

non si conviene, nè fosse utile di sapere. Deesi poi cercare con l'altra detta maniera di umiltà, cioè umiliandosi ad alcun maestro, perocchè, come dice S. Girolamo, niun'arte è sì vile, che senza dottore che insegni, l'uomo la possa bene imprendere, e molto meno l'arte di trovare Dio, e d'intendere la divina Scrittura. E posto che sia vero, come dice S. Gregorio, che alcuni siano stati ammaestrati da solo Dio, come fu Moisè e S. Giovanni Batista, non è questo da seguitare comunemente, acciocchè non forse alcuno, credendosi potere fare da sè, e reputandosi pieno di spirito, lasciasse, come dice S. Paolo, di essere discepolo della verità, e diventasse maestro d'errore. Adunque bisogna che l'uomo abbia maestro nella dottrina, e via di Dio, e che non si sdegni nell'animo d'umiliarsi: nella maniera che si sdegnano alcuni presontuosi, i quali vogliono prima essere maestri che discepoli, e vergognansi di dimandare di quello che non sanno. Onde si legge nelle Vite de' Padri, che un romito, non intendendo una certa Scrittura, digiunò tre settimane per intenderla, e vedendo anche poi che non la intendeva, levossi per andare ad alcuno che glie la insegnasse, e incontanente gli apparve l'angiolo, e gli disse: Perchè ti se' umiliato a cercare chi t'insegni, io sono mandato da Dio a dichiararti l'intendimento della Scrittura. Va, e ritornati al tuo abitacolo, che la tua Scrittura così e così s'intende. E che questa umiltà di cercare maestro piaccia molto a Dio, e sia anche necessaria, mostrasi in ciò, che poi che Cristo ebbe ripreso Paolo, e gettatolo a terra, doman-

dogli esso: Messere, che vuoi tu ch'io faccia? gli rispose: Va nella città, e quivi ti sarà detto quello che tu hai a fare; volendolo in ciò, come dice S. Bernardo, umiliare, e sottomettere al magisterio e disciplina d'Anania. Il medesimo Paolo per imprendere la legge, si fe' discepolo di Gamaliele, e (che poi fu maggior cosa) avendo già imparato l'Evangelio per rivelazione di Dio, si umiliò tanto, che tornò in Gerusalemme a san Piero, e santo Jacopo, per fare da loro esaminare la sua dottrina, temendo di non avere errato. E come si trova per le sue Pistole, egli leggeva e studiava continuamente, portando con seco libri, e inducendo parimente i suoi discepoli a leggere e studiare; onde disse a Timoteo: Intendi alla lezione.

Dovemo adunque per le predette ragioni, e secondo la forma detta, intendere a studiare, e cercare la verità delle divine Scritture, e riconoscere il benefizio de' maestri e padri spirituali. Che in vero se noi ben consideriamo la gran fatica che essi durano (perocchè a tale ora che noi dormiamo, eglino vegliano per noi) e anche il gran pericolo a che si mettono, cioè all'uffizio del magisterio, lo quale è molto pericoloso, come di sopra è detto; e la grande utilità che ci fanno, insegnandoci non dottrina da trovare cose temporali, ma da trovare Dio, non ci parrà di poter mai soddisfar loro. E per questa cagione Dio comandò che fosse loro provveduto delle decime e delle primizie, e dell'offerte, e che fossero avuti in grande e molta reverenza. E perocchè i maestri e i veri e buoni

pastori, o altri Padri spirituali che insegnano, sono veramente occhi nel corpo della santa Chiesa; così deono essere onorati e avuti cari, come si hanno dall'altre membra gli occhi corporali; e tanto più, quanto il lume spirituale ci è di maggior necessità che lo corporale, anzi senza comparazione più nobile che non è il corporale. Ma avvengachè ogni persona si debba studiare e ingegnarsi di sapere, massimamente ciò deono fare i sacerdoti e i prelati, ai quali s'appartiene di dirizzare e ammaestrare l'anime a loro commesse. Ma è pur gran cosa, che infiniti e sacerdoti e prelati si ritrovino tanto di loro essere mal conoscenti, che non pure non si vergognano di non sapere per loro stessi, ma (che è peggio) ardiscono sfacciatamente, di loro medesimi stoltamente presumendo, di cercare, tutti pieni d'ambizione, le prelature e degnità. E come che non sappiano reggere loro stessi, vogliono governare altrui, senza non che altro, cercare d'imprendere (per non pur spendere una sola ora del giorno in alcuna lezione) quello che al loro uffizio è necessariamente richiesto. Onde dice Dio per bocca di Malachia profeta: Le labbra del sacerdote riguardano e richieggono scienza; e la legge si dee cercare di sapere e chiedere dalla lor bocca. E come la cecità degli occhi corporali è scandolo di tutto il corpo, e così l'ignoranza de' sacerdoti e de' prelati, i quali sono occhi spirituali, torna a scandolo e a danno di tutti i fedeli. E saranno questi cotali non solamente giudicati de' peccati loro, ma eziandio de' peccati de' loro sudditi, nei quali incorsero per l'ignoranza di essi prelati, i quali

non sapendogli, o non curando di consigliargli, nè riprendere, non adiempierono l'uffizio loro. E però disse Cristo ai Farisei: Guai a voi ciechi, e guide de' ciechi. Or non sapete voi, che se un cieco guida un altro cieco, amenduni caggiono nella fossa?

CAPITOLO XIV.

Di tre generazioni d'uomini che sono da riprendere.

Ora abbiamo a vedere dell' altre tre maniere di uomini che sono da riprendere: cioè di quelli ai quali pare di sapere, e non sanno; di quelli che sono negligenti ad imprendere, e di quelli che dispregiano e non si curano di sapere. Contra i primi, ai quali pare essere savj, dice la Scrittura: Guai a voi che siete savj negli occhi vostri: e in altro luogo dice Dio: Io perderò, cioè manderò a male e per terra la sapienza de' savj, e riproverò la prudenza de' prudenti. E in vero questo è de' più pericolosi errori di questa vita; perocchè diventa per esso l'uomo presuntuoso e di proprio senno; e contenzioso, e dispregiatore altrui. E (che è più abbominevole cosa) in questo offendono e incorrono massimamente alcuni idioti, i quali, accecati di superbia, vivono a loro senno, e trovano nuovi errori, e interpretano la Scrittura a lor modo: e sono sì ostinati in loro sentenza e parere, che si fanno beffe, e dispregiano ogni intendimento altrui; come possiamo porre in esem-

pio alcuni, i quali, chiamandosi apostoli e poveri di Dio, i quali vivono contra gl'instituti della Chiesa, e vita di Cristo, e apostolica; usurpandosi cotal nome, e cercando vivere di limosine, e stare in ozio. E dico questo sì fatto modo di vivere abbominevole, conciossiachè mai nè nel Vecchio, nè nel Nuovo Testamento si trovò simile vita. E se ben pare che ricoprano il loro errore (1) coprendosi con alcune autorità dell'Evangelio, dove Cristo parla della povertà, è da sapere che non l'intendono nè vogliono intendere cotali autorità in quel modo che i Santi l'espongono, ma l'espongono e intendono a lor modo. Questi e ogni altra sorte di presuntuosi, i quali si confidano troppo del loro poco senno, e sono contumaci e ribelli ad ogni altrui consiglio, sono da molto riprendere e da molto essere fuggiti, come uomini riprovati e ribelli di santa Chiesa. Contra coloro poi che confessano e conoscono che poco sanno, e niente di meno sono negligenti a studiare, sono molte autorità di Santi, le quali c'inducono a molto leggere, per la considerazione del gran frutto che all'uomo ne seguita. È adunque dottrina de' santi Padri nelle Collazioni, che l'uomo debba molto leggere, e cercare d'empiere per sì fatto modo la memoria e la fantasia delle divine Scritture, che ogni altro pensiero si cacci via dal cuore, e sempre sia la mente intenta alle divine considerazioni. Similmente Isacco in più luoghi ne conforta al medesimo, dicendo: Studia diligentemente, e (2) senza mai restare ne' libri

(1) palliandosi. (2) Incessantemente.

de' santi dottori, acciocchè in essi tu venghi a conoscere la divina (1) prudenza; e sempre la tua mente sia indotta, e tratta a considerare le mirabili cose, anzi stupendissime di Dio. Al medesimo ne consiglia S. Gregorio, assomigliando la divina Scrittura a uno specchio, nel quale dice, che ci dobbiamo continuamente considerare, e la nostra vita drizzare, secondo gli esempj de' Santi. E S. Girolamo dice: Ama la scienza delle Scritture, e non amerai i vizj della carne; volendo in ciò dimostrare che il diletto d'intendere le Scritture (2) avanza smisuratamente ogni dilettazione carnale. Onde non veggio io per me che scusa possano avere quelli che non amano, e non si curano nè di studiare, nè di sapere, ma vivono come insensati, e uomini senza ragione. Per la qual cosa molto s'ingannano alcuni, i quali si scusano con dire che è meglio stare in orazione.

Ma non sanno bene questi cotali che la lezione non pure non impedisce l'orazione, ma molto eziandio l'ajuta. Onde dice il medesimo S. Girolamo: Lo leggere succeda all'orazione, e l'orazione al leggere. E quindi è, che il detto Isacco dice, che per lo leggere sente l'uomo grande aiuto e lume nell'orazione, e che per l'orazione è l'uomo alluminato nella lezione. Ben confesso nondimeno, che, considerando ogni cosa, è meglio orare che leggere; perocchè, come dice S. Isidoro, per la lezione siamo ammaestrati, e per l'orazione mondati. Ma conciossiacosachè la lezione sia materia, e via e scala all'orazione;

(1) provvidenza. (2) eccede.

temo che alquanti non s'ingannino troppo, reputandosi già sì (1) elevati che non abbiano bisogno di questa scala, massimamente essendo tanta la nostra fragilità, che non che in Dio sempre, ma anche assai poco possiamo dimorare, e stare con la mente così sospesa. Onde troviamo che i santi Padri, questa infermità considerando, o lavoravano, o leggevano, o ragionavano di Dio e delle sante Scritture per non istare oziosi.

Dobbiamo adunque salire a questa altezza della contemplazione per gradi, e non voler saltare, perchè potremo, altrimenti facendo, cadere agevolmente. S. Agostino facendo un libro, il quale egli chiamò *Scala*, pone, che di questa sua scala siano quattro i gradi. Lo primo, dice, è leggere, il secondo è meditare, il terzo orare, e il quarto contemplare. La lezione ministra la materia, la meditazione rumina, l'orazione dimanda, la contemplazione riceve e gusta. Non è dunque da lasciare lo leggere, poichè egli è fondamento e principio d'ogni altro bene. E conciossiachè S. Paolo e i dottori e gli altri santi Padri gran diligenza ponessero in cercando d'imprendere e imparare la santa Scrittura, non so io per me che nuovi santi siano quelli che leggere non vogliono nè studiare. Contra i terzi, cioè contra coloro, i quali dispregiano la Scrittura e lo suo studio, fa quello che dice S. Paolo: Chi non sa (cioè quegli che non sa quello che dee sapere) non fia saputo da Dio, cioè eletto; onde questi non sono scusati per ignoranza, perciocchè procede il lor di-

(1) levati.

fetto da malizia. Anzi, che è ancor peggio, doppiamente pecca chi non sa per non volere sapere; e però contra questo cotale si dice nel Salmo: Non (1) volle intendere per non far bene. Questi, come dice Giobbe, rebellano e si partono dal lume divino, fuggendo, e avendo in odio il sapere e vedere la verità, e il lume della divina Scrittura; dal quale illuminati, ci dobbiamo dirizzare alla virtù, e schifare le tenebre della presente vita; come quelli che temono di non leggere o udire cosa che gli dispiaccia, e la quale sia contra i vizj loro, dai quali partire non si vogliono; e così sgomentandosi in udire ricordare quelle pene, le quali ai loro pari sono apparecchiate, abborriscono il leggere e lo studiare. E però, come amatori di tenebre, saranno dal giusto Dio mandati alle tenebre eternali, dalle quali ci guardi esso Dio per sua misericordia. E così avendo veduto, che è gran difetto non istudiare, e come intorno a ciò dovemo essere solleciti, e per qual cagione; ciascuno secondo lo stato suo si sforzi, o leggendo, o udendo da altri, se egli non sa leggere, di trovare la verità delle Scritture divine, e di essere cognoscente e reverente a' suoi dottori e maestri, acciocchè meriti di avere dono di vera scienza e dilettarsi in quella, fuggendo ciascheduno altro diletto non lecito, nè onesto; e acciocchè venga meritare di godere Iddio, qui per questo che abbiam detto, e nell' altra vita con perfetta sazietà; perocchè dobbiamo esser certi che chi non lo cerca di qua non lo troverà di là.

---

(1) volse, *così moltissime volte.*

CAPITOLO XV.

Del decimo vizio, cioè dell' accidia secondo tre difetti che ne procedono, e in prima (1) *del non perseverare nel bene.*

Lo decimo vizio, lo quale tocca S. Paolo, e riprende nelle predette parole, si è l'accidia, secondo che da essa procedono tre difetti: imperseveranza nel bene, ozio e perdimento di tempo, indugiando. Contra al primo dice: Poichè abbiamo incominciato a far bene, non restiamo e non lasciamo di seguitare, nè (2) veggiam meno. Contra il secondo e terzo dice: Mentre che abbiam tempo, adopriamo bene. Primieramente adunque riprende coloro, i quali (3) accidiati di ben fare vengono meno, e lasciano di seguire il bene incominciato. A questi, ammonendogli, ricorda la perseveranza, per rispetto del buon frutto che si aspetta delle buone opere. Onde poi che ebbe detto: Non lasciam di ben fare, soggiunse: Perocchè, quando sarà tempo, ricoglieremo indeficientemente. Questo vizio adunque fa gran dispetto a Dio e grande scandolo al prossimo, e parimente gran danno a quel misero, lo quale egli possiede. Fa, dico, gran dispetto a Dio, perciocchè, poichè l'uomo ha incominciato a cercare il suo bene, è segno, lasciandolo, che egli l'ha molto a vile e lo dispregia, anteponendo a quello alcun bene terreno, posciachè torna a dietro, e

(1) dell' imperseveranza. (2) venghiamo. (3) attediati.

non si cura di perseverare in cercarlo. E di questi dice il Salmista: Non reputano cara, e non apprezzano la terra desiderabile. E S. Piero chiama chi così adopera, cane ritornato al vomico; perciocchè lasciando di dilettarsi in Dio, è bisogno che ritorni ai miseri e disordinati diletti fetenti e schifi, i quali aveva per la confessione vomitati; e veramente non può essere che questi cotali non offendano Dio molto più disperatamente che gli altri; perocchè con più rea conscienzia, e più audacemente, e con più conoscimento si (1) danno ad ogni male; come si dimostra in quelli che escono delle religioni, e d'ogni stato di penitenza, che sempre sono poi peggiori di tutti gli altri rei uomini; e non è sì gran male, il quale non ardiscano. Questi, dico, per lo più vivono vituperosamente, e male finiscono. Intantochè Dio dimostra ben loro e agli altri, quanto ha per male essere dagli uomini fuggito, poichè hanno incominciato e promesso di servirlo. Anche questi cotali molto provocano Dio; perocchè volendo ricoprire la loro vergogna, o egli dicono che non potevano patire l'asprezza della penitenza (quasi come se Dio fosse sì indiscreto, che comandasse lor cosa che fare non si potesse) ovvero che non potevano sostenere le tentazioni (come se fosse Dio così infedele che nei bisogni non gli soccorresse), e a questo modo scusando la loro colpa, la rigettano e la danno tutta a Dio; la qual cosa non può essere senza di lui offesa. Non è anche ciò senza grande offesa di Dio per un'altra ra-

(1) gittano.

gione; perciocchè quando l'uomo che è entrato a servire a Dio, n'esce, e torna a dietro, non pare che questo tale si fidi che Dio lo possa o voglia rimeritare; e però torna a servire al diavolo e al mondo; come se egli andasse a migliorar signore, il qual desse miglior soldo. Contra questa infedeltà dice S. Paolo: Ben so, di cui mi sono fidato, e certo sono che egli è potente e fedele, e serbami in vita eterna la corona della giustizia. E S. Bernardo dice, che di Dio si dee l'uomo, e può ben fidare sicuramente, perocchè ci ama come figliuoli, i quali ha adottati, ed è verace nelle promissioni e potente in rendere.

Grande vergogna gli fa dunque chi lassa di servirlo, come se egli non si fidasse che egli volesse o potesse rimeritarlo. In tanti modi adunque fa dispetto a Dio chi torna a dietro, che, come dice S. Piero, meglio sarebbe stato a questi tali non avere mai conosciuta la via della verità, che, poi che la conobbero, averla lasciata. Sono anche questi cotali di grande scandalo al prossimo, perocchè gli om ini, che ancora son deboli e nuovi nella via della verità, e hanno anche bisogno di buoni esempi e di conforti, veggendo tornare a dietro quelli che parevano valorosi cavalieri di Dio, si sgomentano malamente, e disperano di potere perseverare; e molti ne sono già tornati a dietro per questa cagione; e però a questi tali converrà rendere ragione a Dio dell'anime che avranno scandalizzate. Fanno anche scandalo agli uomini perfetti, i quali rimangono a servire a Dio; perciocchè i secolari peccatori, che volentieri trovano cagioni contra essi, non credono poi

più loro la verità, anzi si fanno di loro beffe, dicendo: Così diceva anche il tale e il tale, mostrandosi santo, e poi n'uscì, reputando che tutti siano così fatti. Anche in ciò fanno scandalo ai buoni quelli che si partono da loro; perocchè volendo ricoprire i loro difetti, sogliono apporre molte falsità a coloro dai quali si partono, dicendo, che erano fatte loro troppe ingiurie, e che fra loro si fanno molti mali, acciocchè le genti gli abbiano per iscusati. Ma se gli uomini guardassero che questi cotali vivono poi più iniquamente che gli altri, potrebbono conoscere apertamente che egli non uscirono di fra rei per fare maggior penitenza, ma piuttosto di fra buoni per vivere iniquamente; perocchè, se in quello stato, dal quale si partirono, avessero potuto mettere ad effetto i loro rei desiderj, non si sarebbono partiti: segno adunque è, che quelli sono buoni, dai quali si partirono i rei per mal fare. Fanno ancor gran male a loro stessi, quanto ad ogni generazione di male; cioè mal di colpa, e mal di pena, e mal di perdimento di bene. Mal di colpa, perciocchè diventano vie più disperati, che non sono gli altri, in tanto che ne caggiono quasi in infedeltà e in errore. Onde dice la Scrittura: L'uomo empio, che è venuto nel profondo dei mali, dispregia Dio, e (1) ciò non per altro, se non perchè dispera, e recasi a non credere le promesse e le minacce di Dio Onde dice S. Bernardo: Non reputa certo, e non crede figliuolo di Dio Gesù Cristo quegli che nè alli suoi co-

(1) cioè, *così molte volte*.

mandamenti ubbidisce, nè ai suoi consigli s'attiene, nè di sue promesse, nè di sue minacce si cura. E S Gregorio dice: I nemici nostri, poi che hanno distrutto l'edifizio delle buone opere, distruggono la solidità della fede, sopra cui le opere si fondano. Fannosi ancora mal di pena e dentro e fuori: dentro per lo rimorso della coscienza, la quale massimamente tribola questi cotali; in tanto che non potendo sostenere questo rimorso, e non trovandovi scusa, per lo gran conoscimento che ebbono e hanno, dannosi ad ogni dissoluzione per fuggirlo e per dimenticarlo. E questa è la cagione perchè diventano più dissoluti e più stolti e disonesti degli altri, perocchè non possono tornare al cuore, tanta puntura vi trovano; onde rare volte avviene che alcuno di questi possa stare solo, o deliberatamente pensare ad alcuna cosa buona, cotanto ha male ricevuta dentro. Ma ecco come Dio giudica questi tali, che volendo fuggire la pena dentro, e spargersi, e dilettarsi fuori nel mondo, non ponno perfettamente; perciocchè il mondo, per giudizio divino, non gli apprezza, anzi gli beffa, gli annulla e vilifica; anzi, sempre proverbiandoli e schernendoli, non degna pure d'averli per servidori. Onde veggiamo che essi sono comunemente poco avuti a capitale, e in ogni affare, come ho detto, vilipesi e beffati; e pare che d'ogni cosa colga lor male, e che egli caggiano le più volte in molti disagi, e spesso anco finiscano la vita miseramente; per non dir nulla, che eziandio vivendo, quando anche fossero in qualche agio, sempre sono in pena. E questo loro avviene, perocchè

fuggendo il soave e lieve e dolce giogo di Cristo, è ben giusto che siano oppressi da quello gravissimo e asprissimo del diavolo e del mondo; e tanto più degli altri, quanto il mondo stesso, e lo diavolo loro principe, al cui servigio questi tornano, non gli tratta onorevolmente, e come amici, ma gravemente e vilmente, come servi e uomini da Dio e dal mondo vituperati. E queste loro sì fatte pene e vergogne sono quelle spine, delle quali dice Dio per lo profeta Osea all'anima sua sposa, la quale si vuole partire da lui, e andare dopo i suoi adulteri, cioè demoni e desiderj mondani: Ecco, io empirò le tue vie di spine, e seguiterai i tuoi amatori, e non gli potrai giugnere, e sarai costretta di tornare a dietro, e dirai: Io tornerò allo sposo mio di prima, perocchè meglio stava allora che al (1) al presente. Ecco quanto è grande la ineffabile benignità di Dio, che senza avere di noi bisogno, acciocchè non ci partiamo da lui, empie le nostre vie delle predette spine. E però siamo savi, e fuggiamo la via spinosa, per la quale il diavolo e il mondo ci mena. Stiamo adunque perseveranti, e ritorniamo, se da lui siam partiti, a Cristo, il quale è detto fiore odorifero che ci mena sempre per via fiorita e gioconda; perocchè, come dice la Scrittura, le vie sue sono belle e pacifiche. Dovemo adunque perseverare nel bene, perciocchè, come dice S. Agostino, Dio è sì gran bene, che (2) niuno, il quale da lui si parta, può mai sentir bene. E Geremia: Vedi, dice all'anima che è partita da Dio, come, e quanto reo, e amaro ritroverai aver lasciato Dio.

(1) aguale. (2) nimo.

Quelli per tanto che non perseverano nelle buone opere, incorrono in grandi mali e di colpa e di pena per le predette ragioni. Sicchè bene è vero quello che disse sant'Agostino, che Dio non lassa alcuna laidezza di vizio senza bellezza di vendetta; e ha ordinato, e così è, che ogni disordinato animo sia pena a sè medesimo; e veramente chi è così fatto pare che da Dio e dal mondo sia avuto a schifo. Fannosi anco pena, e male di danno in ciò che perdono tutto il bene che avevano fatto, e anche il bene che avevano, e partecipavano dell'altrui beni, essendo uniti per carità al corpo della Chiesa, cioè si privano del bene che averebbono, come membra di quella, potuto guadagnare in quel tempo che male spendono. Perdono adunque il bene che fecero, perocchè a Dio non piace alcuna buona opera senza perseveranza. E però comandò nella legge, a questo significare, che ogni animale, del quale (1) gli si faceva sacrifizio, gli fosse offerto con la coda, la quale non significa altro che il fine. Onde Cristo disse nell'Evangelio: Non chi comincia, ma chi persevera, quegli sarà salvo. Esempio da perseverare, e dottrina ci diede Cristo, quando essendogli detto in croce: Descendine, e crederemti; non volle, anzi mandandone lo spirito al Padre, e quasi gloriandosi che aveva compiuta la sua ubbidienza, disse all'ultimo: *Consummatum est*, cioè ora è compiuta l'ubbidienza mia, e l'opera dell'umana salute; e però l'uomo per le tribolazioni non doverebbe venire meno, ma

(1) se gli faceva.

perseverare. Vorrebbesi e potrebbesi qui ora mostrare le grandi utilitadi che Dio ne (1) trae, sostenendo noi valorosamente le tribolazioni, poichè elle ci purgano e provano, e ci tolgono dai mali ed eccitano al bene; e de' grandi rimedj e conforti, che Dio dà a chi per lui le sostiene, e non vi si rompe; ma lasciole, perocchè troppo sarei prolisso nel mio dire. Ma questo tanto priego che pensi e creda chi da Dio si vuol partire, che egli non sente nè prova, nè pena, nè ingiuria, nè tentazione, la quale Dio non gli permetta, come padre, e medico per molte sue utilitadi, le quali potrà vedere, se ne vorrà pregare Dio; ma quando anche per questo fugge pure questa vita medesima, non sarà però senza pene. Perocchè fuggendo le presenti, poche e brievi, e leggieri, e utili, sarà mandato all'ultimo a quelle pene, le quali sono gravissime, eterne, e senza nulla utilità. Perchè dunque il vizio della imperseveranza è di gran danno, e disonore e afflizione, e di grand'ingiuria di Dio e del prossimo; chi ha incominciato a servire a Dio, perseveri, e lasci medicare a lui; perocchè tutta la pena dell'uomo in della via di Dio, sta in vincere bene un poco sè medesimo nel principio, e in mutare li suoi primi costumi. Ma chi ben si vincerà, e sè stesso annegherà per Dio, troverà pace e diletto inestimabile. Onde dice l'Ecclesiastico: Vedete quanto poco mi sono affaticato, e ho trovata molta requie e riposo E siaci per esempio colui che ha stravolto, poniam caso, un braccio, il quale, se

(1) tragge.

ben sente alcuna pena nel racconciarlo, poi non di meno che è racconcio, trova requie e si riposa.

Or così addiviene del peccatore, che avendo disvolto lo cuore dal luogo suo, lo quale è solo Dio, sente gravi tormenti; e volendo ritornare al suo luogo ancor sente pena, perchè gli è duro lassare lo luogo ch'avea preso, e tornare ritto. Onde dice san Girolamo: Dispiacevole, e aspra ci ha fatta la via della virtù la lunga usanza del peccare; ma se l'uomo che vuol servire a Dio, sarà valente e sforzerassi di vincere i suoi pessimi desiderj, e rompere ogni suo orgoglio, gli verrà pace inestimabile da Dio, la quale, come dice san Paolo, eccede ogni intelletto, e ogni sentimento umano. Come dunque sarebbe stolto chi volesse innanzi sempre tenere il braccio (1) sconcio, e vivere in continua pena, che sentir solo il dolore del racconciarlo; così stolti sono quelli che vogliono anzi sempre tenere il cuore stravolto e disgiunto da Dio, che sentire alcuna pena in congiugnerlo a lui, e partirlo dalle creature, alle quali per amore congiunto, senza pena non può stare giammai; perciocchè ogni amore di creatura genera timore e doglie, e mai non dà sazietade. È adunque da valentemente perseverare e vincere ogni pena e ogni fatica, contemplando il gran bene della pace e della sanità della virtù, la quale averemo poi che saremo giunti a vittoria di noi medesimi. Il diletto e la condizione della quale virtù, acciocchè non c'incresca la fatica del venirci, ne' seguenti Capitoli dichiare-

(1) schiavato.

remo, mostrando che cosa è virtù, e in quanto bene essa pone, pure in questo mondo medesimo, il cuore umano. La qual cosa acciocchè meglio veder possiamo, veggiamo prima che cosa sia virtù, e poi diremo delle sue commendazioni e condizioni; acciocchè i miseri, i quali la lasciano per fatica, veggiano quanto bene e' perdono.

CAPITOLO XVI.

Descrizione della virtù, e che differenza n'è tra i cristiani e i filosofi.

Dobbiamo sapere adunque che virtù, secondo che si descrive da un Santo, non è altro se non abito di mente bene ordinata. E la mente allora è ben disposta e ordinata quando è instituita e ordinata a somiglianza d'un regno, il quale allora si dice essere bene instituito quando bene vi si consiglia, e bene vi si comanda, e bene vi si ubbidisce. Allora dico è alcun virtuoso, quando la sua mente è in modo ordinata, che la ragione drittamente consiglia, la volontà giustamente comanda, e l'altre potenze e sentimenti perfettamente obbediscono. Per tanto la virtù fa questo buono ordinamento nella nostr'anima, illuminando la ragione, e liberando la volontà dalla servitù de' vizj; laddove il peccato, per lo contrario, guasta tutto questo ordine, intenebrando e acciecando l'intelletto, legando e pervertendo la volontà. Di maniera che come la virtù fa l'uomo vivere a somiglianza di Dio; così il vizio fa l'uomo peggio

che bestie, anzi demonia, secondo che la Scrittura e la sperienza ci dimostra. Diffinendo parimente la virtù S. Agostino, dice, che ella non è altro, che una egualità di mente che da ogni parte sia conforme alla ragione. Onde la virtù fa la mente salda ed eguale, cioè che non si muta nè varia per niuno accidente; e per questo la mente virtuosa non s' innalza, nè diviene altiera e superba per prosperità; nè si sgomenta, perde o avvilisce per alcuna avversità. Pensando che permetta Dio qualunque cosa avviene, e che egli è sempre buono ugualmente, e per conseguente da essere sempre amato sommamente, S. Bernardo ancora descrive la virtù così dicendo: La virtù è uso di volontà libera, secondo lo comandamento della ragione. Ma tuttavia è da sapere che egli è differenza fra i cristiani e i filosofi, perocchè quello che i filosofi chiamano virtù, i cristiani chiamano grazia, riconoscendo l'opera della virtù non dall' operatore, ma dal datore. Onde per questo i filosofi, siano quanto si vogliano pazienti, casti e virtuosi, sono non di meno dannati; perciocchè, come superbi, pensarono avere per loro studio quelle virtù le quali conoscono i veri cristiani, e provano non potere avere se non da Dio, secondo che tutta la Scrittura grida, e massimamente laddove Cristo dice: Senza me nulla cosa potete fare. E san Paolo: Noi non siamo sufficienti da noi di (non che altro) ben pensare; ma ogni nostra sufficienza è da Dio, e per suo dono ci è dato non solamente virtù operare, ma eziandio la fede. E il medesimo dice: Non è d'ogni uomo la fede, ma è dono di Dio; e però fa bisogno che Dio per

sua grazia ci guardi dal mal fare. Onde l'istesso dice: Io prego Dio che voi non facciate male.

I filosofi adunque non conobbero la vera virtù, ma furono piuttosto amatori della propria vanagloria, confidandosi del proprio senno e potere, e furono ingrati al Creatore; il quale pur conoscendo in alcun modo per lo lume dell'intelletto, non lo glorificarono come doveano, come dice S. Paolo. Non è dunque altro la vera virtù, che grazia, cioè dono, il quale fa l'uomo grazioso a Dio, e il quale fa la sua opera meritoria di vita eterna. Onde dice san Paolo: La grazia di Dio è vita eterna, perciocchè essa vita eterna a solamente quei meriti si dà, i quali la grazia dà all'uomo. E però dice il medesimo: La virtù diventa perfetta nell'infermità. Conciossiachè allora la nostra virtù è, secondo che alcuni intendono quelle parole, perfetta e graziosa appo Dio, quando noi, conoscendo la nostra debolezza e infermità, confessiamo liberamente che da lui solo è ogni nostra fermezza. E per questo modo, come dice S. Agostino, più piace a Dio l'umiltà nelle male opere, che la superbia nelle buone. Ma posto, come è verissimo, che senza la divina grazia niuna nostr'opera possa esser veramente virtuosa, non di meno non dobbiamo contraddire alla grazia, nè opporleci, quando viene, ma seguirla, e farleci incontro, e sforzarci di vincere i nostri desiderj che a quella fossero contrarj. La virtù è detta da *vi*, cioè violenza; perciocchè quelli solo sono virtuosi, i quali seguitando la divina grazia fanno a sè stesso forza. Onde disse Cristo: Lo regno de' cieli si ha per forza, e i violenti il

vincono e rapiscono. Il virtuoso, dico, in tre modi a sè fa violenza, cioè, prendendo a far cose sopra suo potere, come a combattere con le demonia e tanti nemici; e sostenendo le gravi avversità, le quali secondo la natura fuggiamo; e astenendosi da tutte quelle cose delle quali si soleva dilettare. La qual cosa in vero non è senza grande violenza; perciocchè, come si dice nel Genesi, i pensieri e i desiderj del cuore umano sono (1) pronti al male dalla sua gioventù.

Virtù adunque è farsi forza, e conoscere di avere e potere ciò fare per grazia, e non per proprio studio. E sempre tanto la virtù è maggiore, quanto il suo (2) contrario è più potente; onde di maggior pena maggior pazienza, di maggior diletto maggior temperanza, e di maggior dubbj maggior prudenza s' acquista; per le quali tutte cose chi vuole acquistar virtù, non fugga le cagioni di essa. Nè tacerò, che all'opera della virtù prima c'induce la natura, poi la ragione, e nel terzo luogo la grazia. Verbigrazia a sovvenire al povero ci sentiamo commovere di naturale pietà: la ragione c'induce al medesimo, perchè vorremmo che fosse così fatto, bisognando a noi; e in ultimo la grazia ci aiuta, mostrandoci come, e perchè siamo tenuti a così fare verso il prossimo, e che gran premio ne riceviamo; e il medesimo possiamo dire dell' altre virtù. E così l'uomo da natura ha quasi un seme di virtù; ma perchè gli uomini il soffocano con i vizj, di maniera che è per l'infermità della natura, e poi

(1) proni. (2) contradio, *spesse volte*.

per li peccati sopraindotti, cotal seme non fa frutto senza la grazia divina, e la virtù ci pare difficile e il vizio dilettevole, come dice san Girolamo. E san Bernardo: Ogni virtù, dice, è naturale all'uomo, e però quando viene e si sveglia nell'anima, dilettala, falle carezze, e cerca di ritenerla; pognamo che non venga fatto all'uomo senza fatica, nè così alla prima, ma continuando e ausandosi. La virtù anco si descrive così da' filosofi: Virtù è abito volontario, il quale tiene il mezzo, onde ogni estremità è viziosa. E però dice Boezio: Tenendo la virtù il mezzo, il partirsi da esso è vizio, come il troppo mangiare o il poco; o il troppo perdonare o poco, e così di tutte le virtù cardinali. Ma quanto alle virtù teologiche, cioè fede, speranza e carità, non si può, nè si dee tenere questo mezzo, perciocchè quanto queste virtudi più sono eccessive, sono migliori; e come dice santo Bernardo, non debbono avere nè modo nè misura, quanto all'affetto dentro; ma quanto agli atti di fuori fa bisogno che l'uomo ci abbia discrezione, guardando molto bene l'esser suo, la sua possibilità, e l'edificazione del prossimo. S. Agostino in un altro luogo dice, che la virtù è una buona equalità di mente, per la quale dirittamente si vive. Conciossiacosa adunque che quella cosa si dica esser diritta, lo cui mezzo non si discorda dal suo principio, nè dal suo fine, allora la nostra vita sarà diritta e virtuosa, quando con ogni nostra buon'opera ringrazieremo Dio, il quale n'è fonte e principio, e cercheremo la gloria di lui, che è nostro fine; perciocchè, come da lui pro-

cediamo, come da nostro principio, così a lui andiamo, come a nostro fine; siccome ancora sotto lui viviamo umilmente e ubbidientemente. Onde dice san Bruardo: Quegli mi pare di cuore dritto, il quale in ogni cosa di Dio ben sente, cioè giudica: e dal diritto che sente, in nulla dissente, cioè non discorda. E san Giovanni Grisostomo dice: Virtù è dirittamente di Dio sentire, e dirittamente fra gli uomini vivere e operare. Ma, oltre quello che è detto, bisogna anche sapere, che la virtù propriamente sta più nell'affetto e dentro, che nell'atto di fuori. Onde avviene che in un atto medesimo troppo è più virtuoso uno che un altro, per avere migliore affetto, e più diritta intenzione. E però ingannati sono molti che misurano le virtù di alcun uomo per gli atti esteriori, e che fuori appariscono. Onde disse un sant'uomo, che infra le virtù e l'atto, molti hanno scacco matto, e tal si crede aver buon patto, che sta in terra alienato. Dentro dunque sono da misurare l'opere virtuose: essendo, come dice santo Gregorio, che Dio non ha l'occhio, nè considera quanto l'uomo il serva, ma con quale, e quanto affetto. E però scacco matto ricevono coloro, ai quali, parendo loro aver fatto molte buone opere, e non guardando, che con poca, ovvero nulla carità l'hanno fatte, trovansi all'ultimo perdenti e poveri, laddove in prima si reputavano ricchi e vincitori.

CAPITOLO XVII.

Come da molte parti, e per molte cagioni la virtù è commendabile.

E dovemo sapere che la virtù si mostra commendabile ed eccellente da molte parti. E prima dalla parte di colui da cui procede, cioè Dio, dal quale ha ricevuto questo dono, e dalla sua mano. Conciossiachè da altri che da lui la virtù non si può dare, che è frutto dello Spirito Santo, secondo che dice san Paolo; e così dalla nobiltà dell' arbore possiamo conoscere la nobiltà del frutto, che, come disse Cristo, non può lo buon arbore fare cattivo frutto. I beni temporali si possono ben dare dagli uomini, ma grazia e gloria, come dice il Salmista, non si dà se non da Dio. La seconda cosa che ci mostra commendabile e preziosa la virtù, si è la dignità di coloro che la ricevono; onde è da sapere che questo dono non è se non degli eletti di Dio. Conciossiachè i beni temporali e i beni di natura, e quanto all'anima, e quanto al corpo, e eziandio altri doni e sentimenti di Dio e grazie di profezie si diano spesse volte non meno ai rei che ai buoni. E però ingannati sono quelli che si misurano secondo le predette cose, e singolarmente s'inganna l'uomo per li sentimenti e doni spirituali. Onde ci dee sempre stare a mente quello che disse Cristo, che molti diranno nel dì del giudizio: Messere, or non profetammo noi nel nome tuo; e cacciammo le

demonia? al che sarà risposto: Non vi conosco; partitevi da me, operatori d'iniquità. Adunque, come dice S. Gregorio, vita e non segni sono da cercare; perocchè molti in loro giudizio si trovano avere avuti gran doni e consolazioni da Dio e grazia di fare miracoli, ancorchè siano stati viziosi. E però, come si dice nelle Collazioni dei santi Padri, e anche secondo santo Antonio, questi doni e queste grazie non sono da appeterle, nè da essere desiderate, ma piuttosto fuggite, perciocchè non è in esse frutto (1) nessuno, ma sì bene molto pericolo, come si mostra per li cadimenti di molti che queste cose cercarono, i quali si narrano nelle Vite de' Santi Padri; e come ancora si vide in Giuda, e molti altri discepoli che si partirono poi che ebbono fatti molti miracoli. E santo Gregorio, volendo mostrare che questi doni non fanno per l'uomo santo, pone gli esempi di san Piero e di san Paolo, i quali ancorchè fossero pari in meriti, non di meno san Piero andò sopra il mare, come per terra, e S. Paolo andandovi vi ruppe il legno e fece, come egli dice, naufragio. Non è dunque da cercare se non le virtù, nè da mostrare i predetti doni, quando anche l'uomo gli abbia dalla grazia di Dio, se non in caso di stretta necessità, e allora mal volentieri e con vergogna. E che sia vero, che, quanto ai beni temporali, Iddio ne conceda e dia agli amici, come a' nemici, dice S. Agostino: Questi beni temporali volesse Dio che fossero comuni ai buoni e ai rei; acciocchè i beni non si desiderino

(1) nullo. *così spesso.*

disordinatamente, i quali sono posseduti dai rei; e que'mali non s'avessono a fuggire impazientemente, dai quali veggiamo che essi buoni sono afflitti. Non sono dunque da essere apprezzati questi beni nè questi mali, i quali sono comuni ai buoni e ai rei; ma sì bene si deono cercare quei beni solamente che sono proprj de'buoni, e fuggire que' mali che sono proprj dei rei. Ma oggi non si fa così, poichè hanno lasciato gli uomini lo studio del ben proprio ai soli buoni; e cercano questi beni che son comuni ai buoni e ai rei. La terza cosa, per la quale ci si mostra la virtù commendabile, si è il sito, ovvero luogo dove ella sta. E perciocchè comunemente veggiamo essere tanto più cara la possessione e più sicura e più utile, quanto è più presso all'abitazione; ne segue, che abitando la virtù, e dimorando nel più alto segreto del nostro cuore, nessuno ce la può tôrre se noi stessi non vogliamo, e non acconsentiamo; e per questo molto dobbiamo averla cara, conciossiachè sempre ci tenga in allegrezza e sicurtà. Onde dice Seneca: Quegli si dee dir beato, non che è lodato dalla gente, e ha molti beni fuori di sè, ma quegli che ha ogni suo bene dentro: e pone l'esempio d'un uomo virtuoso, il quale campando solo dal fuoco, essendovi arso ogni cosa, rispose a certi che 'l dimandavano, se avesse nulla perduto: Niuna cosa ho perduto, perciocchè ogni mio bene (1) ho con esso meco.

La virtù dunque è molto preziosa, perocchè mai non ci si può tôrre; in tale luogo è riposta;

(1) abbo con meco.

onde i beni temporali propriamente non sono da dire nostri; perciocchè gli possiamo perdere, e non solamente loro, ma noi per loro, e perchè mai non ci saziano. Della quale insaziabilità possiamo assegnare quattro cagioni. La prima si è la capacità dell'anima, la quale è capace di Dio. Onde dice san Bernardo: Niuna cosa che sia meno che Dio, la può empiere nè saziare. La seconda si è la diversità che è fra i beni temporali e l'anima, perciocchè l'anima è spirito, e richiede di empiersi di cose spirituali; il che fare non possono queste cose che sono temporali. E però, come dice S. Bernardo, così male si può empiere l'animo d'oro, come lo stomaco di vento. La terza si è per la distanza, conciossiachè queste cose non si possono mettere nell'anima, dentro la quale sta la sete del desiderio nostro. Onde come l'acqua che altri ha in mano, non ispegne la sete della bocca, così l'oro in borsa non può (1) tôrre la sete del cuore. La quarta si è per la condizione di questi beni, che sempre hanno e recano con esso loro nuova necessità, nuova sete e nuova sollecitudine. Onde, come dice Seneca, ponendo fine a una necessità, ne generano un'altra: verbigrazia le molte vigne togliono la necessità del vino, ma inducono necessità di lavoratori, di molte botti e di molto luogo da riporlo. Un ufficio e stato d'onore soddisfà all'appetito della superbia, ma induce necessità di molti fanti e di molti cavalli, di gran desinari e di molte altre cose, le quali non facendo, rimane

(1) tollere, *così altre volte.*

l'uomo vituperato; sicchè colui, il quale si viveva assai agiato in basso, o mediocre stato d'eredità di cento lire, salendo a maggiore stato, è povero di mille. E che è più, questa sì fatta povertade è di molto maggiore afflizione che l'altra: essendo che la superbia si confonde e vergogna di non poter fornire lo stato suo, nè tenere come vorrebbe e sì richiede il grado. Per lo contrario la virtù è quella che sazia l'anima, perciocchè ella pone veramente fine e empie ogni nostro desiderio. Onde disse Cristo alla Samaritana, parlando della sua grazia: Chi beverà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete. Sopra la quale parola dice santo Agostino: Chi beverà del fiume di paradiso, la cui gocciola è maggiore che non è il mare, perderà ogni sete e desiderio di questo mondo. Adunque, quantunque l'uomo sia savio, o ricco, ovvero abbia grandi sentimenti di Dio, segno è che egli è ancora nemico di Dio se egli ha sete delle cose di questo mondo. La virtù dunque eccede e di grandissima lunga trapassa ogni bene terreno in sicurtà, sazietà e bontà; perocchè fa l'uomo buono e quasi beato in questa vita, ed è la propria bontà e ricchezza del cuore umano.

Ma tanta è oggi la stoltizia degli uomini che ogni altra cosa vogliono aver buona eccetto sè stessi e la lor vita. Così è vero quello che dice Seneca: Niuna cosa ha l'uomo più vile, che sè medesimo. E però santo Agostino dice: Qual cosa è, o uomo, la quale tu non vogli avere buona? la moglie, la fante, lo cibo, il vestimento, la calza, e finalmente ogni altra cosa che sia fuori di te, e non la vita; e però pregoti che tu pre-

ponghi la vita tua alla tua casa, ricordandoti che la virtù sola è quella che fa l'uomo valere. Onde il medesimo Seneca dice: Nell'uomo non è da cercare da quanti sia salutato, nè come sia ben vestito, ma solamente come buono; siccome in nel cavallo parimente non si guarda che freno o che sella egli abbia, ma che bontà. Ancora dee molto considerare l'uomo, quanto alla bontà, che siccome, quando egli è buono, eccede ogn' altra creatura in valore, così, per contrario, quando è cattivo, eccede ogn' altra in miseria; perciocchè è debitore di morte, di pena e temporale e eternale; e reo di malizia di colpa, e di malizia e di pena. E come all'uomo virtuoso ogni cosa torna in bene, o prospera o avversa che ella sia; così all'uomo vizioso ogni cosa si converte in male. Onde prova Boezio, che niuno cattivo uomo può aver bene, e nessun buono male giammai. Per la qual cosa dovemo in questo vero bene porre tutto lo studio nostro, e impiegare e spendere tutta la vita; perocchè, come dice S. Agostino, non si spende utilmente in luogo e tempo la nostra vita, se non in comperando il prezzo della virtù, onde si vive in eterno. E Seneca dice: Non è posto il bene della vita nel luogo e tempo, nè in quanto si viva, ma sì bene nel come, e bene usarla; sola adunque la virtù è proprio e veramente bene, sufficiente, utile e dilettevole; e ogni altro bene senza questo è alieno, difettoso e penoso. La virtù dunque sola è vera beatitudine dell'uomo in questa presente vita, posciachè ella il pone quasi in paradiso. Onde nell' Ecclesiastico si dice: La grazia di Dio è come paradiso, perocchè in questa

vita medesima fa ella gustare all'uomo de' beni di quello; e però disse Cristo: Lo regno di Dio si è dentro di voi. Adunque, conciossiachè S. Paolo dica, che il detto regno di Dio non è esca, nè beveraggio, cioè non consista ne' diletti del corpo, ma sia giustizia e pace, e gaudio in Ispirito Santo, quella mente e anima, la quale sente questi beni, si può dire che già gusti il paradiso in questa vita. E anche possiamo affermare che il cuor virtuoso, nel quale è la grazia divina, sia somigliante al paradiso terrestre e celeste. Al paradiso, dico, terrestre è simile in tre cose; cioè in amenità, in fecondità e in sicurtà. Le due prime condizioni fanno le quattro virtù cardinali, alle quali s'appartiene di tenere la mente pura, e farla fruttificare in buone operazioni. E la terza, cioè la sicurtà, la fanno le tre virtù teologiche, cioè Fede, Speranza e Carità, per le quali la mente è levata all'altezza della contemplazione, ed è spartita e divisa da ogni terrena cogitazione e mondana; e così nulla amando, nulla teme. Siccome adunque il paradiso terrestre è posto, e ha il suo sito tanto in alto che nulla tempesta, nè varietade v'è giammai, così la mente virtuosa è sita in alto, mediante il dispregio di tutte le cose temporali e mutabili, onde sempre è serena. Al celeste paradiso è assomigliata, in ciò che è abitacolo di Dio e luogo di lume, d'allegrezza e d'amore ordinato. E che la mente virtuosa sia luogo e abitacolo di Dio, ce lo mostra S. Paolo quando dice: Voi siete tempio di Dio, e lo Spirito Santo abita in voi; e perciò l'anima santa dalla Scrittura è detta cielo. Nè è maraviglia, dice

S. Bernardo, che Dio abiti volentieri in questo cielo, perciocchè, non come degli altri disse che fosse fatto, ma combattello per averlo, e morinne per possederlo. E per tanto dobbiamo tenere e fare che l'anima sia santa, conciossiachè, come dice S. Girolamo, niuna cosa dee essere più quieta nè più pura che essa anima, la quale si ha eletta Dio per suo abitacolo; il quale non si diletta di templi o di dorati ornamenti, ma di anima ornata di virtudi. E può dire questa cotale anima, la quale ha in sè Dio, e si è fatta, mediante la virtù, abitacolo di lui, quelle parole della Scrittura: Quegli che mi creò, si riposa nel tabernacolo mio. E se è vero il proverbio, che (1) qui dove è il Papa, quivi sia Roma; molto maggiormente si può, e debbe dire, che dove è Dio, quivi sia paradiso. E quando l'anima ha Dio in sè, il quale è luce inaccessibile, e pace che eccede ogni intendimento; è necessario eziandio che abbia l'amore ordinato, e sempre sia allegra e gioconda e contenta; e per contrario, la mente viziosa è quasi un inferno, poichè è abitazione del nimico, e ha in sè tenebre d'invidia e freddo di accidia, sete d'avarizia, vermine di rimorsione della coscienza; fuoco d'ira, puzza e fetore di gola e di lussuria, e finalmente tempesta di superbia. Di maniera che eziandio in questo mondo ha molto meglio il buono che il cattivo.

---

(1) quine, *così spesso.*

CAPITOLO XVIII.

Come il gaudio spirituale da molte parti eccede il gaudio mondano.

È anche da sapere che il gaudio della virtù eccede lo gaudio mondano, e specialmente in quattro cose, cioè in (1) continuanza, purità, dignità e utilità. E che il gaudio della virtù ecceda il gaudio mondano nella continuanza, lo dice l'Ecclesiastico in questo modo: La mente sicura si è quasi un continuo convito, laddove l'allegrezza del mondo non solo non può essere continua, ma genera molto tedio e rincresce. Onde è proverbio antico che non è sì bel giuoco, il quale non rincresca; e come dice Giobbe: E quasi ogni mondano bene un punto, e in quel tanto anche che dura, ha molti impedimenti, di maniera che perfettamente del mondo non si può godere. Anzi chi vuole, non dico continuare, ma oltre il convenevole usare i diletti del mondo, è bisogno che ne caggia in molte infermità, danni e pericoli. Eccedelo anche in purità, come ho detto, perciocchè, come dice Boezio, la dolcezza dell' umana felicità è respersa, e tutta piena di molta amaritudine. E santo Agostino: Dovunque la carne cerca ricreazione, ella vi ritrova spesse volte afflizione. E questo addiviene, perocchè ogni terreno amore genera timore e dolore; ma di questo è Dio molto

(1) continuità.

da lodare, perciocchè Dio questo fa per più dipartirci dal mondo. Onde di ciò ringrazia S. Agostino dicendo: Signore, tu sempre, quando io ti fuggiva, eri presente e seguitavimi (1), aspreggiandomi con molte amaritudini nelle mie non lecite giocondità e miseri diletti; acciocchè io le lasciassi e dilettassimi in te solo, vero, sommo e invariabile bene. Nel terzo luogo le (2) avanza in dignità, perocchè l'allegrezze del mondo sono in un certo modo vili, brutte e indegne, rispetto alla nobiltà dell' uomo; conciossiachè esse non sono altro che viltà e cose corruttibili e transitorie. Onde dice santo Agostino: Che cosa è la letizia (3) del secolo, se non impunita nequizia? cioè lussuriare, inebriarsi e cercare cose fetenti e vane; ma il gaudio spirituale è di quelle cose solamente che si convengono, e sono lecite e possonsi godere: cioè della purità della coscienza e dei doni divini e spirituali, i quali si convengono alla dignità dell'anima umana. E in questo modo veggiam che il gaudio umano, come indegno, rende manco nobile, e vilifica il cuore umano e l'accieca. Per lo che dice S. Agostino che cotal gaudio è assai peggio che se fosse dolore, anzi questo sì fatto gaudio inutile, e iniquo è cagione di molti mali. E però Cristo pianse sopra Gerusalemme dicendole: Se tu conoscessi e tu anco piangeresti. Dirò anche più oltre che la mondana allegrezza si è cosa diabolica, onde si dice nei Proverbj, parlando degli empj, che eglino si ral-

(1) aspergevami. (2) eccede.
(3) del popolo, se non iniquità e nequizia.

legrano quando hanno fatto alcun male, e godono nelle cose, non pur ree, ma pessime. Per la qual cosa, se bene si considera, l'allegrezza mondana spesse volte torna in gran danno d'anima e di corpo, o almeno è sempre d'impedimento a molti beni spirituali; laddove per contrario il gaudio che si ha delle cose di Dio, è sempre utile e virtuoso. Anzi quanto più ha l'uomo di questo (1) gaudio, tanto è più in grazia di esso Dio, e conforta e fortifica l'anima e il corpo, e sconfigge le demonia e il mondo; perciocchè, come dice santo Gregorio, gustato che abbiam lo spirito, ogni carnal diletto ci pare nulla. Cotanta dunque e tale essendo differenza fra il gaudio divino e il mondano, colui sarà ben cieco, il quale non saprà scegliere e eleggere il migliore. E così abbiam veduto che niuno si dee maravigliare, se l'uomo virtuoso sta sempre in gaudio, posciachè egli ne ha tante e sì gran cagioni.

Ma comprendendo le predette cose e abbreviandole, insomma possiam dire che otto sono quelle cose che tengono l'uomo virtuoso in santo e utile e quasi continuo gaudio. La prima si è la purità della coscienza, la quale dà e porge altrui molto maggior diletto che nulla nettezza corporale. E per tanto, conciossiacosachè l'uomo si diletti naturalmente di cose pure e in ogni sua cosa richiegga nettezza, sopra tutti i diletti che possa sentire, sarà lo avere il (2) cuore puro, e mondo da ogni amore terreno. La seconda cosa si è la sanità delle potenze dell' anima, la quale fa la

(1) gauldio. *Più volte.* (2) volere.

grazia, per cui l'anima sta quieta, avendo l'amor suo ordinato. E conciossiachè il (1) malo amore, secondo che dice S. Bernardo, è un malumore che dà infermità all'anima; quando cotale infermità è in noi sanata dalla grazia, in guisa che l'anima ne resti sana, segue ch'ella sta sempre in continuo dolcissimo diletto. E nel vero, se avere lo stomaco e l'altre membra sane ci dà letizia, quanto maggiormente si dee credere che goda di letizia spirituale un intelletto che sia puro e sano? massimamente essendo vero senza dubbio niuno che l'affetto ordinato tiene l'uomo in letizia, siccome per contrario l'avere l'uomo l'affetto infermo e l'intelletto oscurato e offuscato è gravissima pena, e così la disordinanza dell'anima è la maggiore infermità e la maggiore pena che sia. La terza cosa si è libertà, perciocchè il peccatore veramente non si può mai dir libero, essendo servo di tante demonia quanti sono i vizj ai quali è soggetto. E questa così fatta servitù è di vero vilissima e durissima. Onde dice Dio ai peccatori per lo Profeta: Voi servirete a signori che mai non vi daranno requie nè dì, nè notte. E che sia ciò vero, noi veggiamo alcuni legati in guisa ad alcuni peccati che per nessun modo non ne possono uscire, quantunque pena e vergogna ne sentano. Onde si dice ne' Proverbi: Le proprie iniquitadi prendono l'empio, e ciascuno è legato con le funi de' proprj peccati nella maniera che era legato S. Agostino innanzi la conversione. Onde egli stesso dice nel libro delle Confessioni:

(1) il male amore.

Io misero sospirava, sentendomi legato non di catene di ferro, ma della mia ferrea volontade. Lo nemico teneva la volontà, e fatto ne aveva una catena, con la quale mi tirava. E questo viengli agevolmente fatto, perciocchè non si facendo da principio resistenza alla mala volontà, si viene a prendere lo male in usanza e a farsi l'abito; mediante lo quale poi si fa male quasi necessariamente. Ma sopravvenendo la grazia dello Spirito Santo, si libera l'anima da questa servitù, dicendo san Paolo: Dove è lo Spirito di Dio, quivi è libertà. E perciò disse anche ad alcuni convertiti: Che frutto aveste di que' peccati de' quali ora vi vergognate? quasi dica: Nullo; ma ora liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete in questa vita frutto in santificazione, cioè in purità; e nel fine vita eterna. Adunque la libertà del peccato ingentilisce l'anima e dilettala. La quarta cosa che l'uomo virtuoso tiene in continuo gaudio, si è una somma quiete e pace, la quale chi è peccatore non può sentire. Perchè dice santo Agostino: Tu hai comandato, Signore, e così è che ogni animo disordinato sia pena a sè medesimo. E Isaia dice: Il cuore dell'empio è quasi un mare tempestoso che non ha posa, nè è quieto o tranquillo giammai, anzi pure si potrebbe dire che egli fosse un inferno, come di sopra è detto. La quinta cosa si è la convenienza della virtù colla nostra natura, perciocchè, come di sopra dicemmo, ogni virtù è secondo natura, e ogni vizio contra natura. Onde, come la femmina si diletta e si compiace, quando ha partorito figliuolo naturale, perfetto secondo natura, e contristasi quando fa

alcuna cosa mostruosa fuor di natura; così l'anima si diletta e compiace della buona opera, come di parto naturale e onorevole; e contristasi, e vergognasi della mala opera, come di parto fuor di sua natura. La sesta è la grande speranza del premio che si aspetta della virtù, perciocchè cotale speranza tiene l'uomo in tanto diletto che ogni fatica gli pare nulla. La settima è il discreto reggimento di sè medesimo, conciossiachè chi cerca cosa viziosa, per lo indiscreto reggimento di sè stesso incorre in molte afflizioni e infermitadi, e in molte molestie corporali e spirituali, nelle quali per certo non incorrono coloro che virtuosamente e discretamente menano la lor vita. Onde comunemente gli uomini virtuosi si vede che hanno lunga vita, e assai più dilettosa e gioconda che i cattivi, perciocchè la gola e gli altri vizj sono senza alcun dubbio, come ne mostra la sperienza, cagione di molte infermità e corruzioni corporali, e conseguentemente di poca e poco lieta vita. E perciò disse Seneca: Può la nostra provvidenza a questo nostro corpicciolo prolungare la vita, se le male volontadi e le non ragionevoli voglie, per le quali la maggior parte degli uomini periscono, sapremo e vorremo da noi estirpare e scacciare. L'ottava cosa e l'ultima che fa l'uomo virtuoso essere sempre lieto, si è la conformità della volontà sua con quella di Dio. Onde come la volontà di Dio sempre s'adempie, così quella dell'uomo virtuoso parimente. Onde S. Agostino dice: Chi è soggetto ben volentieri al suave giogo di Cristo, ha soggetta a sè ogni altra cosa e niuna cosa gli contrasta, conciossiachè ogni cosa va a suo

modo, e di ogni cosa che gli avviene, rimane lieto e ne ringrazia Dio; e per contrario l'uomo vizioso che resiste a Dio, non trova mai pace e di ogni cosa mormora e si duole; di maniera che non fa esso Dio nè buon tempo nè cattivo, nè guerra nè pace che il vizioso (non conforme al volere di Dio) non riprenda, non se ne doglia e non biasimi; e però è sempre in pena e mal contento.

La virtù dunque, per le già dette cagioni e rispetti, è sommo e vero bene dell'uomo, e senza quella niuno può nè bene avere, nè ben sentire; e però poniamo che nel principio ella ci paia aspra, non però è da fuggire, anzi deesi prenderla valentemente e abbracciarla, per la speranza di tanti beni, li quali pure in questo mondo presta ella e concede alli suoi possessori. Onde dice una chiosa sopra quella parola: *La via della vita è angusta,* che ciò non è per altro, se non però che si comincia con pena, ma in processo di tempo si converte in dolcezza ineffabile in tanto che in essa l'uomo sente grandissimo diletto. Sono adunque stolti e di vil cuore coloro, i quali, per fatica e per non volersi in quella, faticando, esercitare, lasciano la virtù, e non perseverano nel bene incominciato: e questo basti aver detto del vizio della imperseveranza.

CAPITOLO XIX.

Dell'ozio e del perdimento del tempo.

L'altro vizio, il quale S. Paolo riprende nelle predette parole, e il quale appartiene all'accidia, si è l'ozio, laddove dice: Mentre che abbiam tempo, operiamo bene. Il quale peccato, acciocchè ci venga voglia di fuggirlo, mostreremo quanto sia cattivo e pericoloso all' uomo. D'intorno a che possiamo attribuire all' uomo ozioso quattro stoltizie.

La prima si è che egli del cuor suo, il quale dee essere abitazione di Dio, fa luogo e tempio al diavolo e ad ogni vizio. Onde è da sapere che sempre che esso diavolo vede l'uomo ozioso, subito il mette in opera; e perciocchè il cuore umano non può stare che non pensa alcuna cosa, se egli non è occupato in bene, bisogna a marcia forza che pensi male, dicendo l'Ecclesiastico: Molta malizia insegna all' uomo l'ozio. E S. Bernardo dice: L'ozio è sentina d'ogni bruttura e d'ogni vizio. E però santo Girolamo ne ammonisce, e dice: Fa' sempre alcun bene, acciocchè il diavolo ti trovi continuamente occupato. E nelle Vite dei Padri si legge che l'uomo occupato in alcun buono esercizio è combattuto alcuna volta; ma l'ozioso è sempre circondato da' nemici; onde è forza, sì per le molte e quasi continue battaglie, e sì perchè è disarmato e non si guarda che egli caggia per ogni modo E per questo la Scrittura in molti luoghi dice, e la continua sperienza ci

dimostra che l'uomo ozioso è bisogno che caggia in molti e laidi peccati, e specialmente in quello della lussuria; per lo che dice Ezzechiele, che la cagione del vizio de' Soddomiti fu superbia e abbondanza e ozio. E questo avviene, sì perchè il cuore ha più libertà di mal pensare, e sì perchè il corpo per lo riposo ingrassa, ricalcitra e ha più tempo e agio di mal fare. Conciossiacosachè gli uomini occupati, eziandio che avessero mala volontà, non la possono fornire, nè intendere a quelle cose. Volsi adunque al servo malevolo, cioè al corpo, dare fatica e tormento, e farlo sempre operare e lavorare, acciocchè non ricalcitri. Cade ancora l'uomo ozioso in tedio e accidia, in soverchio parlare e in molte vanitadi e golosità, alle quali dannosi gli oziosi per fuggire e passar tempo; e nientedimeno non per questo mai si saziano, perciocchè, come dice Salomone, l'uomo ozioso è sempre in nuovi desiderj. Similmente cade il medesimo in ira, perocchè parlando egli molto, mangiando, bevendo, e gli altrui fatti guardando e i suoi dimenticando, è forza che trovi delle brighe e abbia spesso con cui adirarsi e quistionare; onde veggiamo comunemente che più brighe fannosi i dì festivi che gli altri; nè è di ciò altra la cagione, se non perchè ritrovandosi in così fatti giorni gli uomini insieme e oziosi, non fanno altro che male. Intanto che assai meglio sarebbe lavorare che cotali giorni spendere, come per lo più par che si faccia, in giuochi, balli, taverne e altre cose somiglianti. E brevemente chi ben considera, vede apertamente che ogni vizio, e spirituale e corporale, nasce e cresce,

e nutricasi per l'oziosità; sicchè bene è vero che l'ozioso del cuor suo fa luogo al diavolo; e che esso diavolo, per giustissimo giudizio di Dio, faccia a quel tale luogo nell'inferno. E di vero non è degno l'ozioso di niun altro luogo; non del paradiso celestiale, perocchè Cristo a tanto bene non chiama se non quelli che sono affaticati e portano ben volentieri il giogo suo. Non del paradiso terrestre, perocchè quivi fu posto Adamo a lavorare, come è scritto nel Genesi. Non di questo mondo, perciocchè è luogo di fatica, la quale egli fugge. Onde ben dice Giobbe: L'uomo è nato alla fatica; e perciò quegli che non la vuole, come arbore infruttuoso si dee tagliare, acciocchè non occupi la terra vanamente, e il luogo toglia a uno fruttificante e buono. Non del purgatorio, perciocchè quivi non si purgano se non i figliuoli del regno di Dio per alcuni minimi difetti, o per penitenze non compiute. Ma perocchè nulla penitenza fa l'ozioso, ed è pieno d'ogni male, quivi non cape, nè può luogo avere. Resta adunque che pure all'inferno se ne vada.

La seconda stoltizia dell'ozioso si è che egli si pone in tale stato che è più vile che quello delle bestie. Conciossiacosachè alle bestie sia lecito di mangiare, ma non a lui, dicendo il santo apostolo Paolo: Chi non vuole operare, non mangi. E per questa cagione molti s'ingannano, i quali sotto specie di spirito e di vita contemplativa non vogliono far nulla; ma vivere di limosine, perocchè il così fare non è lecito se non ai ministri dell'altare e a quelli che predicano la parola di Dio. E però leggesi nelle Vite de'santi Padri e in

più altri libri, che tutti gli antichi monaci lavoravano, non per cupidità, ma per non mangiare le limosine, e per meglio, occupandosi in alcuna cosa, spendere il tempo e affaticare il corpo. E volesse Dio che quelli che oggi sotto specie di contemplazione fuggono la fatica corporale, fossono così fatti uomini, come fu san Benedetto, e S. Bernardo e gli altri santi padri, i quali, come ho detto, leggesi che molto lavoravano, parendo loro che tanto fosse utile l'esercizio corporale per evitare l'accidia, e nutricare il fervore e la contemplazione, la quale per troppo ozio indebolisce e insuperbisce, che eziandio non avendo necessità di guadagnare, lavoravano e spendevano in corporali esercizj alcuna ora del giorno. E si legge che abitando un santo padre in un luogo deserto e molto (1) di lungi da ogni luogo abitato, non ostante che avesse datteri e acqua a sufficienza, lavorava nondimeno, e tesseva sportelle, e poi in capo all'anno le ardeva tutte; bastandogli, poscia che non aveva a cui darle, avere fuggito l'ozio e per conseguenza occasione di peccare. Leggesi anche nelle stesse Vite de' Padri, che un buon monaco, visitando un santo abate, e trovando lui, e i suoi monaci a lavorare, gli disse: Or perchè operate cibo che perisce? La qual parola avendo udito quel santo abate, lo fece mettere in una cella ad orare, e serrare la detta cella di fuori; e venuta l'ora del mangiare, non lo fece altrimenti chiamare. Perchè rincrescendo a colui lo stare in cella, guardava molto spesso se alcun fosse che

(1) di lunga.

lo chiamasse. Finalmente andando a lui dopo grande ora l'abate, colui gli disse: Or non hanno ancora mangiato i frati? disse l'abate: Sì, hanno mangiato. E colui: Or perchè non mi faceste voi chiamare? rispose l'abate: Tu se' spirituale, e non hai bisogno di questi cibi; ma noi che siamo peccatori, abbiam bisogno di mangiare, e perciò lavoriamo. Quegli allora vergognandosi disse: Perdonami, che veramente confesso la vostra conversazione essere migliore che la mia. Leggesi ancora che un abate Giovanni, di picciola statura, disse al fratello, col quale stava in una cella: Io vorrei essere libero come gli angioli, sempre orare e non mai lavorare, nè mangiare. E con questo fervore spogliatosi, andonne molto addentro nel deserto; e dopo alquanti dì, avendo gran fame e gran freddo, tornò di notte alla sua cella, e diedesi a picchiare, perchè gli fosse aperto; ma il fratello, quantunque il sentisse e conoscesse, s'infingeva di non udire, e taceva. Pur poi che l'ebbe assai fatto stare a picchiare, fattosi all'uscio gli disse: Or chi se' tu? e rispondendo quegli che era Giovanni, disse il fratello: Ciò non può essere, perocchè Giovanni è fatto angelo, e non ha più bisogno di lavorare, nè di mangiare, come uomo. Allora quegli riconoscendo la colpa sua, umiliossi tanto che gli fu aperto. Allora lo fratello lo riprese, e disse: Se se' uomo, va', lavora e mangia il pane della fatica tua. Lo lavorare dunque è buono al corpo e all'anima. Ma, come dice S. Bernardo, è molto da pensare alle occupazioni che prendiamo; perocchè quanto il nostro lavorio si può fare con meno distrazione di mente, come è

di scrivere, o di lavorare in cella con mano, tanto è meglio. Onde molto biasima quei lavorii, i quali distraggono troppo la mente e affliggono molto il corpo, e altre occupazioni gravi, inutili e vane: aggiugnendo che il seguire cose oziose per fuggire ozio è una beffa. Deesi adunque l'uomo discretamente occupare, e più uno che un altro, secondo che più o meno ciascuno può lavorare con la mente, in guisa che il lavoro non si piglia alla dirotta per alcuna cupidità, ma piuttosto per servigio dello spirito; perciocchè, come dice Isacco, non fu fatto lo spirito per lo corpo, ma il corpo per lo spirito.

La terza stoltizia dell'ozioso è che egli perde il tempo, il frutto e il merito che guadagnare poteva, per lo presente tempo e per lo passato che ebbe. E quanto a questo non solamente è stolto, ma è anche iniquo; perocchè riceve in vano l'anima sua, e dispregia la grazia del lume dell'intelletto e del tempo e degli altri doni di Dio. Onde a costui sarà chiesta ragione non solamente del male che ha commesso, ma eziandio del bene (1) lasciato, come si legge di colui nell'Evangelio, il quale (2) appiattò il talento che gli era stato commesso; lo quale fu giudicato e toltogli esso talento: e come anche si mostra nell'arbore infruttoso, dello quale disse Cristo: Taglisi, acciocchè non occupi la terra; e nel fico, lo quale fu dal medesimo maladetto, per essere stato trovato senza frutto, e fatto seccare Per li quali tutti esempi, mostrasi che l'uomo ozioso non solamente

(1) omesso. (2) nascose.

ha danno in perdere quel bene che fare poteva, ma anche incorre nell'ira di Dio, e perde il tempo e il talento, il quale gli era stato dato a fine che con esso guadagnasse.

CAPITOLO XX.

Delle ragioni che c' inducono a conservare e tener conto del tempo.

A conservare il tempo c'inducono tre ragioni, l'una delle quali è la sua brevità, perciocchè essendo la via lunga, il tempo brieve e i debiti molti, non è da perderlo in oziosità, nè da male spenderlo. Onde ben dice Seneca: Quando anche noi avessimo molto tempo, non sarebbe se non ben fatto dispensarlo discretamente, acciocchè egli bastasse alle cose necessarie, ma essendo così brieve, che pazzia è la nostra spenderlo in cose vane e (1) superflue, lasciando le necessarie? La seconda si è la sua preziosità, perocchè ella è tanta che i dannati vorrebbono piuttosto avere un'ora di tempo per pentirsi che tutto il mondo d'oro. Onde perchè in un poco di tempo può l'uomo guadagnarsi il paradiso, però è grande stoltizia perderlo, mentre siamo in prosperità. Perchè dice S. Bernardo: Niuna cosa è più preziosa del tempo, ma oggi niuna cosa è reputata più vile. E (2) teniam pur per fermo che di tutto il tempo, il quale ci è conceduto, ci sarà chiesta

(1) supervacue. (2) tenghiam.

ragione, e addimandato come l'avremo speso. Non è dunque da perderlo, nè da spenderlo in cose vane; perocchè, come sarebbe stolto chi per cercare un ago, o uno spillo ardesse un cero d'una libbra, perchè poniamo che egli il trovi, gli costa più assai che non vale; così, anzi molto più è stolto chi in cercando alcuna cosa mondana perde il tempo. La terza è per la sua irrevocabilità, conciossiachè se si desse tutto l'oro del mondo, non si potrebbe fare tornare a dietro pur un'ora passata. E però poniamo che l'uomo molto possa e molto adoperi, tuttavia non fa in un dì più d'una giornata; e così il tempo male speso è pur perduto. La quarta stoltizia dell'ozioso si è che in questo tempo del lavorare, vuole sedersi ozioso; e però fa bisogno che sia in afflizione e con fatica inutile nel tempo di godere, cioè nell'altra vita; perocchè chi di qua non semina, di là non raccoglie; e chi di qua non porta, di là non trova; e chi fugge la presente fatica, la quale Iddio diede in penitenza all'uomo, sarà bisogno che vadia a fatica e dolore eterno. È adunque grande stoltizia fare questo cambio; massimamente conciossiachè questa fatica, prendendola temperatamente, sia non solo a merito, ma eziandio a diletto, e a (1) conservamento dell'anima e del corpo. Onde gli uomini lavoratori comunemente sono più sani che gli oziosi. E avvengachè in ogni tempo e ad ogni persona l'ozio sia cattivo, è in particolare massimamente da riprendere nel tempo della grazia e ne' figliuoli della grazia.

(1) conservazione.

E questo si può mostrare per quattro ragioni. La prima si è per l'esempio de' santi che sono moltiplicati, e per la via della verità che è più aperta; perlochè poi che Dio venne in terra a prendere forma di servo e affaticarsi, è grande abominazione che il cristiano voglia riposarsi e stare come signore. E parimente è grande sconoscenza e ingratitudine volere stare in ozio e non far nulla per Cristo, vedendo e sapendo che esso portò tanta pena per noi. La seconda si è che perciò noi cristiani siamo più servi e più obbligati che non solamente siam servi di condizione, ma per redenzione eziandio, e siamo tenuti a riconoscere la sua morte. La terza si è, perchè ne aspettiamo il pagamento assai più tosto che gli antichi padri che lavoravano a credenza con Domeneddio, aspettando il pagamento dopo lungo tempo, o ricevendone quaggiù beni temporali. Laddove noi cristiani, se bene serviamo, senza indugio ne riceveremo vita eterna. Poichè dunque la fatica è piccola e la mercede è grande, non è da (1) starsi. Onde dice S. Bernardo: La mia fatica non è pur d'un'ora, e se pure è più, non me ne curo, contemplando il premio, il quale aspetto. La quarta è, perchè i cristiani e massimamente i religiosi sono singolarmente condotti a lavorare in questa vigna della Chiesa, e hannolo promesso. E però, come quei servi che sono singolarmente deputati dal Signore a fare alcuna opera, sono più da riprendere dell'ozio, se si stanno, che quelli che chiamati non sono; così gli uomini spirituali, li

(1) stare da ozioso.

quali singolarmente sono deputati al servigio divino, sono da molto più essere ripresi dell'ozio che i pagani o i secolari che non si sentono chiamati, sì perchè più conoscono e più vivono alle spese del Signore, e sì perchè hannolo promesso; e sì massimamente perchè scandalizzano gli altri, ai quali deono dare esempio in ogni buon'opera. Ma sopra tutti gli altri sono da riprendere i giovani oziosi, perciocchè a loro più si conviene il lavorare e servire e domare il corpo, come quelli che corrono in maggior pericolo per l'oziositade. È dunque da fuggire l'ozio in ogni tempo e da ogni condizione di gente, e massimamente dagli spirituali e dai pastori e rettori dell'anime, perocchè la loro negligenza è di più danno, e di maggiore scandolo. Onde Ugo da san Vittore pone che una delle dodici abusioni della religione sono, monaco giovane ozioso, e prelato negligente.

Ma in tanta cecità è oggi venuto il mondo che così nell'ordine, come nel secolo, quelli che hanno stato di più onore, ai quali specialmente si richiede l'esercizio, sì per l'ufficio e stato che hanno, e sì ancora per dare esempio agli altri, sono più oziosi che gli altri; anzi parrebbe loro abbassarsi, se facessono quello che fanno gli altri. E, che più abominevole cosa è, alcuni che al secolo appena avevano del pane e quello con molta fatica, vivendo nell'abbondanza e nell'ordine de'monasterj e salendo in alcuno stato d'onore, diventano sì altieri e superbi che non solamente non vogliono lavorare, nè fare alcuna cosa, o servire altrui, ma non gli può uomo del mondo contentare, nè servire a lor modo; in tanto che se non sono a un

cenno, nè si presto ubbiditi, se n'adirano e se ne sdegnano, come se si fosse commesso qualche gran male. E spesso ancora in presenza di secolari, per far del grande, comandano non con umile modestia di religiosi e padri, ma con alterigia e parole da signori; dicendo anche alcuna volta ai loro fratelli, non per provarli nella pazienza che sarebbe questo forse ben fatto, ma per una certa grandezza e impazienza, parole più ingiuriose e villane che non direbbe uno sgherro a un suo ragazzo. Ma tornando alla costoro oziosità, non solamente l'opere vili e umili ricusano, ma eziandio non si degnano pure di dir messa, udir confessioni, o predicare, da poi che sono fatti prelati; e propriamente fuggono quegli esercizj, per li quali fare sono posti in ufficio. La vita de' quali così fatti prelati, quanto discordi dalla vita di Cristo e dei santi antichi Padri (salva sempre la reverenza dei migliori) chi ha occhi il può vedere. E che Cristo s'affaticasse e stancasse, tutti i vangelj il dicono. E S. Paolo non dice anche egli essersi più che tutti gli altri affaticato? A me dunque non pare bella cosa a dire che per reverenza dello stato e dell'ufficio non stia bene affaticarsi; perciocchè maggiore onore farebbono a Dio, e all'ufficio loro, se il seguitassono in sollecitudine e fatica, che non fanno standosi oziosi; conciossiachè se pure fosse per non far nulla la nobiltà maggiore, il porco sarebbe assai più nobile che non è l'uomo.

CAPITOLO XXI.

Quanto sia grande il vizio (1) *dell' indugiare a far bene; e che ci dobbiamo tosto convertire per molte ragioni, e infra l'altre per la incertitudine del giorno della morte e per lo molto bene che ne seguita.*

E perciocchè molti di questi cotali oziosi che perdono tempo, quando sono ripresi, rispondono che hanno intendimento di ben fare e migliorare; e così sempre ben promettendo e pur male facendo, lasciano passare il tempo e non si convertono; però parmi necessario di parlare contra questo vizio dell'indugio, e dimostrare con buone e autorità e ragioni che tosto e senza indugio e sollecitamente è da convertirsi a Dio, perciocchè questo impromettere di ben fare molti ne manda a perdizione, secondo che dice Salomone. Possiamo adunque dire che otto siano quelle cose che indurre ci dovrebbono a tosto convertirci e senza indugio.

La prima è la incertitudine dell' ora della morte, dicendo Cristo benedetto (2): Vegliate, e siate sempre apparecchiati, perocchè non sapete nè il dì, nè l'ora; aggiugnendo l'esempio di quel ricco, il quale avendo avuto una grassa e buona ricolta diceva: O anima mia, tu hai tanti beni

(1) della dilazione, cioè indugio.
(2) Veggiate.

che ti basteranno molti anni: riposati, e godi; al quale fu risposto, e detto: Oh stolto! stanotte ti fia tolta l'anima; e queste cose, le quali tu hai apparecchiate, di cui saranno? Per questa incertitudine similmente si dice nell'Ecclesiastico: Non sa l'uomo lo fine suo; ma come il pesce si prende all'amo, e l'uccello al lacciuolo, così si prendono gli uomini a tal'ora che non si credono; onde se quelli che sono in questo difetto, considerassono che molti, i quali avevano questo cotal proponimento, e promettevano di ben fare, subitamente, preoccupati da diverse e pericolose morti, non ebbono tempo pur di pentirsi, non sarebbono così negligenti a tornare a Dio. Contra questi tali che si promettono lunga vita, dice S. Bernardo: Addiviene spesse volte che stando l'uomo bene, e giocondamente nel mondo, e imaginandosi di avere a vivere lungo tempo, dispone e ordina di molte cose; e subitamente è (1) preso dalla morte, e improvvisamente l'anima gli è tratta dal corpo. Ma avvengachè l'uomo fosse certo di avere lunga vita, è pure nondimeno iniqua e stolta cosa questo cotale indugio; sì perchè l'uomo perde molto tempo, nel quale potrebbe molto bene adoperare, il qual tempo non si può ricomprare giammai, e sì perchè sempre crescendo in malizia, si fa più indegno della divina grazia, senza la quale non si può pentire. Onde a molti è addivenuto che non avendo saputo prendere la grazia della conversione, quando avere la potevano, non l'hanno avuta poi mai, e sono stati prevenuti dalla morte.

(1) ratto in morte.

E però dice S. Giovanni Grisostomo: Per giusto giudizio di Dio avviene che il peccatore che mentre visse non si ricordò di Dio, ora, mentre che muore, non si ricordi anche di sè medesimo. E noi veggiamo comunemente che chi mal vive, mal muore; e intendo qui mal morire, non il morire di ferro, o altra morte violenta, ma senza debita contrizione. Onde narra S. Gregorio d'uno che ebbe nome Grisorio, il quale venendo a morte dopo lungo tempo, e vedendo le demonia che il traevano, voltava la faccia verso il muro, e nascondendosi dopo il copertoio, gridava a un suo figliuolo monaco che aveva nome Massimo, dicendo: Massimo, corri; Massimo, corri, aiutami e ricevimi nella tua fede. Poco appresso vedendo che pure le demonia (1) lo 'mpressavano, incominciò a gridare: Indugio in fino a domani, indugio in fino a domani; e così domandando indugio, ne portarono le demonia quell'anima; nè fu altrimenti esaudito quel chieder tempo, per aver colui, troppo indugiando, il tempo male speso. E fu ben giusto, perocchè non avendo egli risposto a Dio quando il chiamava a penitenza in sua vita, non rispose Dio a lui quando domandò misericordia alla morte. Esaù anche dicesi che non trovò luogo di penitenza, pognamo che piangendo l'addimandasse. E questo non fu per altro se non perchè avendo male spesa la vita, non ebbe grazia di diritta contrizione alla morte. Poichè dunque il tempo e l'ora della morte è incerta, e Dio è così giusto e terribile, non è da indugiare a convertirsi.

---

(1) lo pressavano.

La seconda cosa che ci dee muovere a ciò fare tostamente, si è il molto bene che segue dalla veloce conversione, dicendo Geremia profeta: Buona cosa sarà all'uomo aver portato il giogo di Cristo dalla sua adolescenza. Onde possiamo dire che cinque beni seguano all' uomo dal tornare tosto a Dio. Il primo è che la virtù, trovando la mente tenera e quasi atta a sè ricevere, v'imprime più efficacemente sè, e il suo odore, in guisa che il ben vivere gli diventa diletto, perchè dice il Savio: Ottima forma è da prendere nel vivere, la quale poi per usanza gli tornerà a giocondità. Ed è proverbio che cavallo vecchio mal imprende (1) ad ambiare, e che il legno secco mal si può piegare. E in vero la virtù al cuore giovane meglio dà sua forma e sua dottrina che al vecchio, perocchè l'uomo che è invecchiato ne' mali, molto è malagevole a mutar modo. La seconda si è che quanto l'uomo più tempo serve a Dio, più merita e più guadagna, e viene in maggior sicurtà e in più certa speranza. Onde pognamo che l'uomo, il quale indugia, abbia buon fine, e salvisi; non però è simile a quegli che lungamente ha fatto penitenza, in merito e in gloria. E però dice S. Agostino: Perchè tanto indugi, o uomo, a convertirti? Conciossiachè anche che altri fosse certo di aver lunga vita, è pur meglio di averla buona che cattiva, nella maniera che l'uomo, a cui piace il vino, tanto è più lieto quanto egli sa d'averlo buono, e più gl'incresce s'egli si guasta. Il terzo bene si è che il servigio di questi cotali è più

(1) ambiadura.

grazioso a Dio; perciocchè pare che proceda da più pura carità. Conciossiachè il giovane che si converte a Dio, gli dà il fiore del tempo, e lascia il peccato, quando il può fare, e commetter maggiormente; ma il vecchio ha dato il tempo fiorito al diavolo, e a Dio serba la feccia; e allora vuole lasciare lo peccato quando fare non pote più. E però tanto piace a Dio il servigio de'giovani. Onde disse Cristo nell'Evangelio: Lasciate venire a me i parvoli, perocchè di questi tali è il regno dei cieli: e il medesimo ebbe S. Giovanni evangelista per singolare diletto, perciocchè in istato di puerizia e di gioventù gli era venuto a servire. Il quarto bene è che quegli che incomincia tosto a servire a Dio e a fare penitenza innanzi la morte, si muore con più vera contrizione e speranza di salute; laddove per contrario fa bisogno e ha molta cagione di temere chi indugia. Onde S. Agostino dice: Fa' penitenza mentre che se'vivo e sano, perocchè se ciò farai, sicuro n'andrai, conciossiacosachè averai fatto penitenza quando potevi peccare; che se indugerai fino alla morte, i peccati lasceranno te, ma non tu loro. Ma avvertasi che io non dico che chi alla morte indugia si danni; nè dico che si salvi, ma dico bene che è cosa molto pericolosa quell' indugiare, e che va a quel passo con infinita più sicurezza chi convertito si è a buon'ora. Se adunque da questo dubbio vogli essere libero, fa' penitenza mentre che se' sano. Il quinto bene è che se ne campa il fuoco del purgatorio, al quale sono coloro mandati che in questa vita non fanno perfetta penitenza. Del quale fuoco dice S. Agostino, che avvengachè non

sia eterno, egli eccede nondimeno mirabilmente qualunque pena mai si patisse, o patire si potesse in questa vita. Grande stoltizia è adunque indugiare a fare penitenza e convertirsi, e pognamo che eziandio l'uomo fosse certo di salvarsi. Perocchè per fuggire queste penitenze piccole e lievi, va l'uomo alle pene grandissime e gravissime d'inferno. E per volere usare questi beni vilipende e dispregia empiamente molta grazia e molto merito. Che come una stella è più chiara che un'altra, così sarà un santo di più gloria che un altro.

CAPITOLO XXII.

Del pericolo della mala usanza; e che è necessaria e ottima cosa tornare al bene e convertirsi, avanti che il peccare si metta in usanza.

La terza cosa delle sopraddette principali che indurre ci dovrebbe a tosto convertirci, si è il grande pericolo della mala usanza, perocchè, come dice Salomone, il giovane quella via che si prende a buon' ora, quella si tiene, quando è vecchio, se già Iddio non gli fa grazia singolare. Onde Dio dice per Geremia profeta a questi peccatori invecchiati nel male: Così male potrete voi far bene, avendo presa l'usanza del male, come male può uno Etiopo mutare la nerezza della sua pelle, e il leopardo la varietà del suo colore. E però si dice

in proverbio: La mala usanza (1) si converte in natura. E S. Agostino dice: Quando alla mala consuetudine non si resiste, ella diventa necessità; nella maniera che noi veggiamo molti, i quali eziandio volendo non si possono astenere dal mal fare, perciocchè hanno così legato il libero arbitrio al male che non si può attenere al bene. Quanto sia ancora il pericolo della mala usanza, mostrasi in san Piero, il quale in prima semplicemente negò Cristo, dicendo a chi il dimandava; Non so che tu ti dichi. La seconda volta negò giurando. La terza detestando, cioè quasi biastemmando e ischifando il suo Maestro, acciocchè meglio gli fosse creduto. Per la qual cosa dice S. Agostino: Perseverare nel peccato fa crescere la colpa; e chi non cura di correggere le minime cose, cade nelle grandi. Il peccatore invecchiato ne' mali è assomigliato a Lazzaro, del quale si dice che (2) putiva, aveva coperta la faccia, era legato e aveva sopra sè un sasso grandissimo; perocchè tutte le predette cose si trovano spiritualmente in esso peccatore. Perciocchè primieramente a Dio ne viene grande puzza; è oscurato l'intelletto e legato alla servitù del peccato, e ha sopra sè lapida della mala consuetudine, la quale non può rimovere, nè dal sepolcro del peccato uscire, se per comandamento di Cristo la mano apostolica non lo scioglie. E che malagevol cosa sia che questi tali risuscitino a stato di grazia, lo mostrò Cristo, in ciò che suscitando Lazzaro pianse, e orò, e gridò. Ma non pianse già quando risuscitò la

(1) torna. (2) fetea.

giovane in casa; perocchè ella disegna lo peccatore occulto; nè il giovane che egli risuscitò fuor della porta, per lo quale si disegna il peccatore manifesto. E se a questi non usò se non parole semplici, ciò fece per dimostrare, quanto è difficile che l'uomo invecchiato nel male risusciti. Il peccatore legato dalla mala usanza è come uno fosse caduto in un pozzo profondo e fosse la bocca di sopra coperta in modo che non ne potesse uscire. La mala usanza, e il cattivo abito è anche come una infermità invecchiata, la quale con malagevolezza si cura, e dà gravezza al medico. E tanta è la potenza della perversa usanza che quello che l'uomo fa vegliando, alcuna volta il fa anche dormendo; e così quello che l'uomo fa vivendo, il fa poi anche morendo.

Onde si narra che un medico, il quale doveva ricevere da uno tredici lire a termine di tre anni, ch'egli irandosi ed essendo ammonito che prendesse penitenza ch'era infermo, non potè altro rispondere, se non: Tredici lire, e tre anni; tredici lire, e tre anni; e questo dicendo, senza altra penitenza si morì. Simigliantemente si legge d'un avvocato che era stato un grande avviluppatore, che venendo il prete per dargli il corpo di Cristo alla morte; e dicendogli i parenti che gli stavano attorno che egli il prendesse divotamente, rispose, essendo alienato: Veggasi in prima per ragione, se io il debbo prendere. Dicendogli i parenti che si tenevano vituperati, se così morisse, che per ragione egli il doveva prendere, e pur (1) ingegnan-

(1) impressandolo.

dosi d'indurlo a prenderlo, quegli attediato, gridando disse: Io appello da questa manifesta gravezza che voi mi fate; e così appellando, il misero passò di questa vita, e perchè aveva molte volte forse (1) ingannando e dannificando altrui appellato vivendo, permise Dio a nostro ammaestramento che ingannando e dannificando pur sè, appellasse morendo; e però è mala opera adusarsi al peccato. Onde Beda dice: Quanto il diavolo più lungo tempo possiede il peccatore, più malagevolmente il lascia. E però come al serpente si vuole schiacciare il capo, così al peccato, quando in prima ci tenta. Onde dice S. Girolamo: L'antico nemico è (2) lubrico, e se per lo capo non si tiene, entra tutto, ed è più malagevole a cacciarlo. E però la mala usanza è molto pericolosa, e fa molto difficile la nostra conversione, come si può vedere per sei ragioni. La prima si è, perchè il peccatore è indurato; onde, come la verga è più arrendevole che il legno grosso, così l'etade puerile è più arrendevole al bene che la vecchiezza. E però ammonisce l'Ecclesiastico ogni prelato e padre, così dicendo: Piega lo tuo figliuolo, e battilo mentre è fanciullo, acciocchè indurato, poi non ti creda. La seconda è, perciocchè il contrario della divina grazia ha occupato il cuore, cioè il peccato, in tanto che la grazia non vi può entrare. Onde, siccome il fuoco malagevolmente (3) s'appicca alle legne (4) molli, perocchè vi trova resistenza; e come ancora una cosa che ha presa una

(1) imbrogliando.
(2) come lombrico.
(3) s'apprende.
(4) bagnate.

piega, non si può leggermente al contrario piegare, così la grazia malagevolmente entra nel cuore occupato dal suo contrario; e il cuore piegato all'uso del male, non leggermente piegasi al bene che è suo contrario. E però nell' età puerile, anzi che il cuore sia occupato, o piegato al male, è da tornare a Dio. Conciossiachè poi che il cuore è tutto pieno della puzza del veleno del peccato, e ha perduto eziandio il bene della natura, la quale lo induceva a virtù; non è più idoneo vasello a ricevere il balsamo della grazia divina. Onde è bisogno, se pure niuno di questi cotali ritorna a Dio, che pianga lungo tempo, e intenda a lavare la puzza e a mondare il cuore innanzi che possa sentire di Dio. La terza cagione si è, perocchè quanto l'uomo più sta in peccato, più grande fa la soma; e sè male la può portare l'un dì, peggio la può portare l'altro. Onde stolti sono quelli che, ripensando i loro peccati e quasi tentando di levarglisi da dosso e gettargli, gli lasciano stare, parendo loro troppo difficile, anzi(1) giungendovene anche degli altri. Onde a santo Arsenio fu mostrato in visione un vecchio che volendosi levare in collo un fascio di legne non poteva; e non ostante ciò, avendolo in terra, ve n'aggiugneva sempre più; essendo, dico, stato ciò mostrato a sant'Arsenio in visione, gli fu in ultimo detto dall'angiolo che a colui erano simili i peccatori, i quali aggiugnendo ogni dì peccati a peccati, male sono acconci l'un dì, e peggio l'altro. Sono adunque stoltissimi di tutti gli uo-

(1) arrogendovene.

mini coloro che s'indugiano a fare penitenza in fino alla fine; perocchè pare che credano potere porre la gran soma di tutto il tempo passato all'età della vecchiezza, la quale è più debole e ha men tempo, e i vecchi penano, non che altro, a vivere; onde spesse volte viene il pensiero loro fallito. La quarta ragione si è che quanto l'uomo più pecca, più di lungi è da Dio, per lo che fa bisogno che lungo tempo spenda, se vuol tornare; la qual cosa fare non può, indugiandosi infino alle vecchiezza e infino alla morte. E avvengachè si legga di alquanti che in fine convertendosi furono salvi, non è però da recare ad esempio. Perocchè, come dice santo Girolamo, e anche è vero appresso i legisti e canonisti, i privilegj di pochi non fanno legge comune. La quinta si è, perocchè alla morte ha l'uomo mille impedimenti sì dalla coscienza che riprende l'avere troppo indugiato, e sì dal diavolo che induce altrui a disperazione; senza che molte volte le infermità affliggono tanto che appena si può d'altro pensare, per non dir nulla della sollecitudine che molti hanno della disposizione della famiglia e delle cose che si lasciano. E massimamente, perchè pare duro al peccatore partirsi da questi beni e diletti visibili, e non sapere, per poca fede, dove si vada; e certo essendo che non ci ha più da tornare. Onde dice l'Ecclesiastico: Oh morte, quanto è amara la tua memoria all' uomo ricco, il quale non ha pace che nella sua sostanza e nelle sue ricchezze! Onde molti sono ingannati in vedendo questi cotali piangere alla morte, perocchè quello non è pianto di contrizione, ma di paura e di tenerezza mondana.

Leggesi che un gran cavaliere, il quale pareva che molto fosse contrito alla morte, poi apparendo ad alcune persone disse loro che era dannato, perocchè non aveva pianto alla morte per contrizione che avesse avuta de' suoi peccati; ma piuttosto per una certa compassione di sè medesimo, vedendosi partire da' parenti, dagli amici e dalle ricchezze sue; come veggiamo che all'uomo avviene, al quale, quando va per istare lungo tempo in alcun luogo, s'intenerisce il cuore, e piange, accomiatandosi dagli amici e da' parenti. Adunque, conciossiacosachè sì malagevole cosa sia a ben contrirsi in quell'ora; in tanto che eziandio i santi uomini, dopo molto tempo che hanno fatto penitenza, non pare loro d'avere perfetta contrizione, stolta cosa è farsi a credere di potere averla in quel punto, nel quale ha l'uomo tanti impedimenti e nel quale il diavolo più fortemente lo impugna. E come stolta cosa sarebbe a un cavaliere lasciarsi tôrre tutte l'armi dal suo nemico, e poi credere d'averlo a vincere; o ad un giocatore lasciarsi tôrre molti scacchi, e poi credere di vincere con pochi; così è grande stoltizia, anzi molto maggiore lasciarsi tôrre l'armi della virtù al diavolo, e i suoi dì; e poi all' ultimo credere superarlo, conciossiacosachè egli sia molto più potente e savio di noi. La sesta ragione si è che la conversione (1) proluingata è molto più difficile, perocchè trova molta amaritudine nel ben fare colui che è usato al contrario. E però dice S. Agostino: Al palato non sano è spiacevole

(1) dilata.

il pane che al sano è soave, e agli occhi infermi è odiosa la luce che ai puri e sani è tanto amabile. E S. Girolamo dice: Non soave, ma aspra ci ha fatta la via della virtù la lunga usanza del peccato; per la qual cosa trovando il peccatore amaritudine nel bene, il quale da sè è dilettevole (conciossiachè niuno senza alcun diletto può stare) è bisogno che torni all'usanza di prima, se già Iddio per altro modo non gli porge la mano. E questa cotale amaritudine fu figurata nell' amaritudine di quell'acque, le quali i figliuoli d'Israele trovarono nel deserto, e le quali diventarono dolci poi che Moisè ebbe in loro messo il legno, il quale significa la croce. E però sommo rimedio è contra questa amaritudine considerare la passione di Cristo. Onde disse S. Gregorio: Se la passione di Cristo ci ridurremo a memoria, nessuna cosa sarà tanto dura che dolce non ci paia.

CAPITOLO XXIII.

Come per lo peccato del non convertirsi e ausarsi al peccare, fa l'uomo grande ingiuria a Dio, all' angiolo e al prossimo, e gran danno a sè medesimo.

La quarta delle dette principali cose, la quale dee muovere l'uomo a tosto convertirsi e senza indugio, si è considerare come questo peccato fa grande ingiuria a Dio e all'angiolo e al prossimo e a sè medesimo. Contra Dio pecca l'uomo per questo peccato in più modi e da molte parti.

Il primo è che si fa quasi beffe di Dio, promettendogli di tornar tosto, e non tornando mai; anzi facendolo aspettare e chiamare continuamente, la qual cosa non farebbe l'uomo a un ribaldo.

Lo secondo peccato si è che egli dispregia la sua misericordia; e quindi prende baldanza di molto più offenderlo, usando la benignità e pazienza malamente, dove più doverebbe servirlo e amarlo. E certo è grande iniquità che altri prenda tanta sicurtà della pazienza di Dio per offenderlo; la qual cosa non si farebbe, per dire così, nè a un fante, nè a un cane. Anzi quando a un di tali fa chicchessia alcun male, non mancano persone che dicano: Deh non gli far male, perocchè egli è pure buon fante, o buon cane. Ma perchè Dio è tutto buono, ci pare poterlo offendere a sicurtà. Contra questi dice S. Paolo: Or non sai tu, peccatore, che la benignità di Dio ha pazienza per ridurti a penitenza? Or dunque disprezzi tu la moltitudine della sua bontà e longanimità, con la quale ti aspetta? Sii certo che secondo la durità (1), e impenitudine del tuo cuore, tu tesaurizzi ira, la quale ti mostrerà il giusto giudice nel dì del giudizio. E però, come dice S. Bernardo: Quanto più tempo Dio ci presta che torniamo a lui, tanto più duramente ci giudicherà se saremo negligenti. E di vero, se noi ben pensassimo il benefizio dell'aspettazione, e considerassimo dove andereemmo se Dio ci giudicasse e togliesse il tempo della penitenza, come fece, e fa a molti che non l'hanno offeso però più di noi; e che non avendo bisogno

(1) durizia.

alcuno di noi, ci aspetta per darci la sua grazia e la sua gloria; vergogneremci di farlo più aspettare, e tutto il tempo della vita nostra poi piagneremmo la nostra irreverenza d'averè dispregiata la divina bontà e il tempo male speso e i benefizj che ci ha fatti, secondo che fece S. Agostino, il quale, secondo che si vede nel libro della sua Confessione, più continovamente e più teneramente pianse il fallo dell'indugiare a tornare a Dio che nullo altro. E in vero non ha dubbio che ogni uomo che fosse di gentil cuore, più si moverebbe a tornare a Dio mediante il considerare la sua benignità che per niuna altra paura o speranza. Perchè dice S. Gregorio: Avvengachè noi non vogliamo temere la giustizia di Dio, doveremmoci almeno vergognare, considerando la sua inestimabile bontà, la quale con quanta maggiore (1) irreverenza si vede disprezzare, tanto più sta ferma in suo proposito, senza sdegnarsi di richiamarci di nuovo e da capo. Ma in verità di questi tali così duri, i quali lo dispregiano e fannone beffe, farà egli beffe, e loro dispregerà al tempo dell'ultima necessità, cioè all'ora della morte. E questo mostrasi ne' Proverbj, laddove dice: Io voi chiamai, e voi mi rifiutasti; io stesi le mani (cioè porgendovi beneficj e promettendovi aiuto) e non fu chi le guardasse; dispregiaste ogni mio consiglio, e di niuna mia riprensione vi curaste. E però io riderò del vostro interito e farò beffe di voi, quando vi verrà in capo lo giudizio, il quale voi non temesti.

---

(1) improbità.

Il terzo peccato si è che l'uomo che indugia, è servo infedele, spendendo il tempo in servigio del diavolo, lo quale ebbe per grazia da Dio e il quale doveva spendere in servigio di lui, e non del diavolo, al quale dà il fiore della sua gioventù, per dare poi a Dio la feccia della vecchiezza. E certo se quel servo, il quale serbò il talento a sè commesso e non guadagnò ad uopo del Signor suo, fu da lui giudicato e toltogli esso talento; molto maggiormente sarà quegli giudicato che lo perde; e viemolto più colui che lo spende in disonore del suo Signore. E perciò di questo tale si dice in Giobbe, che Dio gli diede tempo, ed egli l'usò in superbia. Onde avviene per giusto giudizio di Dio che spesse volte a questi tali è tolto il tempo, e muoiono improvvisamente, cioè disavvedutamente.

Lo quarto peccato è che questi cotali si usurpano quello che è proprio di Dio, cioè dispongono del tempo futuro, promettendosi lunga vita e buona e felice morte; senza pensare che se ne fa indegno; e che di ciò è solo datore Dio, il quale sa a chi, e come e quando il dee dare. E in vero è gran presunzione promettersi non solamente del tempo futuro, del quale siamo incerti, ma ancora (avendo male speso quello che Dio ci ha dato) presumere di più doverne avere, quasi come se Dio non s'avvedesse in che modo abbiamo speso quello che ci ha dato. Pecca ancora contra l'angiolo colui che indugia; perocchè, per quanto egli può, l'affligge, facendolo stare aspettando la sua conversione, e (1) allungandogli il tempo

(1) protraendo.

dell'allegrezza che aspetta per tale conversione. Perciocchè, come disse Cristo, hanno e sentono gran gaudio gli angioli di Dio d'un peccatore che torni a penitenza. E in ciò, dico, massimamente offende gli angioli quegli che indugia; perciocchè essendone dato a ciascuno uno che lo guardi dal nemico, questo tale disprezzando le sante inspirazioni, crede, piuttosto che a quelle, alle male suggestioni del diavolo, in tanto che in presenza dell'angiolo suo guardiano ardisce di offendere il suo creatore, la qual cosa l'angiolo si puote e debbe arrecare a grande disonore; non altrimenti di quello che farebbe un barone d'un re, se (1) la sua (2) famiglia a sè raccomandata, prendesse mala via, e esso veggente peccasse. Onde dice S. Bernardo: In ogni luogo, quantunque sia secreto, abbi in reverenza l'angiolo tuo guardiano, e non essere ardito di fare in sua presenza quello che tu non saresti ardito di fare in mia. Per questo vizio ancora è l'uomo iniquo contra sè medesimo, volendosi anzi lordo che netto, infermo che sano, servo che libero, cieco che illuminato, povero che ricco; in pericolo che in sicurtà, in tormento che in letizia, e in fatica che in riposo. Nei quali tutti mali l'uomo incorre, stando in peccato. Contra il prossimo ancora per questo peccato è iniquo l'uomo, corrompendolo col suo malo esempio e defraudandolo del bene, lo quale per lui far doverebbe, disprezzando i suoi ammonimenti, correzioni, beneficj ed esempi.

(1) la di lui. (2) figliuola.

CAPITOLO XXIV.

Quanto è grande stoltizia quella di coloro che indugiano a tornare a Dio.

La quinta cosa che dee muovere l'uomo a ritornare tosto a Dio, si è considerare le molte e grandi stoltizie, nelle quali è colui che indugia di tornare a Dio. Perchè certo chi sì fattamente adopera, pare che quasi voglia e creda contra natura, avendo capo e mezzo di bestia, avere ad avere fine di buon uomo. Vuole, dico, costui seminare loglio, e ricogliere grano; andare a contrario, e trovarsi giunto a porto; edificare in inferno, e trovare palagio e stanza in paradiso; dispregiare ogni cosa, e trovarsi poi arricchito. Le quali tutte cose sono impossibili, perocchè chi mal vive comunemente mal muore. E come dice l'Apostolo: Di quello che l'uomo semina, di quello raccoglie, quello che va a dietro, a contrario si trova, e quivi, dove l'uomo edifica, quivi è bisogno che abiti; e chi non raguna, non ritrova. Parimente che per un'altra ragione sia grande stoltizia quella di colui che indugia a tornare a Dio, si può vedere per somiglianza di molte cose, nelle quali lo indugiare è stolta cosa.

Delle quali otto cagioni si possono qui adattare come convenienti alla nostra materia. La prima si è, siccome quando alcuno ha da fare lunga via e ha poco tempo, che egli è tenuto stolto se egli indugia a mettersi in cammino; così è simigliantemente stolta cosa indugiare a incamminarsi nella

via di Dio, essendo cotale cammino difficultoso e il tempo brieve. La quale maniera di stoltizia si dimostra anche maggiore, se consideriamo che tutta la buona gente n'è andata, che i pericoli della via sono molti, e che siamo aspettati da un grande e benigno Signore e da molti amici a nozze grandissime e reali. E conciossiachè il numero degli eletti sia determinato, e il re Cristo con molti suoi baroni ne siano iti, in tanto che non ci è rimasa quaggiù persona di gran fatto, è molto da temere, e molto dovemo affrettarci di andarvi, acciocchè non troviamo chiusa la porta. Il secondo caso, nel quale è pericoloso lo indugio, si è, perocchè secondo la legge, a colui che ha lungo tempo posseduto alcuna cosa, ella non gli può essere raddomandata, avendovi su ragione, per lo lungo e continuato possesso. Così l'uomo, il quale è nella podestà del diavolo, dee molto temere che non gli prenda privilegio di prescrizione addosso, in guisa che poi volendo non gli possa uscire delle branche, con le quali ci tira infino all'inferno. Il terzo caso, nel quale è pericoloso e stolto lo indugiare, si è troppo tardare a levarsi e risorgere, quando l'uomo è caduto in luogo (1) brutto; massimamente non essendo niuna immondizia simile a quella del peccato, nè niuno peggior cadimento; e perciò è stolta cosa indugiare a rilevarsi. Ma oggi, come dice S. Bernardo, cade l'asina, e ognuno corre a rilevarla e aiutarla; cade l'anima, e niuno se ne cura, o se ne prende noia. La quarta cosa, per la quale è stolto

(1) immondo.

l'indugio, è questa. Siccome quando alcuna cosa molto utile e grande è offerta all'uomo, s'ei non la prende incontanente, si può dire che sia veramente nel numero degli stolti, perocchè quegli che la vuol dare si può pentire, così è stoltizia parimente indugiare a prendere la divina grazia, la quale, se noi non prendiamo, quando ce la vuol dare, forse non ce la vorrà poi dare quando la vorremo. La quinta si è questa, essendo senza dubbio grande sciocchezza che alcuno molto indugi, avendo a camminare, a provvedersi di quelle cose che gli fanno bisogno, e massimamente se egli sa che ha tosto da partire e non sa l'ora appunto. Se indugiamo a provvederci di buone opere, sapendo che abbiamo a camminare tosto per ogni modo, e in luogo donde non dobbiamo giammai più tornare; e dove niuno trova, se non quanto vi porta, stolta cosa è lo 'ndugiare l'apparecchiamento delle buone opere. E pure tanta cecità è oggi nel mondo che dove si provveggono coloro che hanno a ire al bagno d'ogni cosa opportuna molti giorni avanti; avendo noi a passare di questa all'altra vita, niuno procaccia di apparecchiarsi a penitenza, nè provvedersi di buone opere, per andare di esse carico a goderlesi con gli angioli e co' santi nell'eterno riposo e beatitudine. La sesta cosa, per la quale è riprensibile l'indugio, dico che sono alcune cose, le quali, se passare si lascia il tempo, nel quale si deono fare, non si facciano, non se ne puote mai far nulla. E tali sono, verbi grazia, il trapiantare arbori, dirizzare verghe, domare animali, ammaestrare fanciulli, curare infermità, lavare vestimenta,

insalar carne e altre infinite simili, le quali chi non fa a suo tempo, mai poscia non le può ben fare. Di tutte queste cose è una, e senza dubbio la principale, l'indugiare a convertirsi, perciocchè non la facendo a tempo, ella poi molte volte non ci vien fatta, se già da Dio non ci è data per ciò singolare grazia, perocchè l'uomo radicato e indurato nel peccato, invecchiato ne' mali (1) vizj, usato ai mali costumi, fatto il callo alle infermitàdi e corrotto e tutto dato in signoria del diavolo e ha colta la mala piaga, senza miracolo di Dio non può, gran fatto, tornare al bene e alla virtù. Ma quanto l'uomo abbia l'occhio a guardare piuttosto come spende il tempo nelle sopraddette cose mondane che intorno ai fatti dell'anima sua; e la Scrittura e la stessa sperienza gridando il manifesta. La settima cosa, in della quale è stolto lo 'ndugio, è non sovvenire e non provvedere ai soprastanti pericoli, come di acqua, di fuoco, di nemici, e non racconciare casa, o altro edificio che minacci rovina; perocchè quanto l'uomo più indugia, più sta in pericolo e più perde. Molto più adunque è stolta cosa che l'uomo indugi a convertirsi, conciossiachè ne incorre in molto maggior danno, anzi in infinito e inestimabile, perocchè sopra tutti i pericoli del mondo e che immaginare si possono, maggiore è lo stare in peccato mortale senza prendersi cura di lavarlo con le lacrime della penitenza e della confessione, sì perchè è quasi forza che vadia sempre peggiorando, e sì perchè la divina sentenza sta sempre apparecchiata a giudicarlo.

---

(1) vezzi.

CAPITOLO XXV.

Di coloro che s'indugiano a confessare.

Ma sopra tutti sono massimamente da riprendere e da essere stoltissimi reputati coloro che indugiano a confessarsi; e questo per tre ragioni. La prima si è, perchè pare che voglia, o creda potere nascondersi a Dio; al cui vedere è ogni cosa ignuda e aperta e manifesta; e il quale non richiede la nostra confessione se non per nostra utilità, perocchè senza nostro confessare sa molto bene tutte l'opere e pensieri nostri, e molto meglio ci conosce che noi stessi non facciamo. E che questo nascondere sia grande iniquità, si dimostra in Giobbe, quando dice: Se io (1) ho nascosto, come uomo, lo mio peccato, o celata la mia iniquità (2), l'omero mio dalla sua giuntura caggia e il mio braccio con le sue ossa si rompa. Grande malizia per tanto e grande stoltizia è volere nascondere il nostro peccato al sacerdote che è vicario di Dio; massimamente conciossiacosachè, se l'uomo lo scuopre e Iddio lo ricopre. E se bene lo vuole Dio conoscere, lo vuole nondimeno anche dimenticare. Della qual cosa ci dà esempio il Salmista, quando dice: Io non (3) ho nascosta la mia iniquità, e sempre porto lo mio peccato dinanzi agli occhi. Ogni uomo dunque, il quale ama Dio perfettamente, vorrebbe, accioc-

(1) abbo. (2) l'umero.
(3) abbo. *Molte volte.*

chè esso Dio ne fosse più lodato e la sua misericordia più conosciuta, non che un uomo solamente, ma tutto il mondo conoscesse i suoi peccati; e quanta sia la bontà di Dio che l'ha sostenuto e la quale lo richiede di pace, offerendogli la sua misericordia. E non si cura di confessare la propria ingratitudine che ha tanta bontà dispregiata, anzi vuole che ella sia conosciuta, e che Dio ne sia lodato, e egli biasimato, e nessuno sia che di ciò resti ingannato. Della qual cosa ci danno esempio S. Paolo e S. Agostino, i quali volendo mostrare al mondo la grande e smisurata misericordia conseguita da Dio verso di loro, ad esempio de'peccatori, manifestarono e scrissono ambidue la misericordia da Dio avuta de' peccati loro, facendo e quella e quelli a tutto il mondo palesi. E di vero, come io non posso eccessivamente lodare un medico di grande e molta scienza di medicina, se io non mostro prima di che grande e grave infermità m'abbia guarito, così non posso bene lodare Dio di misericordia, se io prima non mostro la gravezza de'miei peccati e non confesso gli errori e non accuso i demeriti, e di quanto gran castigo sarebbono stati degni, se Dio non mi avesse avuto misericordia. E però chi amasse Dio di buon cuore, per poter meglio la sua (1) bontà mostrare a tutti, volentieri scoprirebbe a tutto il mondo ogni offesa che egli ha fatta, se senza scandalo fare si potesse. Onde veggiamo che ogni giusto uomo, pognamo che non dica a tutti ogni suo peccato in particolare, per non

(1) bontà.

scandalizzarli, almeno dice in comune che egli è peccatore e reo e ingrato. E la Scrittura dice: Che il giusto è prima accusatore di sè stesso; e ciò fa per onore di Dio, e per fuggire il pericolo che è in essere tenuto buono; non solamente quando in vero si è reo, ma eziandio quando fosse buono. Ma rari sono oggi coloro, i quali bene si confessino, perocchè, come dice santo Bernardo, tanta è la superbia nostra di non volere essere tenuti peccatori, che veggiamo e conosciamo i peccati nostri essere infiniti e gravissimi, e nondimeno gli neghiamo, o scusiamo o (1) cerchiamo di diminuirli in apparenza. Anzi (che è peggio e più aggrava la nostra colpa) alcuna volta la superbia nostra (2) cerca di ricoprirsi col mantello dell'umiltà, e confessasi l'uomo peccatore per essere tenuto giusto. Ma questi tali a questo si conoscono, che se altri gli tratta in detto o in fatto come peccatori, incontanente si cominciano a giustificare e lodare, e lamentansi di essere a torto ingiuriati. Anzi alcuna volta, scoprendo che il loro confessarsi peccatori non veniva da umiltà, ma da superbia, se n'adirano da maladetto senno. Accusandosi una volta uno di questi così fatti con dire: Io sono ingrato verso Dio, son peccatore, sono un tristo; disse uno che era presente: Ben mi disse dunque il vero il tale, affermandomi, non ha molto, che voi eravate quel che dite, cioè un gran tristo. Il che udendo l'ipocrito, che si era accusato peccatore non per umiltà, ma per super-

(1) menimiamo le nostre colpe.
(2) si rammantella col mantello.

bia, incontanente rispose: Egli se ne mente per la gola. Un tristo è egli; con altre somiglianti parole che dimostrarono quale stata fosse la sua confessione.

Ma perchè molti (tornando a proposito) lasciano di confessarsi per vergogna, contra questa cotal vergogna si pongono tre rimedj. Il primo si è considerare che Iddio ci vede senza nostro confessare; e che egli per la nostra confessione quasi dimentica il peccato, come s'è detto. Il secondo è che è pur meglio confessando lavarsi che peccando lordarsi; e nondimeno non ci vergognamo a lordarci, ma a confessarci. Il che anche afferma S. Bernardo dicendo: Di lordarci non ci vergognamo, ma sì di lavarci. La ragione medesima ancora ci mostra che vergognare ci dobbiamo di ribellarci da Dio peccando, e non di tornare ai suoi comandamenti confessandoci. Lo terzo rimedio si è considerare l'eterna e generale confusione e vergogna del dì del giudizio, la quale coloro averanno che averanno lasciato per vergogna di confessarsi. Onde dice Dio per Naum profeta a questo tale: Io scoprirò le tue vergogne innanzi agli occhi tuoi e innanzi a tutto il mondo. E per Isaia similmente dice: Grande confusione riceveranno quelli che in questo mondo non intesono, cioè non pensarono all' obbrobrio sempiterno. La seconda cosa che ci mostra, quanta sia la stoltizia e malizia di coloro che s'indugiano a confessare, si è lo perdimento di molti beni che all'uomo seguitano per lo confessare. L'uno si è che il diavolo ne rimane molto confuso, e perdene l'audacia contra di lui. Onde siccome i ladri, quando altr

pubblica le loro male opere e malizie, l'hanno a male, veggendosi scoperti, così le demonia, quando veggiono che altri scuopre le loro suggestioni, e male immistioni, si confondono, e perdono l'audacia contra que' cotali che le confessano. E però nelle Vite de' Padri disse sant'Antonio, che se fare si potesse, converrebbe che ogni passo che fa il monaco, il rivelasse al suo padre spirituale. E per certo tenevano que' santi Padri che il monaco, il quale confessasse ogni pensiero al padre suo spirituale, mai non potesse essere ingannato dal diavolo. E per contrario certissimo segno tenevano di mente occupata dal diavolo, quando vedevano il monaco vergognarsi di confessare le sue tentazioni. Ora che il diavolo si confonda e perda ogni sua forza contra colui che spesso ricorre alla confessione, può esser chiaro agevolmente per questo esempio.

Narra l'abate Serapione nelle Collazioni de' santi Padri di sè medesimo, così dicendo: Quando io era giovane discepolo dell'abate Teona, io era inchinato e obbligato al vizio della gola tanto che ogni dì furava alquanto pane, poi che aveva mangiato all'ore ordinarie, il quale poi mi mangiava occultamente. Ora addivenne un giorno che venendo a questo mio maestro alquanti frati per consiglio, egli cominciò a parlar loro della grande potenza che ha il peccato addosso altrui innanzi che sia pubblicato e confessato. Per le quali (1) parole, credendo io veramente che Dio gli avesse rivelato il peccato mio, e che ciò che costui diceva,

(1) paravole.

dicesse per me, incominciai a vergognarmi, e vennemi una sì grande compunzione che io piangeva e singhiozzava dirottamente. E in questo fervore di contrizione prendendo ardire contra la vergogna, trassimi di seno lo pane che poco innanzi mi aveva io stesso nascoso; e confessai il peccato mio molto piangendo. La qual cosa vedendo l'abate Teona, come discreto, incominciommi a confortare e dire che io aveva vinto il demonio per questo modo, e che giammai per l'avvenire non averebbe più in me potestà sopra quel vizio. E a dimostrare la verità delle sue parole, come Dio volle, mentre egli parlava, mi uscì una fiamma sì fetente di seno che niuno di noi patire potea la puzza. La qual cosa vedendo l'abate, mi confortò assai così dicendo: Ecco come Dio ti ha mostrato per effetto, esser vere le mie parole; e questo è avvenuto in segno che il nemico ha perduta la signoria che in ciò aveva sopra di te, e ti è uscito da dosso in specie di fiamma fetente. Per la qual cosa è certissimo che chi bene si confessasse, sarebbe sempre vincitore del diavolo. Il secondo bene si è che per la vergogna che l'uomo ha nella confessione, incomincia a odiare il peccato, e più guardarsi da esso che innanzi non faceva. Il terzo si è che questa sì fatta vergogna è parte di soddisfazione, e (1) diminuisce la pena che altri per lo commesso peccato meritava. Il quarto è che l'uomo ne diviene più lieto, e più allegro vive, come ben sa chi prova la contentezza e alleggerimento che sente l'anima nello sgravarsi mediante

(1) menimasi.

la confessione, dal peccato. Il quinto si è il consiglio che si ha dal sacerdote, il quale come medico spirituale, mostrando al peccatore la malizia del peccato e la via da scamparne, lo guarisce più tosto; onde disse la Filosofia a Boezio: Se tu aspetti l'opera del medico, è bisogno che apri e mostri la ferita. Il sesto è l'aiuto e il pregare del sacerdote, il quale come padre spirituale (se è buono) priega ed è obbligato a farlo, per coloro che a lui si confessano. Il settimo è accrescimento di grazia, la quale si dà sempre in questo santissimo sacramento. La terza cosa, per la quale molto si dimostrano reprensibili coloro che indugiano a confessarsi, si è considerare e pensare lo molto male che esce di questo indugio. L'uno si è che la ferita non curata del peccatore cresce e corrompe la parte sana, siccome anche avviene delle (1) ferite corporali. Laonde disse messer S. Gregorio: Il peccato, il quale per penitenza non si cura, incontanente induce all'altro. E certo non farebbe l'uomo dell'asino suo quello che fa di sè medesimo; che se ha l'asino suo piagato, incontanente lo fa medicare, acciocchè non peggiori, ma di sè stesso non cura. L'altro male si è il pericolo del dimenticare. Onde dice S. Bernardo: La ragione che molto s'indugia a rendere, molte cose fa uscir di mente; e poichè l'uomo è tenuto a essere contrito di ciascun peccato e di molto pensarne, grande pericolo è dimenticarli. Onde chi non si ricorda del suo peccato per aver troppo indugiato a confessare, e fatto altri peccati sopra

(1) fedite.

peccati, è tenuto a confessare e molto piangere anche questo cotale indugio. E però sono stolti coloro e ingannati che credono in un punto svilupparsi di donde sonosi nello spazio di molti anni inviluppati. Lo terzo si è il pericolo della vergogna; perchè rade volte avviene che un vecchio, o vecchia confessi bene in genere e in particolare i peccati brutti e laidi della giovanezza e con le debite circostanze. Lo quarto si è il gran peccato di tentare Dio; perocchè, conciossiacosachè l'uomo non sappia nè il dì, nè l'ora, nè il punto della morte, non è senza gran pericolo vivere in tanto rischio senza confessione. E però anche di questo tentare Dio sì si debbe l'uomo confessare, dicendo: Per mia malizia ho preso troppa sicurtà di Dio, troppo avendo indugiato a confessare il mio peccato. E massimamente è questo da fare, quando l'uomo non (1) confesso, nè contrito si è messo a molti pericoli o per mare o per terra. Lo quinto si è lo perdimento di tutti i beni che tu fai; perocchè quanto al merito di vita eterna non ti vagliono nulla, essendo tu in peccato mortale. Per la qual cosa sono veramente stolti coloro, i quali digiunano in peccato tutta quaresima e poi all' ultimo pur si confessano. Lo sesto male di questo indugiare, e massimamente infino alla morte, ovvero a caso di stretta necessità e pericolo, si è che l'uomo non fa in tali casi vera e perfetta confessione giammai, per gli molti impedimenti che in quegli estremi ha, de' quali dicemmo di sopra. E

(1) confessato.

anche perchè l'uomo non si confessa in tal caso per amore, ma piuttosto per paura; e perchè fare altrimenti di quello che fanno gli altri, gli pare male. E questo basti aver detto contra coloro che indugiano a confessarsi, dal che Dio benedetto ci guardi, e ne dia grazia che bene confessiamo i peccati nostri e ne abbiam retta contrizione e pentimento; acciocchè qui abbiamo la sua grazia e alla fine vita eterna. *Amen.*

Compiesi lo libro della Disciplina degli spirituali.

Digitized by Google

TRATTATO

DELLE

TRENTA STOLTIZIE

Digitized by Google

TRATTATO
DELLE MOLTE STOLTIZIE
CHE SI COMMETTONO
IN DELLA BATTAGLIA SPIRITUALE

PROLOGO

Leggendo e provando, che battaglia continova è la vita nostra sopra la terra, e vedendo che molti più sono li sconfitti che i vincitori; venni pensando, che, conciossiacosachè questo non possa addivenire per colpa di Dio (lo quale ci ha apparecchiate molte arme da combattere, e volentieri ci dà lo suo aiuto) non procede d'altronde se non dalle grandi incautele e stoltizie che si commettono dalla nostra parte in questa battaglia. E pensando sopra ciò, e aprendomisi lo 'ntelletto a vedere molte di queste nostre

incautele, emmi paruto di recarle in iscritto, acciocchè chi non le vedeva, le veggia, e guardisene, e l'uno le insegni all'altro. E pognamone qui trenta, avvegnachè siano di molte più. Ed è distinto per gl'infrascritti Capitoli.

I.

Di quelli che prendono armi troppo gravi.

La prima stoltizia di questa battaglia si è di quelli che prendono arme troppo gravi, cioè che s'affliggono per opere di penitenza, che 'l corpo ne cade in grave infermità e l'anima in accidia; e poi attediati, o tornano a dietro, o sono gravi a sè e ad altrui, non potendo fare quelle cose che gli altri. Onde è bisogno grande discrezione, che l'uomo non prenda maggiore croce che portare possa; perocchè non sono tutti li corpi pari in fortezza, nè tutte l'anime eguali in virtù di spirito. Onde tanto si dee l'uomo affliggere quanto fa bisogno a domare lo suo corpo, e non più. Onde Cristo non disse: Chi vuole venire di poi me, toglia la croce mia, ma toglia la croce sua; quasi dica: Ogni uomo non può portare tutto quanto io; ma ciascuno porti quello che può. Leggesi in delle Collazioni dei santi Padri, che dimandando santo Antonio a molti santi Padri, li quali erano congregati insieme con lui, quale fosse la maggiore virtù; rispondendo chi dell'astinenza, e chi d'una virtù, e chi d'un'altra; egli come più da Dio illuminato determinoe la questione, e disse: Molti avendo le predette virtù, e macerandosi in penitenza, non piacquero a Dio;

perciocchè non ebbero discrezione. Onde (1) volle mostrare che la discrezione è quella virtù che a Dio più piace e più l'uomo conserva in della battaglia spirituale. E S. Bernardo dice: Non ha lo nimico più efficace ingegno a togliere dal cuore dell'uomo la carità, che di fare eccedere l'uomo in disordinato fervore, e guastarsi la persona. E però come egli disse in altro luogo, avvegnachè senza modo e senza misura, ed in infinito debba esser l'affetto dell'amore, pur fa bisogno che l'opera della mente sia discreta e misurata. Onde S. Paolo di ciò ammonendoci disse: Pregovi che rendiate li vostri corpi a Dio, facendone ostia viva, e il vostro ossequio sia razionabile. Quasi dica: Non vuole Dio che voi vi uccidiate per servirgli indiscretamente. Onde anticamente comandoe Iddio, che in ogni suo sacrifizio si mettesse sale, lo quale significa la discrezione; per darci ad intendere che ogni servigio che gli facciamo vuole che sia fatto discretamente.

II.

Di quelli che prendono armi troppo lievi.

Ma perciocchè molti sono troppo discreti, e troppo delicati, possiamo dire che la seconda Stoltizia è di quelli che non prendono armi così forti, come fa bisogno alla battaglia che sentono. Veggiamo (a nostra confusione sia detto) che

(1) volse.

grande resistenza fa l'uomo per non perdere l'avere, ma maggiore per non perdere la persona, sicchè (1) se ne reca l'uomo infino alla morte; e per non perdere Dio, e sè medesimo non è chi resista alla tentazione quanto fa bisogno. E tal femmina griderebbe, se le fosse voluto togliere un suo ornamento ed ucciderebbe chi gliel togliesse; che non si cura di gridare e di resistere, quando è invitata o combattuta di perdere lo suo onore. E così quasi fa ciascuno; che più certo si resiste ai mali corporali che agli spirituali; che per non infermare, o per guarire fa l'uomo tanta dieta, e lassasi sì incendere e purgare e legare, e martidiare in molti modi, che se la metà facesse per resistere al diavolo ed alla carne, ogni tentazione vincerebbe. Onde dice S. Bernardo: Perdona, Messere, perdona: tutti diciamo: Non possiamo, non possiamo. Certo non possiamo, perchè non vogliamo. Onde non è lo non potere in causa, ma lo non volere in colpa. Dobbiamo (2) dunque al tempo delle gravi tentazioni resistere fortemente, che, come dice santo Paolo, non fiè coronato se non chi legittimamente combatte. Così fe' S. Benedetto, lo quale essendo tentato di carne, si gittoe fra le spine, e per le (3) ferite del corpo sanoe le ferite della mente. Così fecero molti altri santi Padri resistendo infino alla morte temporale per non morire eternalmente. Onde S. Paolo riprende alquanti, e dice: Non avete ancora (4) contrastato al peccato infino al sangue; quasi dica: Troppo siete teneri, e non vi volete fare molestia, nè pena per vincere la tentazione.

(1) conducesene. (2) dunqua. (3) fedite. (4) contastato.

III.

Di quelli che non prendono quelle arme che deggiono.

La terza stoltizia è di quelli che, confidandosi delle loro arme, non ricorrono all'arme di Dio, come deono, cioè all'umiltà, la quale è scudo inespugnabile; che certo dee essere ciascuno che se ogni dì si scorticasse e facesse ogni asprezza, non vincerebbe però una minima tentazione. Onde è bisogno che l'uomo, disperando di sè, ricorra a Dio, e umilisegli dimandando soccorso. E incontanente che lo spirito fiè bene soggetto a Dio e umiliato, la carne fiè subietta allo spirito. Onde dice santo Gregorio: Per (1) umiltà è bisogno che si guardi la castità; perocchè se lo spirito non insuperbisce contro a Dio, la carne non si leva contro a lui: e se lo spirito fa contumelia a Dio, la carne fa contumelia allo spirito; secondo che si mostra in Adamo, lo quale incontanente ch'ebbe disubbidito a Dio, sentì la ribellione della carne, la quale in prima gli era subietta. Onde sommo rimedio contra ogni tentazione è l'umiltà; che se l'uomo fosse bene umile verso Dio, nullo nemico il potrebbe vincere, nè ingannare; perciocchè l'uomo umile, disperando di sè, tutto si gitta in Dio, e Dio come fedele, lo difende. Leggesi, che stando S. Antonio in ora-

(1) umiltà, *molte volte.*

zione vide molti e vari lacciuoli del diavolo, e piangendo disse: Or chi potrà campare tanti lacciuoli? E incontanente udì una voce che disse: L'umiltà ne campa. Ed esemplo abbiamo di ciò di S. Girolamo, che stando nel diserto solo con bestie e con serpenti, giacendo in terra, bevendo acqua, e mangiando erbe, sì era tentato che gli pareva sempre essere fra' balli delle donne di Roma; e non ci trovò altro rimedio, se non che, gittandosi in orazione, tanto piangeva e orava che Dio gli dava tranquillità, e per questo modo vinse; e così molti altri santi Padri. Avvegna dunque che l'uomo debba fare dalla parte sua quello che può, dee per certo credere che senza l'aiuto di Dio non può nulla, e però ricorra all'orazione.

IV.

Di quelli che innanzi l'ora della battaglia s'armano, e in quel punto che fa maggior bisogno la gittano.

La quarta stoltizia è di quelli che innanzi alla battaglia s'armano, e pensansi essere molto forti, e danno gran colpi (1) in vôto; ma (2) incontanente che la battaglia giugne, gittano l'arme, e nulla resistenza fanno. Questi sono quelli che disse Cristo, che a tempo credono, e a tempo della tentazione si partono. Così fece S. Pietro, che in prima gli pareva esser sì armato che mo-

(1) in vano. (2) immantanente, *spesso*.

strava di non temere eziandio la morte, e poi incontanente fuggì. Mirabile è questa stoltizia andare armato, quando non fa bisogno, e gittarla al tempo del bisogno. Dee dunque l'uomo stare fermo, e mettere in opera quello che prima pensava; chè veggiamo molti che credevano di potere ricevere lo martirio per Cristo, e quando vengono alla prova, non possono sostenere una parola. Questi cotali, dice uno santo Padre, vogliono essere pazienti, ma senza ingiuria, umili, ma senza vergogna, casti, ma senza fatica, dire la verità, ma non dispiacere a nimo; e sì avere paradiso che non perdano niente delle proprie temporali consolazioni. Ma ingannati sono, che per battaglia è bisogno che ogni uomo passi; onde siamo savi e non gittiamo l'arme all'impeto della battaglia; che poco vale ogni buono proponimento di prima, se al punto della battaglia viene meno, e non persevera.

V.

Di quelli che s'indugiano ad armare infino al punto della battaglia.

La quinta stoltizia è di quelli che s'indugiano ad armare infino all'ora della battaglia, perocchè impossibile cosa è, che se l'uomo per lungo esercizio non si adusa alla penitenza e all'amore della castità, e ad ogni altra virtù, che possa resistere, quando subitamente è tentato del contrario. Onde dottrina de' SS. Padri è, che ciò che

l'uomo teme, o che addivenire gli può, tutto si immagini innanzi che gli avvenga; e ripensando gli esempli e l'utilitadi delle tribolazioni e tentazioni, aspettile volentieri. E se viene, bene sta, che 'l trova apparecchiato; e se non viene, have lo merito come se venuta fosse. Di questo ci ammaestra la Scrittura in dell' Ecclesiastico: Figliuolo (dice), che vai al servigio di Dio, sta in giustizia e in timore, e apparecchia l'anima tua alle tentazioni. Questo apparecchiamento non è altro se non pensare del modo di resistere, e prendendo fiducia di Dio, aspettare volentieri ogni battaglia, sicchè ogni tribolazione sia innanzi veduta. Che se viene subitamente, e trova l'uomo disarmato, uccide e sconfigge l'uomo. E beato chi questo sa per sè ben fare! Questi, che si sa così dinanzi apparecchiare e armare, innanzi che nulla cosa perda, ha reputato ogni cosa perduta: e innanzi che nulla avversità sostegna, egli ha già sostenuto; perciocchè in prima s'adusoe e acconcioe a sì vincere la propria volontà che nullo accidente lo muta; ma come buono figliuolo di Dio tiene la sua immagine, tenendo mente invariabile, ed è impassibile ad ogni cosa che avvegna, e tutto questo li diviene per provvedersi dinanzi. Ma chi s' indugia a volersi armare, subitamente bisogno è che sia sconfitto.

VI.

Di quelli che non resistono da quella parte che debbono.

La sesta stoltizia è di quelli che non resistono da quella parte che deggiono. Dicevano li Santi, che 'l demonio osserva le complessioni e le disposizioni, e gli stati e offici degli uomini; e da quella parte, onde lo vede più debole e più acconcio a cadere, lo combatte. Onde l'uomo savio discretamente dee considerare di qual vizio è più tentato, e a quale cosa lo laeciuolo gli è più apparecchiato; e (1) qui essere cauto, e qui resistere. Che stolto sarebbe quello (2) schermidore, che vedendosi venire lo colpo al capo, si coprisse li piedi con lo scudo. Così fanno certo molti ch'essendo tentati d'alcuno vizio, non si curano di resistere, ma combattono contro un altro, dal quale non sono combattuti; sicchè qui perdono, e in dell'altro poco guadagnano. Onde dice Isac: Tu che se' tentato d'immondizia, perchè combatti col sonno? quasi dica: Resisti alla tentazione che ti è maggiore bisogno. Molti certo sono questi stolti che si mirano ai piedi, e a non guardarsi da quella parte onde il laeciuolo è posto; però molti ne sono presi e sconfitti.

---

(1) quine, *molte volte.* (2) eschermidore.

VII.

Di quelli che combattono contra li suoi.

La settima stoltizia è di quelli che combattono contro li suoi, cioè contra quelli che gli tribolano; conciossiacosachè maggiore aiuto non possiamo avere a vincere lo mondo ch'essere perseguitati dal mondo. Onde dice S. Gregorio: La divina provvidenza ordina che i suoi amici sieno dal mondo spinti e guerreggiati, acciocchè dall'una parte lo mondo cacciandogli, e dall'altra Dio traendogli, corrano più tosto. Così fece ai figliuoli d'Isdraelle, che volendogli trarre d'Egitto, e menare a terra di promissione, ordinoe e permise che Faraone gli tribolasse, acciocchè più volentieri d'Egitto uscissono. Grande stoltizia è adunque pugnare contra questi amici che ci aiutano a vincere lo mondo, e i desiderj terreni, perseguitandoci. Anzi, come Cristo chiamò Giuda amico, così noi dobbiamo questi maldicenti e nostri perseguitatori avere per amici, come aiutatori della nostra vittoria.

VIII.

Di quelli che si fidano troppo dei nemici.

L'ottava stoltizia è di fidarsi delli nemici, e amarli, cioè degli amici mondani che ci amano carnalmente, e amandoci, sì ci ritraggono dalle

battaglie e dalla via della croce. Esempio abbiamo di Cristo di doverli odiare e fuggire in ciò, che quando S. Piero lo ritraeva che non andasse in Gerusalemme a morire, sì si rivolse con gran furore, e dissegli: Va', va' dipo' me (1) Satanasso; non sai le cose di Dio. Se così fece Cristo a S. Piero, lo quale sapea, che in verità l'amava, ma per troppo amore errava; che dobbiamo noi rispondere a quelli che ci lusingano, e accostanci al mondo, e ritraggono dalla battaglia e dalla guerra col mondo? Certo dobbiamogli cacciare con vituperio, come traditori e amici falsi. Che bene dobbiamo tenere a mente quello che disse Cristo: Non pensate che io venissi a metter pace in terra: ch' io non venni a metter pace, ma venni a metter coltello: e venni a dividere lo figliuolo dal padre; e lo figliuolo contra la madre, perciocchè li nimici degli uomini sono gli suoi (2) domestici. Dobbiamo dunque fuggire questi falsi amici, perciocchè non darebbono altro consiglio a noi, ched ei prendano per sè.

IX.

Di quelli che non si guardano dalle false sopransegne.

La nona stoltizia si è di quelli che non si guardano dalle false sopransegne. Che veggiamo in delle battaglie corporali che i nemici prendono

(1) Satana. (2) domestichi.

l'arme e le 'nsegne d'amici per potersi approssimare. Questo è grande pericolo in mare, e in terra corporalmente, e molti ne sono stati ingannati. Ma molto maggiore pericolo è in della battaglia spirituale, e molti più ne sono periti. Che veggiamo per occulto giudizio di Dio, alquanti che veramente sono nemici della croce di Cristo, sono nimici ed hanno insegna e abito d'amici. Onde molti semplici a loro fidandosi, e li loro esempli seguitando, periscono. Poichè (1) dunque tanta falsità è nelle 'nsegne, non miriamo all'abito, e ai segni, e agli esempli d'ogni uomo; ma come destituiti d'ogni consiglio e aiuto umano gridiamo a Dio che ci soccorra e che ci mostri la sua via, e (2) diaci lo suo aiuto. Grande rimedio è in questo pericolo pensare gli esempi antichi più che gli novelli, e andar dietro a Cristo, e a quelli santi, che certi siamo, che bene capitarono. Che chi volesse oggi andare dietro a molti che tengono lo gonfalone di Cristo, spesse volte si troverebbe sconfitto.

X.

Di quelli che non osservano gli agguati.

La decima stoltizia si è di quelli, li quali non osservano gli agguati. Ha in uso lo nimico di mostrarsi vinto d'alcuno vizio e di fuggire per far l'uomo cadere in un altro peggiore. Onde ad al-

(1) dunqua, *molte volte.* (2) dieci.

cuno è già addivenuto, che vincendo la gola o la lussuria, cade in vanagloria o in superbia, reputandosi vincitore per sua virtù, o dispregiando o giudicando li peccatori. Questi cotali della vittoria perdono, e sconfiggendo lo nimico in picciola cosa, sono da lui sconfitti in della grande. E questo fu figurato anticamente in del libro dei Maccabei, dove si narra d'uno valente e ardito Giudeo che percosse alcuno degli elefanti che portavano lo castello del legname de' nimici, e ucciselo. Ma cadendogli lo elefante addosso, rimasevi morto sotto. Questo, dice santo Gregorio, significa, che alcuna volta l'uomo arditamente combatte contro lo vizio, sì che 'l vince ed uccide, ma cadegli morto sotto; perciocchè insuperbendone, uccidendo l'uno vizio, è sconfitto e ucciso dall'altro. Anche per l'insidie e astuzie del diavolo sapendoci male guardare, sotto spezie di fare alcuna virtù, facciamo vizio; che tale cosa ci pare fare per zelo di giustizia che la facciamo per odio privato; tal cosa ci pare pietà, che è tenerezza mondana. E così lo diavolo per le sue astuzie a molte virtù dà colore di vizio; per la qual cosa conviene sollecitamente guardare, e distrettamente giudicare ogni nostr'opera, e regolare secondo gli esempli de' Santi discretamente.

Digitized by Google

XI.

Di quelli che pugnano per simile, cioè ira per ira, e lingua per lingua.

L'UNDECIMA stoltizia è di quelli che pugnano per simile, cioè ira contra ira, e odio contra odio. Non è questa la via, anzi è bisogno, che chi vuole vincere, pugni a contrario, cioè per amore contra odio, servigio contra disservigio. Questo c'insegna santo Paolo, e dice: Se 'l tuo nimico ha fame, dagli bere; e ciò facendo tu gli porrai carboni di fuoco in capo, cioè lo 'ncenderai d'amore. Onde poi disse: Non ti lassare vincere dall'uomo rio, cioè che t'induca a render male per male, ma vincilo per (1) bontade. Non è da giugner legna al fuoco, nè da aggiugnere ira ad ira; ma dee l'uomo o fuggire, o tacere, o umilmente, o con dolcezza rispondere; e brevemente ad ogni vizio resistere per lo suo contrario, e non nutricarlo per lo suo simile. Che, come disse uno santo Padre, nullo ben resiste al caldo della state vestendosi vestimenta di verno.

---

(1) bontiade.

XII.

Di quelli che lassano la battaglia loro e combattono l'altrui.

La duodecima stoltizia è d'alquanti, li quali non curandosi de' loro guai, nè di vincere le loro battaglie, lassano la guardia di sè sotto spezie d'intendere a guardare altrui. Oh mirabile pazzia! oh zelo inordinato! Oh carità pazza e diabolica d'alquanti, ch'essendo anco in battaglia per sè, e vedendosi piuttosto perdere che vincere, prendono a guardare l'altrui anime, volendo esser prelati e pastori. E conciossiacosachè la loro sollecitudine e forza non basti a difender sè, lassano la guardia di sè, e intendono ad aver cura d'altrui. Ma questi tali e perdono sè, e perdono quelli di cui pigliano guardia. Miri dunque ciascuno come sa difender sè, innanzi che prenda a difendere l'anime altrui. La qual cosa volendoci Dio mostrare in figura, comandò che i Leviti, come si dice in del libro de'Numeri, non potessero esser guardiani delle vasella del tempio, se non da cinquanta anni in su. E questa cosa esponendo santo Gregorio dice così: Lo tempo della gioventù significa lo stato delle battaglie e delle tentazioni. Lo tempo de'cinquant'anni, in del quale si raffredda lo calore naturale, e diventa l'uomo più discreto e più esperto, in del quale era lo giubbileo, significa lo stato della pace e della requie, e vittoria de' vizj. Le vasella del

tabernacolo significano l'anime fedeli. Li Leviti (1) dunque, li quali in del tempo della gioventù si affaticavano nel servizio del tabernacolo, e poi da cinquanta anni in su guardavano le vasella, ci significano che nel tempo che noi siamo in tentazione e in battaglia, si conviene che noi serviamo e siamo sudditi; e poichè abbiamo requie e pace, e vittoria delli vizj, possiamo sicuramente prendere in guardia l'altrui anime, e non innanzi.

XIII.

Di quelli che non pugnano quando deono, cioè al principio.

La terzadecima si è di quelli che non pugnano quando deggiono, cioè nel principio della tentazione; perocchè se al principio non le rompe l'uomo lo capo, non la può leggermente vincere. Certo innanzi che i nemici siano entrati dentro al castello, si può e si dee resistere; chè quando sono dentro, troppo è duro trarnegli. Così al principio della tentazione è da resistere; che se prende vigore, e entra al cuore per nostra negligenza, non leggermente se ne caccia. Come veggiamo, che alcuna volta non si guarda l'uomo di vedere alcuna persona, o d'udire alcuna cosa, perciocchè poca o nulla ne sente tentazione allora; e poichè per li sentimenti la tentazione è entrata dentro, è più forte che non mostrava d'in prima. Onde

(1) dunque, *spesse volte*.

al principio è da avere la buona guardia; perchè, come dice santo Girolamo, (1) lubrico è l'antico nimico; e se per lo capo non si tiene, tutto entra. E santo Gregorio dice: Se alla tentazione che nasce nel cuore, non si resiste, incontanente cresce, e prende vigore, e sottomette l'uomo. Chi vuole dunque vincere, guardisi bene al principio.

XIV.

Di quelli che non pare che mai vogliano uscire di questa guerra.

La quartadecima è di quelli, gli quali avvengachè sempre combattano, non pare che mai vogliano ricevere la corona nè escire di briga. Questi sono quelli che avvegnachè conoscano li pericoli di questa vita, come dice Giob: Battaglia è la vita dell'uomo sopra la terra; non di meno però si dilettano di starci; e pena è loro la memoria della morte. Questa è tale stoltizia, come chi volesse sempre andare, e non mai giugnere. Dee dunque lo cavaliere di Cristo sempre desiderare di giugnere alla corona, ed escire degli pericoli di questa dolorosa battaglia, in della quale molti ne periscono, e pochi ne campano. Che, come dice uno Santo, continua ci è pugna, e rada vittoria. E santo Bernardo, assimigliando questo mondo ad uno mare pericoloso, dice così: Lo pericolo si mostra ai molti che annegano, e ai

(1) come lombrico

pochi che campano. In del mare di Marsiglia delle sei navi non perisce l'una; in del mare di questo mondo delle sei anime non campa l'una. Oh dunque mirabile pazzia di non volere mai escire di questo pericolo e di questa tediosa battaglia! Grande desiderio mostrava santo Paolo d'escirci, pensando la battaglia ch'avea con la carne, e diceva: Oh infelice me, chi mi libererà di questo corpo misero e mortale? Ed in un altro luogo diceva: Desidero d'essere assoluto dal legame del corpo ed essere con Cristo. E così veggiamo che tutti quelli ch'hanno buona fede e speranza d'essere bene ricevuti, desiderano d'escirci. Onde segno è di mala coscienza e di poca fede non volerci escire. Però dice santo Bernardo: Come è ciò che non desideriamo eziandio di passare fra le spade per partirci da tanta miseria e andare a tanta gloria, se non perchè la nostra fede è morta? Stoltamente sono (1) dunque valenti quelli che vogliono sempre combattere, e non mai vincere perfettamente e al tutto.

XV.

Di quelli che pugnano contra gli minimi nimici e lassano li maggiori ed i principali.

La quintadecima è di quelli che pugnano contra le minime cose, e lassano le grandi e le gravi, spezialmente se con quella medesima fatica

(1) dun qua, *spessissimo*.

potessono vincere le gravi, come le picciole. Veggiamo in delle battaglie corporali che 'l savio capitano si sforza, quanto può, di ferire e di dirizzare la battaglia contra la persona del capitano dell' avversaria parte; perciocchè sa che, se sconfigge lui, ha sconfitta tutta l'oste. Così se ei può avere intendimento d'avere la città, qui combatte; perciò che sa, ch'avuta la città, averà tutto 'l contado leggermente. Così dico spiritualmente dee l'uomo combattere contra i vizj principali, e non pure tribolarsi e affliggersi contra ogni picciolo e rio costume. Che molti veggiamo ch'hanno vinto alquanti mali costumi, e sono bene composti e religiosi in vista; ma le radici de' vizj principali anco sono radicate nel cuore. E veggiamo, che chi vuol guastare uno arbore, non si affatica ad ogni fronde, ma taglia la radice, e ha fatto tutto. Che se la radice sta salda, eziandio le rame tagliate rimettono; e così addiviene de' vizj. Dee dunque studiare l'uomo di vincere li vizj principali, e spezialmente la propria volontà, la quale è lo principale e 'l maggiore nostro nimico: e chi per questo modo sè vince, è poi d'ogni cosa vincitore, e ha in questa vita quasi un'arra di paradiso.

XVI.

Di quelli che vogliono combattere d'appresso con quello nimico, che quanto più ce gli appressimiamo, più diventa forte, cioè contra la carne.

La sestadecima stoltizia è di quelli che vogliono combattere d'appresso con quel nimico, lo quale quanto più ce gli appressimiamo, più diventa forte; cioè contra la lussuria, e ogni vizio di prosperità; conciossiachè questo nimico ogni uomo debba fuggire. Onde S. Paolo dice: Fuggite la fornicazione. E S. Ambrogio dice: Contra ogni vizio ci conviene per virtude resistere, ma contra la lussuria non è da stare in paravole, ma pur è da fuggire. Questo nimico è puzzolente e lordo; onde se l'uomo se gli appressima, pognamo che non l'arda, almeno lo tigne. Onde Salomone dice: Chi toccherà la pece, bisogno è che si inquini e imbratti. Anco dice: Or puossi l'uomo metter fuoco in seno, che le vestimenta non (1) s'ardano? Dobbiamo dunque fuggire le cagioni d'ogni vizio che ci tenta per diletto; che, come dice S. Girolamo, malagevolmente fra i congiunti si serva continenza; e chi non fugge la cagione de' peccati, per giusto giudicio di Dio cade, ed è sconfitto.

---

(1) ardino.

XVII.

Di quelli che fuggono quel nemico, che quanto più si fugge, più è forte, cioè l'avversità.

La decimasettima stoltizia è di quelli che vogliono fuggire quello nimico, lo quale per lo nostro fuggire diventa più forte, cioè l'avversità. La tribolazione tanto ci piglia più baldanza addosso, quanto più la fuggiamo: e tanto più la vinciamo, quanto più arditamente le andiamo incontra. Dee dunque l'uomo (ripensando le molte utilitadi delle tribolazioni) e anco che impossibile è recalcitrare contra Dio, acconciarsi a ricevere ciò che Dio gli vuol dare. E come di sopra è detto, innanzi che venga, armisi, e innanzi vederla.

Leggesi *in Vita Patrum* d'uno monaco impaziente, che non trovando pace in del monastero (1) fuggì alla solitudine; e andando per l'acqua lo vasello cadde, e versossi più volte, onde quegli irato sì lo ruppe. E tornando in sè sì disse: Or veggio io, che in ogni lato ha l'uomo brighe, e bisogno gli fa l'aiuto di Dio. Onde (2) tornò al monastero, e incominciò a sopportare l'ingiurie e le fatiche, e diventò vincitore dell'ira. Molto errano in ciò alquanti, che dicono, che vogliono cercare la pace della mente, e per questa cagione fuggono le congregazioni e ogni esercizio di

(1) fuggitte. (2) tornoe.

pietà; e non sanno, nè possono sostenere persona; conciossiacosachè in prima si debba l'uomo vincere, e sottomettere ad ogni persona, e poi andare alla solitudine. Questi non hanno mai nulla virtù, perciocchè fuggono le cagioni, cioè l'ingiurie e le fatiche; e sono anco viziosi, pognamo che nol mostrino; che, perchè il serpente stia all'ombra, non è però senza veleno; così questi non hanno vinti li vizj, ma hannoli nascosti. E questo si pare bene in questi cotali che gli trova l'uomo sì teneri, che nulla possono sostenere, e d'ogni cosa, che non va a loro modo, dicono male. Ma, come dice S. Gregorio, non fu buono chi non seppe sostenere lo rio; e non può esser Abel chi non ha per fratello Caino. Onde, come dice un S. Padre, la virtù della pazienza non dobbiamo cercare dall'altrui virtù, ma dalla nostra, che da patire male è detta pazienza. È dunque non da fuggire, ma da umilmente sofferire, perciocchè questo è modo della vittoria, secondo che Cristo ci mostrò, lo quale fuggì, quando (1) volse esser fatto re, e fecesi innanzi quando il vennero a prendere.

XVIII.

Di quelli che combattono indarno.

L'OTTAVADECIMA stoltizia è di quelli che combattono indarno. Sono molti stolti che pigliano più briga che non fa loro bisogno, e d'ogni cosa, che non va a loro modo, si tediano; e per uno

(1) volle.

stolto e superbio zelo ogni uomo vogliono correggere; e poi che hanno provato che non giova, anco non se ne rimangono, e per questo modo scandalizzano altrui, e perdono la pace loro. Contra questi cotali dice uno savio: Indarno affaticarsi, e affaticandosi non cercar altro che odio, è somma pazzia. Stolto sarebbe quel balestriere, che pur gittasse li strali, non credendo di poter mai dare all'uccello. Anco sono molti che prendono troppa briga e troppa occupazione di quello che poco frutta; e questo fa 'l nimico per fargli stancare in alcuna cosa disutile, sicchè siano poscia meno forti alle utili. Leggesi nelle Collazioni de' SS. Padri d'uno abate santo che andando per lo diserto vide uno monaco molto affaticarsi a rompere uno sasso; e vide lo diavolo che lo 'incitava a ciò; e accostandosegli salutollo, e dissegli: Or che fai? E que' rispose: Lavoriamo contro questo duro sasso, e appena lo potemo rompere. E disse l'abate: Bene dicesti: lavoriamo; perocchè tu non se' solo; e revelògli, come aveva veduto lo diavolo con lui. Dee dunque pensare l'uomo, se la sua battaglia è utile e fruttuosa o no; e anco s'è meno utile d'alcun'altra che prendere potrebbe. Onde dice S. Paolo di sè: Io corro, ma non in incerto; io pugno, ma non come chi percuote l'aire; volendoci in ciò mostrare, che in ogni nostra opera dobbiamo intendere a certo e determinato fine, utile e possibile; che stolta cosa è affaticarsi in cosa disutile, o che non può venire a fine. Quando dunque lo nostro zelo non giova, è da tacere, e darsi pace. Onde dice S. Bernardo: Di buono zelo si muove quegli che

ogni male che vede, si studia di correggere, se può, e se non può, sostiene e stringe dentro, e piange.

XIX.

Di quelli che non sono contenti di quella battaglia, alla quale son posti.

La decimanona stoltizia è di quelli che, posti da Dio in alcuna battaglia, o in alcuna tribolazione, non sono contenti, e lamentansi, e dicono che non possono meritare come gli altri. Come pognamo esempio: Ecco uno religioso, che solea predicare, e fare molti altri beni, inferma, o è privato di non poter fare quel bene di prima; questi se si lamenta, è stolto per molte ragioni. L'una si è ch'egli non dee voler fare più che voglia Iddio. L'altra si è che maggior merito è sapere sostenere Dio e lodare in della tribolazione, che di fare qualunque altro bene; che via maggiore virtù è patir male, che far bene. Perocchè Dio senza noi può tutto 'l mondo convertire e arricchire, e ogni bene fare. Onde, quando egli ci permette di fare queste cose, fallo per nostro onore, volendoci comunicare l'officio suo, ma non perchè egli ne abbia bisogno; sicchè più serve egli a noi lassandoci sì servire, che noi a lui servendogli. Ma se noi lo sostegnamo in delle ingiurie e in delle tribolazioni, è segno di più leale amore, e a lui torna più onore e a noi più merito. Stolto è dunque quegli che dice: Oimè, ch' io sono infermo e tribolato, e non posso bene fare; perocchè non

ebbe mai tempo da poter fare meglio ch' allora. Molto procura il diavolo di conducere l'uomo ad esser male contento dello stato suo, e propone tali false immaginazioni in del cuore: Or se tu fossi in cotale stato, o in cotale luogo, faresti meglio. Non dice così S. Paolo, ma ogni uomo, dice, in quella vocazione ch' egli è chiamato, in quella permagna. In dell'oste di Dio, cioè in questa ecclesia militante, fa bisogno diversa gente, chi a cavallo e chi a piede; chi suddito e chi prelato; chi ad una posta e chi ad un'altra; chi ad una schiera e chi ad un'altra; onde ciascuno sia contento in quello ch'è posto; che Dio non guarda se non a chi più l'ama e più l'onora; riputandosi eziandio indegno di quello tanto bene ch'ha. Nullo dunque si sconforti, ma in quello stato ch'è posto, combatta valentemente, che forse, se fosse in altro stato che in quello ch'è, farebbe molto peggio, e non sarebbe così valente, come crede; avvegnachè non potrebbe tanto fare; che non sia meglio fare poco a senno di Dio, che molto a nostro.

XXI

Di quelli che aiutano lo nimico ad ucciderci.

La vigesima stoltizia si è di quelli che aiutano lo nemico ad (1) ucciderci. Lo nemico non può fare più, se non ponerci lo coltello al cuore, cioè

(1) uccidersi.

la tentazione; ma molti l'aiutano a pignere dentro lo coltello, cioè consentendogli. Onde santo Girolamo dice: Debole è lo nemico, lo quale non può vincere se non chi vuole; volendo in ciò mostrare, che nulla è sconfitto per forza di nemico, ma per sua stoltizia. Onde santo Giovanni Crisostomo prova per vive ragioni che nessuno può essere offeso, se non da sè medesimo. Procuraci dunque il diavolo il coltello da uccidere, ma non ci puote uccidere se noi non l'aiutiamo; onde dice santo Gregorio: Non cura l'antico nemico di toglierci le cose temporali, nè di farci fare altro danno, se non acciocchè per questo ci provochi ad impazienza, e tolgaci l'anima. Dobbiamo dunque guardarci, e con quello coltello, ched ei ti mette in mano per ucciderti, uccidi lui, e se ti dà tribolazione, dobbiamo lodare Iddio, e abbiamlo vinto. Onde dice santo Gregorio: Tante saette ci balestra il diavolo, quante tribolazioni ci dà: e noi contra lui gittiamo le saette, se percossi di tribolazioni rispondiamo umilemente. Se ci procura consolazione, o mostra le bellezze delle creature, lodiamone lo Creatore, e abbiamol vinto. Onde dice santo Agostino: Se la creatura ti piace, lodane, e amane l'artefice che la fece, sicchè per la cosa che ti piace, tu non dispiacci a Dio; che laida cosa è amare la creatura più che 'l Creatore, e 'l dono più che 'l donatore. E però d'ogni cosa che ci offerisce il diavolo per noi vincere e uccidere, possiamo vincere lui; e certa cosa è, che nessuno perde, se non per sua colpa, aiutando lo nimico a ucciderci.

XXI.

Di quelli che pare loro avere vinto innanzi perfetta vittoria.

La vigesimaprima stoltizia si è di quelli che pare loro essere vincitori innanzi che abbiano perfetta vittoria. Perfetta vittoria non è mai in questa vita. Onde veggiamo di molti, li quali più volte vinsero, e fecero gran fatti, ed ebbono nome di valenti cavalieri di Dio, essere all'ultimo sconfitti e perire e dannarsi. E però non è mai da avere sicurtà, ma da sempre temere e fare buona guardia. Veggiamo nelle battaglie corporali, che, poichè i nemici sono in volta e fuggono, se veggono quelli che li cacciano sparti, e troppo sicuri, sogliono fare capo grosso, e vallarsi e sconfiggere quelli che in prima gli mettevano in volta. Così spiritualmente addiviene, a chi innanzi ora prende sicurtà del nemico, del quale non è mai da fidare sì per la sua malizia, e sì per la nostra fragilezza. Loda, dice S. Ambrogio, la felicità del navigante, ma quando è giunto al porto. Loda la virtù del cavaliere, ma quando è giunto al premio e alla corona. Veggiamo anche, che molti legni vengono fino d'oltre mare, e presso al porto periscono, e molti cavalieri dipoi molte vittorie, e grandi fatti, da piccolo nemico essere sconfitti. Innanzi dunque che giugnamo al porto e alla corona di vita eterna, non dobbiamo essere sicuri nè lasciare l'arme.

XXII.

Di quelli che pare loro essere valenti, e mai o quasi niente, o poco combattono.

La vigesimaseconda stoltizia si è di coloro, li quali invano si gloriano d'essere valenti, conciossia cosa che mai niente o poco combattessero. Lo gentilissimo Dio non vuole mettere a grandi battaglie li vili e codardi cavalieri, ma quelli, li quali vede ben valenti e acconci a fare di fatti, e a quelli dà fortissime battaglie. Onde dee l'uomo pensare, quando gli pare d'essere vincitore, che battaglie sono quelle ch'ha avute, e se sono simili a quelle ch'ebbero i Santi. Ma molti sono ingannati che pare loro avere vinta la carne o l'ira o altro vizio, non sentendosi di ciò battaglia; conciossiacosachè questa pace non procede da vittoria, ma da loro negligenza, perocchè non sono reputati degni d'essere messi alle battaglie. Grande differenza è tra' cavalieri di Dio: ed egli solo conosce il più valente, perocche d'un medesimo vizio l'uno è via più tribolato che l'altro. Veggiamo uomini sì casti di natura, che non si curano della carne; e veggiamo alquanti sì caldi e sì tentati, che non trovano luogo. Molto certo è meglio la guerra di costoro che la pace di quelli altri; e così potremo dire dell'ira e d'ogni altro vizio. Nessuno dunque si reputi valente, perchè si senta quasi una pace, se quella pace non procede piuttosto da grande vittoria che da negli-

genza e da natura; e nullo si sgomenti, pognamo che si senta grande battaglia, perocchè non è segno che Dio lo voglia reprovare, come molti stolti credono, ma è segno che egli lo reputa, o vuollo fare valente. Leggesi nelle Collazioni de' santi Padri, che uno giovane molto tentato andò per consiglio ad uno romito antico, lo quale udendo le sue laide tentazioni, come uomo che non le aveva mai provate, sì lo sgomentò, e disse: Oh misero, che pensiero ti lasci tu venire al cuore? non se' degno d' essere monaco. Per la qual cosa quegli perdendo ogni speranza, mossesi, e tornava al secolo; e scontrandolo uno santo Padre discreto ed esperto, e conoscendo pur alla vista la perturbazione della sua mente, sì lo chiamò, e investigò da lui la cagione del suo partimento, e poi umilmente confortandolo lo pregò che indugiasse sino all' altro dì, e rimanesse con lui. E poi acceso da gran zelo, se n' andò alla cella di quel vecchio che l' aveva così isconfortato, e stando di fuori e facendo orazione, che Dio li facesse provare la tentazione di quello giovane, sicchè si conoscesse, immantinente vide lo demonio in ispecie d'uno (1) saracino molto nero sopra 'l tetto della cella con uno lanciotto infocato in mano, e gittarlo dentro, e intese che lo romito era tentato. Ed ecco stando uno poco, lo romito uscire della cella, e dirizzarsi in verso la città per peccare, non potendo resistere nè sostenere la tentazione; allora se gli parò innanzi, e dissegli: Ove vai, vecchio, ove vai? Riconosci almeno in vecchiezza, e con tua ver-

(1) etiopo.

gogna quello che tu se'; e impara ad avere compassione ai giovani tentati. Va', ritorna addietro alla cella, e sappi che lo diavolo infino a qui avevati dimenticato, e non ti reputava degno di battaglia, sì se' vile. Ma a questo giovane, lo quale tu così sgomentasti, ha dato forti battaglie, vedendolo forte cavaliere, e temendo da lui, essere molto sconfitto, se crescesse 'n virtù; ora al principio lo procurava d'atterrare. Allora si partì lo romito, e 'l santo Padre pregò per lui, e la tentazione si partì, e 'l giovane rimase nel deserto confortato. Questi dunque era di quelli che si reputava valente, avvegnachè combattuto non avesse.

XXIII.

Di quelli che non pugnano per quello effetto che deono; ma hanno rispetto a cose temporali, e intendono pure alla roba.

La (1) ventitreesima stoltizia si è di quelli che non pugnano per quello effetto che deono, anzi intendono o a guadagno, o a fama, o per paura, non per carità. Questi nell'oste di Dio contra il mondo non sono legittimi cavalieri, ma sono soldati, de' quali credo che sia maggiore il numero. Lo soldato non ha rispetto se non al soldo, e più volentieri ha lo nemico preso, che morto, per poterlo fare ricomprare; e quando li nemici sono in volta, se per paura non lascia, intende pure

(1) vigesimaterza.

alla roba; così molti nella chiesa di Dio si mostrano (1) molto valenti, e danno grandi colpi al mondo, predicandoli incontra; ma in tutto questo non intendono, se non alla roba che volentieri ne scaricano altrui per caricarne sè. Questi cotali si conoscono in ciò che se 'l mondo, contra 'l quale in prima predicavano e combattevano, vuole pace con loro, dando loro del suo, e facendo loro alcuno onore del mondo, lo pigliano, e lasciano Dio, e accostansi a lui, e prendono officio e signoria e onore; e del mondo non ne dicono più male; e intanto diventano amici del mondo, che ne diventano nemici di Dio. Oh, quanti, innanzi che fossero vescovi e prelati, e ricchi e in onore, dicevano e predicavano contra quelli che queste cose amavano, minacciandoli dello inferno, e chiamandoli nemici di Dio! E poi venendo a patti col mondo, pigliarono queste cose, e questi stati, e fecero pace con lui, e non ne dicono più male. Non faceva così santo Paolo, ma diceva: Non cerco le vostre cose, ma cerco voi: non cerco il vostro dono, ma cerco il vostro frutto. Questi era legittimo combattitore di Dio, perocchè nella battaglia che prese col mondo, non cercò se non l'onore del suo re, e 'l frutto del (2) prossimo; e non lo potè mai lo mondo nè sì lusingare nè sì minacciare che potesse trovare triegua con lui. Sono alquanti altri ipocriti, miseri in questo mondo, e peggio averanno nell'altro, li quali entrano alla battaglia di Dio, e combattono contra la carne, e affliggonsi in molti modi per avere fama

(1) grandi valentri. (2) di quelli che prendea.

di santità. Sono alquanti altri che vi stanno per forza, e per paura, come addiviene nell'oste del mondo d'alquanti che sono reputati amici dell'altra parte, e niente meno sono menati a combattere contra loro. Questi cotali più volentieri fuggono che non combattono, e se occultamente possono, confortano li nemici che non s'arrendano. Oh quanti n'ha oggi nell'oste di Dio di questi cotali! veggiamo che ciascuno fugge volentieri, e tali consigli si danno spesse volte ai mondani, contra li quali debbono combattere, che non viene a dire altro, se non: State fermi, e non v'arrendete; e spesse volte molti di questi cotali, come traditori (1), nutricano li nemici di Cristo, dando loro che vivere del patrimonio del Crocifisso. Sonone alquanti altri, che non avendo che mangiare a casa, mettonsi l'arme di Dio, e prendono alcuno abito, e mostransi sergenti di Dio; e avvegnachè molta fatica durino, e mostrinsi nemici del mondo, sono di sì vile cuore che la loro principale intenzione non è se non alla vita corporale, e ad alcuno guadagno. Sono alquanti altri che, posti in gravi battaglie, combattono e resistono, ma non per carità, nè gentilezza di cuore, ma per solo timore di pena temporale, o (2) eterna; che, se la paura non fosse, volentieri farebbono quello di che sono tentati. Questi pognamo che vincano, non sono vincitori; onde dice S. Agostino: Invano si reputa vincitore del peccato chi per paura non pecca, perciocchè la mala volontà rimane dentro, e seguiterebbe l'opera, se

(1) nutriscono. (1) eternale.

non temesse la pena. E santo Gregorio dice: Quando del peccato si teme la pena, e non si ama la faccia di Dio, che se ne perde lo timore, e procede da superbia, e non da virtù; che certo grande superbia è fare contra Dio; pognamo che fosse lecito a non essere punito. Tanti sono dunque li effetti (1) distorti, che veramente in questa Chiesa militante più sono li soldati e i servi, che non sono li figliuoli e i nobili, e legittimi combattitori. Onde non è maraviglia, se perdono; ma in verità grande viltà di cuore è, avendo così nobile capitano, come Cristo crocifisso, avere altro rispetto se non al suo esemplo.

XXIV.

Di quelli che temono d'entrare alla battaglia ove si dimostrano le molte utilitadi delle tentazioni e delle tribolazioni.

La (2) vigesimaquarta stoltizia è di quelli che sono troppo timidi d'entrare alla battaglia di Dio. Questi sono stolti, perciocchè non possono fuggire, che per battaglia noi passino; e fuggendo quella di Dio, entrano in quella del diavolo, la quale è più grave. Certi siate, dice santo Agostino, che nullo è sopra la terra, che senza battaglia possa stare; onde a chi manca l'una, certamente aspetti l'altra. Grande stoltizia dunque è temere quella cosa che fuggire non si può, e

(1) distorti che. (2) ventiquattresima.

molto maggiore è l'utile, e l'onore vile, e lieve battaglia cambiare a disutile, vile e gravissima. Non è da temere la tentazione, perciocchè la divina bontà per molte e grandi nostre utilitadi ce le permette; e quanto l'uomo è maggiore suo amico, più gliene concede. Tanta è la utilitade delle tentazioni, che i Santi valenti molto volentieri le ricevevano, anzi le dimandavano. Onde diceva lo Salmista: Messere, mi prova, tentami, incendi la carne mia, e 'l cuore mio. Sopra la qual parola dice santo Gregorio: Se Davide non avesse conosciuta la grande utilitade delle tribolazioni, non le avrebbe domandate; e acciocchè a questa battaglia entriamo valentemente, pognamo qui alquante delle molte utilitadi delle tentazioni. E dico, che in una tentazione può l'uomo acquistare tutte e sette le virtù. Come pognamo: Ecco uno è tentato di carne. Questi volendoci combattere e guadagnare, in prima ci ha questa fede in ciò, che sentendo la suggestione visibile, e l'aiuto invisibile, bisogno è che creda di quelle cose che non vede, cioè che siano li nimici che c'impungano, e Dio che ci sovvenga. Anche volendosi aiutare è bisogno che ritorni a Dio; e crescegli la fede e la fiducia in lui, sentendosi da lui confortare. Anco, acciocchè possa resistere, è bisogno che pensi le pene dell'inferno apparecchiate a chi perde, e la corona della gloria apparecchiata a'vincitori: e li (1) esempi di Cristo e de'Santi, le quali cose tutte è bisogno che per fede pensi. Onde santo Pietro confortandoci a resistere al

(1) esempri.

diavolo, dice: Resistigli forte in fede. Anche nella tentazione la fede si prova; che quando l'uomo si fida di Dio, non s'avvede se non quando è tentato. Anche in della tentazione e tribolazione cresce la speranza, perocchè la Scrittura dice: Beato l'uomo che sostiene la tentazione, perocchè, quando fiè provato, averà corona di vita. Onde santo Paolo dice, che la prova genera speranza. E santo Gregorio dice: Tanto la speranza più cresce verso Dio, quanto l'uomo per lui più gravi cose sostiene; e quanto più cresce briga, più cresce la fiducia del premio. Anco l'uomo, che si vede tentare, dee avere grande speranza che egli non è in mano del nimico; perocchè se egli vi fosse, non riceverebbe così grande persecuzione da lui. Segno è dunque ch'egli è suo nimico, e ch'egli è fuggito e intrato nella schiera de' Santi e che egli non ha in sè quelle opere delle quali è tentato. Da molte parti adunque si cresce ed esercita la speranza per la tentazione. Anco per la tentazione si genera, e prova la carità; perciocchè vedendosi l'uomo non poter avere altro aiuto se non quello di Dio, incomincia a l orare, e a prendere famigliarità con lui: e provando lo suo aiuto e 'l suo soccorso più e più volte, e di quanti e quali pericoli Iddio lo ha aiutato, avvegnachè indegno, non è cuore sì di pietra che non si muova ad amarlo, lasciando ogni altro amore a lui contrario. E per questa via troviamo che i Santi comunemente vennero a perfezione, perciocchè in de' grandi bisogni, provando e trovandosi solo Dio per amico, amaronlo sommamente. Ancora nella tentazione e tribolazione

l'amore sì si prova, che tanto certo è l'uomo amico di Dio, quanto sta fermo alla tentazione e non più. Generasene anche, e cresce la carità del prossimo, perciocchè l'uomo tentato ha più compassione ad altrui che non aveva in prima; e più teneramente ama, e meglio sa sopportare. Della tentazione anche nasce grande prudenza, perocchè l'uomo tentato è bisogno che pensi diversi modi e vie da campare; e lo intelletto s'assottiglia a molte cose considerare e vedere, delle quali in prima non pensava niente. Puote anche e dee vedere la sua fragilità, e umiliarsi per la grande guerra che ha, e guardare lo misero luogo, dove egli è fra tanti pericoli, e desiderare e sospirare la patria della sicurtà. È bisogno anche che legga e studi negli esempi degli Santi per vedere li modi e le vie che egli tennero per campare. Puote anche e dee vedere la divina sapienza, considerando, ch'ha ordinato questa battaglia per tirarci a sè e tenerci umili, e la divina clemenza, e potenza ne' soccorsi che sente. Puote anche e dee vedere le molte astuzie del nimico. E così l'uomo tentato, s'egli ha senno, da ogni parte trova grande lume; che come detto è, cognosce e sè e Dio, e 'l nimico, e molte cose, delle quali in prima non pensava. Onde dice l'Ecclesiastico: Chi non è tentato, che sa? quasi dica: Nulla. Anche nella tentazione si trova, e prova la temperanza, perocchè mai temperanza propriamente non è, se non quando l'uomo è tentato del contrario, e ha l'opportunitade. Che chi fosse pasciuto, e non mangiasse, s'egli non mangia, non è detto però temperato; ma quando

l'uomo ha fame, e ha che mangiare, e astiensi, questa è virtù di temperanza. Così dico della lussuria e dell'ira e d'ogni altro vizio che non si può dire che ne sia l'uomo temperato, se non chi se ne astiene, essendone molto tentato, e potendolo fare. Così anche per questa medesima ragione la giustizia nella tentazione si mostra, che l'uomo che giustamente dee essere soggetto a Dio, non si prova, se egli è, o quanto, se non quando è richiesto del contrario; onde nella tentazione vede l'uomo di sè con che affetto serve a Dio, e se 'l move più giustizia e ragione, che paura o vergogna. Anco l'uomo tentato fa giustizia di sè, affliggendosi, e facendo penitenza. Anche ricorre l'uomo tentato a tutte le parti della giustizia per campare, le quali sono orazione, umiltà, misericordia e obbedienza; le quali tutte e si trovano e provano dagli uomini tentati. La fortezza massimamente qui ha luogo, che senza tentazione, e pena fortezza non è. Onde chi vuole del vino, gli fa bisogno la vigna: e così chi vuole fortezza gli fa bisogno d'essere tentato e perseguitato, sicchè senza pena e tribolazione fortezza avere non si può. Si è eziandio, che per l'usanza delle tribolazioni l'uomo diventa forte, come veggiamo corporalmente, che per l'uso dell'arme e delle battaglie eziandio gli uomini vili diventano valenti. Molte sono l'altre utilitadi, che delle battaglie spirituali procedono, le quali non sono da temere nè da fuggire, ma da valentemente portare. Stolti sono dunque quelli che le fuggono, sì perchè perdono tante utilitadi, e sì perchè senza briga stare non possono come detto è.

XXV.

Di quelli che pognamo ch' entrino a questa battaglia, troppo leggermente spaventano.

La (1) vigesima quinta stoltizia è di quelli li quali, pognamo che entrino alla battaglia, sgomentano troppo leggermente, e quasi temono l' ombra. Dobbiamo sapere, che de' maggiori inganni o ingegni ch' abbia il diavolo, si è di sgomentare altrui; onde e vegghiando e dormendo suole mettere altrui terribili paure e forti immaginazioni, e alcuna volta, permettendolo Iddio, apparire in diverse forme orribili, e fare gran minacce, come si legge che fece a santo Antonio, e molti altri santi Padri. Ma per tutto questo lo cavaliere di Dio non dee sgomentare; perocchè dee esser certo e sicuro che nè diavolo nè uomo può nulla, se non quanto Dio permette; e che quanto più ci cresce la battaglia, più ci s' approssima la divina provvidenza. Onde esso S. Antonio sentendo le demonia in ispezie di diverse bestie contra sè ruggire, fece beffe di loro, e disse: Se voi aveste niente forza, basta l'uno di voi (2) ad uccidermi; ma poichè per moltitudine mi credete spaventare, segno è che nulla potete. E un' altra volta disse: Ecco qui sono io Antonio: non fuggo le vostre battaglie; fate ciò che Dio vi permette. Anche si legge di S. Martino, che essendo dimandato da

(1) venticinquesima. (2) a divorarmi.

uno ladrone che l'avea preso e volutolo ferire di una scure, (1) se temette quando lo (2) volse ferire rispose: Non fui mai più sicuro, perciocchè io sapeva, la divina provvidenza massimamente nelle tribolazioni e tentazioni essere presente. Ciò considerando lo Salmista dicea: Essendo Dio mio lume, e mia salute e protezione, or che temerò io? Se mi si facesse oste, non temerei; e se mi si levasse battaglia, in questo spererò io. Grande disonore fanno a Dio quelli che temono; perciocchè non pare che credano che Dio gli possa nè voglia aiutare. E sono molti stolti che dicono: Io potrei ben portare alcuna battaglia, ma non molto grande. A questi si può così rispondere: O voi credete che Dio v'aiti, o no; se non lo credete, or perchè vivete? o se lo credete, come temete? che certo senza l'aiuto di Dio non è sì piccola battaglia che portare si possa; ma con l'aiuto di Dio non è (3) sì grande che non si porti. Anzi questa è regola (4) provata, che quanto l'uomo di Dio si confida, tanto è forte e non più. Dobbiamci dunque confortare in Dio, e in della potenza della sua virtù, come santo Paolo ci ammaestra; e armandoci l'arme di Cristo, mai non temete, anzi con letizia combattete; perciocchè, come veggiamo nelle battaglie corporali, sopra tutte le cose vale lo buono conforto. Onde disse santo Antonio: Unica, e singolare ragione da vincere lo nemico si è la letizia spirituale, e continova memoria di Dio. Dobbiamo dunque ripen-

(1) se avea avuto paura. (2) volse fedire.
(3) fiè, *quasi sempre*. (4) fidata.

sando lo buono capitano Cristo, la buona compagnia e lo esemplo de' Santi e l'aiuto degli angioli e la grande corona apparecchiata a' vincitori, arditamente combattere, conciossiacosa spezialmente che in questa battaglia non si perda, se non per (1) isgomento e per fuggire. Onde dice santo Bernardo: Sola cagione di perdere si è il fuggire. Morendo non perdi, ma sì fuggendo. Anche dice: Oh, beata per Cristo, e con Cristo pugna, nella quale lo cavaliere di Dio nè prostrato, nè ferito, nè ucciso perde la vittoria, purchè non fugga. Anche inducendoci a conforto per esempio del buon capitano dice: In campo di battaglia siamo, in del quale lo nostro capitano Cristo è ucciso. Chi dunque fugge, e non ne va segnato e ferito, nel futuro giudizio parrà cavaliere senza gloria. Molto giova dunque a conforto la memoria delle ferite di Cristo. Onde mandando Cristo gli Apostoli a combattere, predicando contra 'l mondo, secondo che si scrive nel Vangelo di S. Giovanni, mostrò loro le (2) ferite delle mani e del lato, e disse: Come mandò me lo mio Padre, così mando io voi. Nel mondo avrete pressura, ma confidatevi che io (3) ho vinto il mondo. Quasi dica: Così dovete voi fare per mio (4) esemplo, e potete per mio aiuto. Tutta la nostra fortezza sta dunque in saperci confortare, e non temere, perciocchè, come dice santo Paolo, fedele è Dio, che non ci lascerà tentare più che possiamo, ma daracci lo suo aiuto. Quanto sia buono e necessario lo conforto in Dio, si mostra nelle

(1) isgomentare. (2) fedite. (3) abbo. (4) asemplo.

battaglie de' Giudei, li quali, secondo che in più luoghi dice la Scrittura, molto erano confortati da Moisè e dalli altri capitani che diceano loro: Confidatevi, e non temete: la pugna non è vostra, ma è di Dio: state confidentemente, ed egli pugnerà per voi. E come nelle battaglie corporali s'usano diversi stromenti e suoni per confortare e accendere gli uomini e i cavalli alle battaglie, così nella Chiesa militante è trovato lo canto e i salmi, e inni devoti per tôrre ogni accidia e confortare li cuori. A mostrare anche quanto Dio ha in odio li timidi, comandò nella legge, che quando li Giudei venivano a battaglia, gli sacerdoti stessero e gridassero: Chiunque è timido, torni a casa, acciocchè non spaventi li cuori dei suoi prossimi. E specialmente facea comandare, che chi avesse menato moglie novella, e non fosse stato con lei, o fatto casa nuova, e non vi fosse abitato, o chi avesse piantato vigna, e del suo vino non avesse bevuto, tornasse a dietro, perciocchè questi cotali sogliono essere molto (1) timidi di morire, innanzi che godano delle predette cose. Vuole adunque Dio che li suoi combattitori siano disperati al tutto del mondo, e nulla temano. Come sia grave peccato lo temere, mostra S. Giovanni nell'Apocalisse, ove dice, che la parte de' timidi e micidiali e scellerati è stagno di fuoco ardente. Se i timidi dunque non fossono molto nemici di Dio, non sarebbon accompagnati coi micidiali a tanta pena. Stoltizia dunque e iniquità grande è a temere in questa

(1) paurosi.

battaglia, avendo Iddio per aiuto, e in dell' quale tanto più si guadagna, quanto più si perde.

XXVI.

Di quelli che si vergonano di combattere contra al mondo, abbandonandolo perfettamente.

La (1) vigesimasesta stoltizia è di quelli li quali, avvegnachè cognoscano l'utilità di questa battaglia e credano che Dio combatta per chi v'entra, viatanto temono la vergogna umana che o niente o poco combattono contra il mondo. Questi non solamente sono stolti, ma sono veramente ciechi e miseri e iniquissimi. Questi sono quelli, li quali, come dice S. Paolo, fanno contumelia allo spirito della grazia non seguitando il suo consiglio. Questi sono quelli che, come dice Giobbe, ribellano al lume, perocchè alle divine spirazioni non obbediscono. Questi inanzi pongono gli occhi degli uomini a que' di Dio; e più temono i detti degli uomini che i fatti di Dio; e vergognansi d'essere cavalieri di Dio, conciossiacosachè servire a Dio sia regnare e somma gentilezza. Contra questi dice Cristo: Chi si vergogna di me e dei miei sermoni dinanzi agli uomini, io mi vergognerò di lui dinanzi a Dio (2) nel dì del giudizio. Or quanti sono oggi questi stolti che temono, o temendo che non fosse fatto beffe di loro, se al tutto lassassero lo mondo e prendessero a segui-

(1) La ventiseesima. (2) al di judicio.

sempiterno, grande e vero, nel quale incorrono quelli che temono questo temporale, picciolo e falso.

XXVII.

Dei capitani di Dio che non sono arditi di ferire ai grossi, ma percuotono pure alla gente minuta.

La (1) vigesimasettima stoltizia è di quelli, li quali, posti da Dio gonfalonieri della sua oste, come sono predicatori e rettori del popolo, non sono arditi di mettere mano ai grossi, e non riprendono se non li piccioli, o la minuta gente, e' temono la persecuzione de' maggiori, volendo loro piacere. Questi cotali non mirano bene lo esemplo di Cristo, lo quale tutta la sua battaglia dirizzò pur contra li principali, cioè contra li sacerdoti e Farisei. Così fece Elia e S. Giovanni Batista e gli altri santi (2) valenti, de'quali si legge che la loro lingua era coltello aguto e le loro paravole cadevano come fiaccola. Più sono oggi quelli che palpano e lisciano li vizj, che non sono quelli che li riprendono. Mirabile è questa pazzia. Or perchè entrano questi cotali al soldo di Dio? già predisse Cristo che chi il volesse seguitare, arebbe persecuzione dal mondo. Or non disse egli agli Apostoli: Beati sarete, quando gli uomini v'averanno in odio e diranno ogni male di voi menten-

(1) ventisettesima. (2) valentri.

done per me: Godetene, disse, e rallegratevi, perocchè i nomi vostri sono scritti in cielo. Non è mai sì certo segno, nè sì vera speranza d'avere Dio, come per ben fare patire male. Onde dice santo Bernardo: Vita de' santi è fare bene e patire male, e in questo perseverare infino alla fine. Oh dunque cavalieri teneri e dilicati! non volere percuotere se non ai minuti, de' quali non temono! Pensino questi cotali che feciono Isaia e Geremia e li altri profeti, Giovanni Batista e Cristo e li altri seguaci, li quali tutti prendendo la battaglia contra gli principi del mondo, furono segati e (1) lapidati, decapitati e crocifissi e per varie morti uccisi, ma oggi che più dolorosa cosa è a pensare, quelli che succedono in loro luogo e hanno in guardia lo popolo di Cristo e vivono alle spese di Cristo, non solamente non perseguitano li principi del mondo; ma eziandio pare ch'abbiano fatto pace con loro e servano loro, e sieno diventati loro servidori e famigliari, sicchè tutte le corti de' signori del mondo sono piene de' cavalieri di Cristo. Questi vi stanno non come vincitori(2), ma come arrenduti; non per riprendere li vizj, ma per vivere in delizie; non per combattere, ma per godere; non per difendere la ragione di Cristo; ma per impetrare alcuno benefizio, ma non per mano di Cristo. Oh come sarebbe stato meglio per questi cotali non mettersi l'arme di Cristo! Nessuno, dice santo Paolo, ch'entra ad essere

(1) allapidati.
(2) mae. *Così quasi tutte le voci che hanno l'accento in fine.*

cavaliere di Cristo, si de' impacciare di fatti secolari, acciocchè piaccia a colui, a cui è dato a servire. Anche dice: Se io volesse piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo.

Vergogninsi dunque questi codardi, o lascino l'arme di Cristo o combattano per Cristo infino alla morte, che solo quegli è legittimo cavaliere di Cristo che non teme di morire per Cristo. Grata è, dice un santo, la persecuzione della croce, ma quegli che al Crocifisso non è ingrato, nulla cosa reputa più gloriosa che portare li suoi obbrobri. Ma, come dice santo Paolo, molti falsi apostoli sono levati, li quali, avvegnachè portino l'arme della croce e vivano alle spese del Crocifisso, molto volentieri fuggono lo scandalo della croce. Ma certi siano che, chi con Cristo non tribolerà, di Cristo all'ultimo non goderà.

XXVIII.

Di quelli che troppo s'arrischiano e mettonsi ai pericoli.

La (1) vigesimaottava stoltizia è di quelli che sono troppo sicuri e troppo s'arrischiano. Dobbiamo sapere che differenza è tra l'essere magnanimo, e essere temerario e pazzo. Onde dice Seneca: Sarai magnanimo, se li pericoli non fuggi come timido, e non aspetti come temerario. Quando uno cavaliere si mettesse sotto una fortezza, donde

(1) ventottesima.

si gittano le pietre e con la spada poco può fare; questi non è valente, ma è pazzo; così spiritualmente mettersi ai pericoli ed essere troppo sicuro e pigliare battaglia, che non vi si può se non perdere, questa è somma pazzia. In della battaglia spirituale si richiede più senno che forza; onde veggiamo che Cristo sconfisse il diavolo, pur rispondendoli a senno, e non si mise a gittare dal pinnacolo del tempio, come il diavolo lo induceva; che disse che non si dovea tentare Iddio. Ma molti, come se fossero più valenti che Cristo, si mettono ai pericoli, cioè a quelli offici e a quelle arti e a quelli luoghi, ne' quali comunemente veggiono che si puote più perdere che guadagnare. Chi ama il pericolo, dice la Scrittura, è ragione che vi perisca. E pognamo che di quelli cotali alcuno ne campi, meglio è, dice santo Girolamo, non potere perire, che allato al pericolo non perire. Or non sarebbe grande stoltizia, se ad un luogo si potesse andare per due vie, e per l'una andasse l'uomo sicuro, e per l'altra in dubbio, d'andare per la dubbiosa, massimamente se fosse più lunga e più tediosa? Chi dice dunque che vuole andare a Dio, pognamo che per la via del mondo alcuno ne campi; perchè non va per la via della perfezione, la quale è più sicura e più breve e più dilettosa e più vi si guadagna? Sono alquanti altri che sotto spezie di fare utilità altrui, s'ardiscono di pigliare quelli pesi e quelle sollecitudini d'altrui che non fa loro bisogno, e ad altri poco giovano e a sè molto (1) nocciono.

(1) nuoceno.

Addiviene di questi cotali, dice santo Bernardo, come di quelli che porgono la mano a quelli che annegano e vanno loro dietro. Non fa per ogni uomo il predicare, lo visitare e il confessare e l'essere prelato. Miri ciascuno la forza sua; stia ciascuno alla posta sua; che manifestamente veggiamo di molti che mostrando gran zelo di campare altrui, ellino sono periti e altrui non camparono. Non de' dunque l'uomo essere troppo sicuro, e impacciarsi più che bisogno li faccia, nè intrare per la via del dubbio, se può ire per la sicura. Molti fidandosi di loro castità, non hanno fuggita (1) la dimestichezza delle femmine; e come dice S. Agostino, tali uomini ci sono caduti che non si dubitava, se non come di Girolamo e di Ambrogio. E santo Girolamo dice: Non saria più forte che Sansone, più santo che David, nè più savio che Salomone; e tanto questi per troppo assicurarsi (2) caderono: e se ti (3) fidi per parentezza, ricordati che Tamar fu corrotta da Ammon suo fratello. Li esempli dunque e le autoritadi de' santi c'inducono a non essere troppo sicuri e sempre temere i pericoli, avvegnachè, se Dio ci manda, senza paura dobbiamo a ogni pericolo metterci.

(1) le familiaritadi. (2) caddeno.
(3) affidi.

XXIX.

Di quelli che sono troppo (1) pietosi di sè, o de' parenti o de' nemici.

La vigesimanona stoltizia è di quelli che sono troppo pietosi: e questi sono divisi in tre parti, cioè che sono alquanti troppo pietosi di sè, sono alquanti troppo pietosi de' parenti, sono alquanti troppo pietosi de' nemici. De' primi è detto di sopra nel secondo capitolo, cioè di quelli che non resistono come deono, perchè temono d'affliggersi. Anche contra questi fa quel che dice S. Giovanni Grisostomo, ove dice: Oh tiepidi, e vili cavalieri di Dio! veggiamo i cavalieri del mondo non dimandare se non del soldo; e se 'l soldo è grande e onorevole, non si curano di mettersi ad ogni fatica per ogni contrada e ad ogni disagio; e noi, avvegnachè aspettiamo remunerazione eterna, siamo sì teneri che, volendo entrare alla battaglia di Dio, sollecitamente dimandiamo che vita, che vestimenti, che luoghi agiati, che compagnia, che riposo dobbiamo avere, pur come se noi non entrassimo in battaglia, anzi intendessimo pure di godere. De' secondi dice Cristo: Chi vien a me, e non odia lo padre e la madre e la moglie e anche sè medesimo, non è degno di me. Onde leggiamo che dimandandogli un giovane, lo quale egli chiamava a sè, licenza d'andare a seppellire lo padre, non gliel conce-

(1) piatosi.

dette, ma dissegli: Lascia li morti, cioè li peccatori, seppellire li morti suoi; e tu vieni e annunzia lo regno di Dio. E questo fece a dimostrarci che chi a lui s'accosta, è bisogno che sia partito da ogni tenerezza e amore carnale di parenti. Onde chiamando Dio Abramo a sè cognoscere, sì gli disse: Esci della terra tua, e della cognazione tua, e della casa del tuo padre, e vienne nella terra che io ti mostrerò. Onde dice S. Gregorio: Fuore de' parenti e de' prossimi de' essere chi si vuole congiungere al sovrano padre. E nel (1) Deuteronomio si dice: Chi dice al padre e alla madre: Non so chi vi siate, e non si cura nè de' figliuoli, nè de' fratelli, questi sono quelli che guardano la tua legge e servano li tuoi patti, Signore Dio. Sopra la qual paravola dice S. Gregorio: Quando l'affetto de' parenti impedisce lo corso della mente, dobbiamoli abbandonare, e sì de' l'uomo avere compassione (2) a' propinqui che perciò non lassi lo rigore del suo proponimento. E non è però che i santi uomini non amino i parenti; ma per amore dei beni spirituali vincono l'affetto carnale, e sì discretamente tengono la compassione dentro che però non lasciano la perfezione loro. Anche dice: Amisi in questa vita eziandio qualunque avversario, ma se ci è contrario alla via di Dio, non s'ami eziandio lo propinquo. E S. Girolamo dice: Ama lo padre, ma se non ti parte dal vero Padre. Onde a ciò mostrare leggiamo che Cristo dicendogli alcuno: Ecco tua madre e i tuoi (3) fratelli

(1) Vangelo. (2) a' prossimi.
(3) frati.

t'aspettano, rispose quasi indegnato: Qual' è mia madre e quali sono i miei (1) fratelli? e stendendo la mano sopra gli discepoli disse: Ecco mia madre e i miei fratelli; che chiunque farà la volontà del Padre mio, lo quale è in cielo, quegli è mio fratello (2), sirocchia e madre. Non è dunque d'avere amore carnale chi vuole entrare alla battaglia spirituale. Non lassò Abramo per tenerezza di voler uccidere il figliuolo per comandamento di Dio, nè i Leviti d'uccidere li suoi fratelli a comandamento di Moisè. Nullo valente cavaliere, dice santo Girolamo, va con la moglie alla battaglia; anzi dice: Ecco lo nemico tiene lo coltello per uccidermi, e io penserò delle lagrime di mia madre? quasi dica: Non è tempo. Anco dice: Ecco l'avversario procura d'uccidere Cristo nel tuo petto; avvegnachè tuo padre si (3) stenda in su l'uscio, avvegnachè tua madre ti mostri il petto (4), avvegnachè i nipoti e i fratelli ti s'appicchino al collo, va' con li occhi asciutti, cioè senza tenerezza, di po' 'l gonfalone della croce; va', se fa bisogno, sopra il padre e sopra la madre, e questa fiè grande pietà se in questo fatto se' bene crudele. Oh cechità de' cavalieri di Dio amare li parenti più che Dio e sè medesimo! li quali, se bene miriamo, non ci amano se non a loro utilitade e a loro vantaggio. E veggiamo li cavalieri e i filosofi del mondo per appetito d'onore e di guadagno lasciano loro patria, loro parenti e moglie e figliuoli e ogni loro gente, e andare

(1) frati. (2) suoro. (3) sterna.
(4) avvegnachè i nipotelli ti s'appicchino.

morendo per lo mondo e nulla memoria avere di loro, se non come se non fossono; e per amore del mondo fuggono il mondo, lo quale, noi dovendo per Dio avere abbandonato, non possiamo patire di lasciare. Contra li terzi, cioè quelli che sono troppo pietosi de' nemici, fa quello che si legge di Saul; lo quale perdonando ad Agag, re di Amalec, e alla sua preda, fu reprovato da Dio. Quando lo cavaliere di Dio prende alcuno mondano, cioè che quelli per le ferite delle sue parole pare che si voglia arrendere e lasciare lo mondo, deelo sì legare, e sì ferire, anzi sì mortificare che non mucci più al mondo.

Ma molti per una cotale trista pietà non li riprendono e non li spaventano, e non li percuotono, come debbono; sicchè spesse volte quelli che già pareano come prigioni di Dio, fuggono al mondo e diventano maggiori nimici di Dio che in prima, per la incautela di quelli che li ebbero a guardare. In questo offendono massimamente li padri e prelati negligenti, li quali trovando li suoi figliuoli e li suoi sudditi essere nimici di Dio, sonne troppo pietosi, e non li percuotono, nè puniscono quando deono. Per questa cagione fu reprovato Elia sacerdote: e li figliuoli, li quali e' non corresse duramente, come dovea(1), morirono di mala morte. Non è dunque buona questa pietà, la quale nutrica le iniquitadi e dà baldanza e cagione a'nimici di Dio di far peggio.

(1) moritteno.

XXX.

Delle divisioni e singolaritadi de' cavalieri di Dio.

La (1) trigesima stoltizia è di quelli che sono divisi insieme, o che si partono dalla schiera e vanno singolari. Di questo esce grande pericolo nelle battaglie corporali, ma molto maggiore nelle spirituali, che de' grandi studj che abbia lo diavolo, si è di riducere l'uomo ad amore di singolarità e di propria volontade; però procura il diavolo di dividere le schiere di Dio, cioè le congregazioni, perocchè vede che se stessero uniti, non potrebbe nulla contra loro; ma quando li può dividere è certo di sconfiggerli. Non cura, dice santo Gregorio, l'antico nimico le nostre vigilie, perocchè egli non dorme mai, nè il nostro digiuno, perocchè egli non mangia mai, nè la nostra castità, perchè non ha carne; ma sommamente teme la concordia e la pace e l'umiltà, la quale noi tegnamo in terra e egli perdette in cielo. Questa è dunque la cagione che il mondo è oggi così in volta e in isconfitta, perocchè il diavolo ci ha seminata tanta divisione che non si trova quasi unitade; ma è divisa l'una schiera con l'altra, e l'una famiglia dall'altra, anzi le schiere in sè medesime.

Sono molti che vogliono essere capitani di que-

(1) trentesima.

st'oste, e dirizzare altrui e guidare, e pochi che vogliano essere guidati e dirizzati; ma ogni uomo vuole andare a suo senno e a suo modo, sicchè non pare che andiamo uniti a combattere, ma pare che sparti torniamo dalla sconfitta fuggendo. Or chi potesse vedere con li occhi della mente, dice S. Giovanni Grisostomo, lo popolo di Dio in isconfitta, vedrebbe li gonfaloni a terra, la gente in volta e il sangue infino alle cinghie de'cavalli. Questo certo ci ha fatto la divisione e l'ambizione de'capitani e la protervia de'sudditi. Di questa materia tanto ci ha che dire che meglio mi pare di tacerne che assai basta, pognamo che ci taciamo, di vederci così in volta. Chi vuole dunque vincere, sia unito, e torni a schiera; e sotto'l gonfalone della Croce, con quelli pochi che sono rimasi, combatta valentemente.

Finisce lo Trattato delle stoltizie che si commettono nella battaglia spirituale. Deo gratias.

Nota che gl'infrascritti Sonetti comprendono la sentenza di tutto lo soprascritto libro, e ciascuno capitolo è compreso in uno Sonetto, come si dimostra in de' capitoli di ciascheduno. E in prima contra la prima stoltizia, cioè

I.

Di quelli, gli quali in della battaglia spirituale prendono armi troppo gravi.

Molti sconfitti e pochi vincitori,
Considerando (1) me' di questa guerra,
Nella qual posto è l'uom sopra la terra
Con molti savi e forti pugnatori,

Vidi molte stoltizie e molti errori,
Per li qual lo nimico sì c'atterra,
Onde non perde mai se non chi erra,
Che Dio non fa che noi siam perditori.

Gravansi alquanti di troppo grav' arme,
Prendendo asprezze sì fuor di misura,
Che l'alma impedisce e 'l corpo inferma.

Per molto e saggio amor si vince, parme,
Che nostre asprezze diavol poco cura:
Sola discrezion tien guerra ferma.

---

(1) cioè *meglio.*

II.

Di quelli che prendono armi troppo lievi.

Per troppo esser discreti e dilicati
Molti 'n esta battaglia son perdenti,
Ch'a resister ben ben non son valenti,
Nè quanto fa bisogno sono addati.

Dio non permette che mai siam tentati
Più che ci veggia a sostener potenti;
Se non fossimo dunque negligenti,
D'ogni battaglia sarem coronati.

Veggiam che per guerir d'infermitade,
E per fuggir alcun mal temporale,
Pate l'uom tanta asprezza e tanta pena;

Che se per Dio facesse la metade,
E per campar la colpa e 'l vero male,
Camprebbe dal nimico e sua catena.

III.

Di quelli che prendono quell' arme che non deono.

Son alcun altri superbi ingannati;
Per confidarsi di proprio potere
Di vera umiltà non sono armati,
La qual cosa difende dal cadere.

Contra li cuori a Dio umilïati
Nullo nimico puote prevalere,
Et i superbi son sempre prostrati,
E nessun arme può lor mai valere.

D' Adam si legge, quando insuperbio,
Che sentì 'l corpo servo ribellare,
E cadde in pena e in miserie assai.

Orando sempre sia subbietto a Dio
Chi d'esta guerra vuol (1) dunqua campare.
Senza quest' arma nullo campa mai.

---

(1) così sempre per *dunque*.

IV.

Di quelli che s'armano innanzi alla battaglia, e poi la gittano quando fa bisogno.

Parmi quest' altra singular pazzia
D'alquanti cavalier che vanno armati
Quand' hanno pace; ma se son tentati,
Spogliansi l'arme e sì la gittan via.

Standosi soli fan gran valentia:
Gran colpi danno in (1) voito stando agiati;
E poi d'una paravla sian toccati,
Rispondon con obbrobrio e villania.

La pazienza giammai non si (2) trova,
Se non ai colpi e alle gran battaglie.
Virtù non combattuta poco vale.

Stia dunqua fermo l'uomo e non si muova,
Che senza pena a virtù non si saglie:
Tant' è l'uom buon, quanto sa patir male.

---

(1) cioè *vóto.* (2) forse *prova.*

V.

Di quelli che s'indugiano ad armare infino al punto della battaglia.

Stolta presunzïone è indugiare
Di prender l'arme infin che vien lo botto,
Che bisogn'è che ne vegna al di sotto
Chi non si cura 'nnanzi tempo armare.

Preveggiam dunque ciò che può 'ncontrare,
Ch'abbiamo a far con avversario dotto:
Subito tenta e non ce ne fa motto,
Nè dice: Guarda ch'io ti vo' pigliare.

De' l'uom ch'è saggio dunque provvedere
Di che, e quando possa esser tentato,
Per che aiuto, e com possa star forte.

Che resistenzia buona non può fare
L'uom assalito, s'egli è disarmato.
Questa pazzia molti conduce a morte.

Digitized by Google

VI.

Di quelli che non resistono da quella parte che denno.

L'uomo assalito, ch'è saggio di guerra,
Da quella parte si suol riparare,
Onde (1) ve' che 'l nimico vuol entrare:
Quivi pon tutto studio e quivi serra:

Così facendo non perde la terra.
Così a noi è bisogno di fare;
Da quella parte ci vien (2) contrastare,
Onde 'l nimico nostro più ci afferra;

Lo qual è tanto astuto e tanto rio,
Che da qual parte siam più fermi, mira:
Quivi pon lo lacciuolo e dà battaglia.

Dunque cherendo l'aiuto di Dio,
Quivi resiste 'l savio, e prende e tira:
D'altro pensar allor non si travaglia.

---

(1) cioè *vede.* (2) *convien.*

VII.

Di quelli che combattono contra' suoi.

'Nesta dura battaglia, nella quale
A vincer noi il mondo posti siamo,
Per aiuto, e amici aver dobbiamo
Quei che ci fanno e vogliono far male.

Che quando aiuto ci giugne cotale,
Più volentier dal mondo ci partiamo;
E se diletto, e ben in lui troviamo,
D'abbandonarlo già poco ci cale.

Degno dunque mi par sia di ripiglio
Chi per nimici ha quei ch'aiuto (1) i fanno,
E noi ringrazia e ama ben di cuore.

Provvede ai suoi l'alto divin consiglio,
Ch'abbiano 'n questa vita pena e danno,
Nè trovin pace se non nel suo amore.

---

(1) cioè *ei* per *a lui*.

VIII.

Di quelli che si fidano troppo de' nimici.

Di questa guerra Cristo capitano
Sì c'ammonisce guardar dagli amici:
Questi ci disse ch' eran li nimici.
Lor non si fidi chi è buon cristiano:

Perocchè ci aman d'un amor mondano:
Se terrem lor consiglio, danno (1) fici,
Confitto in terra 'l cuor colle radici,
E che ben sia virtù punto (2) non sano.

Chi dunque crede lor, fa gran follìa,
Che buon consiglio già mai non può dare
Chi non si cura che Dio sia offeso.

Di lei odiar Cristo ci mostrò via,
Dal qual volente a croce, e morte andare
San Pier che 'l ritraea, sì fu ripreso.

---

(1) *fieci.* (2) *non sanno.*

IX.

Di quelli che non si guardano dalle false sopransegne.

Molti hanno ricevuto già gran danno
Per seguitar alquanti capitani,
Ch' han le bandiere a croce, e vista danno
D'esser amici e perfetti cristiani.

Mostran le 'nsegne di Cristo d'inganno,
E son molto viepeggio che pagani:
Più che i nimici aperti mal ci fanno:
Non son fuggiti parendo guardiani.

Nullo di veste, o di parlar si fidi,
Ma miri agli atti, se son virtuosi:
Trovansi d'agnellin lupi vestiti.

Sommo consiglio mi par ch'ogn'uom gridi:
Aiuta Cristo, aiuta i tenebrosi
Sotto 'l tuo gonfalon che siam traditi.

X.

Di quelli che non osservano gli agguati.

In luogo e tempo tenebrosi posti
Fra nimici crudeli e molto astuti,
Ch' han 'n ogni nostra via lacci composti
Molto coperti che non sian veduti;

Ciascuno a Cristo, quanto può s'accosti,
Pregandol che ci dia lume ed aiuti,
Che non caggiam negli agguati nascosti,
Sott' ombra di virtù vizj vestiti.

Ira par zelo, e giustizia furore,
E gran pietà mondana tenerezza,
Presunzïon si mostra caritade.

Mostrasi vinto 'l nimico traditore,
Poi che ci ve sicuri, e quei s'appressa.
Molti ha già presi per tal falsitade.

XI.

Di quelli che pugnano per simile, cioè ira per ira, e male per male rendendo.

Fra gli altri mi par questo grande errore
D'alcun che par che siano ad Cristo uniti
Rendono mal per mal, se son feriti:
Nullo fu mai per sì far vincitore.

Suolno pugnar contradio per amore,
Rendere ben per mal li buon romiti:
Molti nimici son già convertiti
Per la benignità che vince 'l cuore.

Che per natura lo cuor è gentile,
E tratto, e vinto dalla caritade,
Che gli è mostra, da cui ei vuol male.

Così vince 'l superbo l'uomo umíle,
Che a vincer ira, ed ogni crudeltade
Nullo rimedio si trova cotale.

XII.

Di quelli che non bastando a guardar sè, prendono la cura d'altrui.

Sono alcuni altri stolti cavalieri,
Ch' hanno di sè sì grande opinione,
Che non bastando a la defensione,
Anzi d'aiuto avendo ancor mistieri,

Prendono d'altrui guardia volentieri,
Chiamando carità l'ambizïone:
Son poi sconfitti che 'l vuol la ragione,
Poichè 'l gran peso prendon per leggieri.

Com' sia gran peso l'anime guardare,
Mostran gli santi tal guardia fuggendo,
Ovver piangendo, se non puon mucciare.

Ch'era chiesto per re Cristo intendendo
Fuggì; però superbo e cieco pare,
Chi quel che Cristo fugge, va cherendo.

XIII.

Di quelli che non resistono al principio.

Chi al principio non fa resistenza,
E di guardarsi, quando de', non cura,
Che nulla poscia far possa difenza,
Mostra l'esperïenza e la Scrittura.

L'avversario noi sempre prender pensa,
Però ci (1) viene star sempre'n paura.
Dio solo'l può cacciar per sua potenza,
Poi ch'egli è 'ntrato dentro dalle mura.

Pognam che se'l potessimo cacciare,
Danno e vergogna ci torn' esser presi.
Meglio è star san che lassarsi 'nfermare.

Giusta dunque cos' è che sian ripresi
Quei che si lassan al diavle pigliare
Sperando poi da Cristo esser difesi.

---

(1) cioè *conviene*

XIV.

Di quelli che non pare che mai vogliano escir di questa guerra.

Quest' altra stoltizia molto a Dio dispiace.
Altri che voglion star sempre 'n battaglia:
Al tutto vincer non par che lor caglia,
Nè girne a Dio, dove si trova pace.

Star 'n esta vita a questi cotai piace,
Nella qual sempre sta 'l uomo 'n travaglia;
Sì malamente lo diavle gli abbaglia,
Che par lor refrigerio esta fornace.

Per aver pace pugna chi non erra:
Spera vincendo aver poi sigurtade:
Li santi al mondo però fecer guerra.

Ma l'uom ch'è rio, e non ha caritade,
Che viè che peggio avrà, se va sotterra,
Mai non vorrebbe uscir d'este contrade.

XV.

Di quelli che pugnano contra i minimi difetti, e lassano li grossi.

L'uomo ch'è saggio e ha molti nimici,
Dei molti pensa quai son i maggiori,
Per lor vincer si sforza coi suoi amici,
Sa che s'ei vince, vincerà i minori.

Prendi battaglia coi vizj peggiori,
Tu che valente cavalier ti dici,
Non dalle frondi, ma dalle radici
Si fan degli arbor li buon tagliatori.

Ma molti son che grandi assalti fanno
Contr'un picciol difetto che ne vada:
Dei gran peccati ch'han, non fan romore.

Se rompon un bicchier, piangon tal danno:
Voglion tagliar la mosca con la spada,
Ma non 'l serpente ched è viè peggiore.

XVI.

Di quelli che pugnano d'appresso col nimico ch'è da fuggire, cioè lo diletto.

Quand' è l'uom combattuto da diletto,
Non è da aspettarlo, anzi fuggire,
Perciocch' esto nimico è lordo, e'nfetto:
Chi se gli accosta, non sa sì schermire,

Che al dirieto se ne parta netto
Da lui; e sua cagione è da partire,
Che sempre 'l tema e aggialo sospetto,
Do per consiglio a chi non vuol perire.

Veggiam che la candela posta al muro,
Pognam non l'arda, almen lo scalda e tinge:
S'è bello e bianco, fal venire oscuro.

Appunto d'esto vizio sì continge:
Suol macular lo cuor quantunque puro.
Ben sa ch'io dico ver chi non s'infinge.

XVII.

Di quei che fuggono quel nemico, lo quale quanto più si fugge, più è forte, cioè l'avversità.

Quest' altra mi par non minor pazzia,
Creder vincer fuggendo avversitade,
Ch'esto nimico ha tal proprïetade,
Che s'(1) ei va' incontra, lieve par ti sia.

Quant'uom più'l fugge, più prende balìa:
Chi l'ha provato, sa ch'è veritade.
Andiamgli incontra con gran caritade.
Sola da vincer questa è arme e via.

L'uom buon di mal patir mai non si stanca,
Ma aspettando l'eterna corona,
Non fugge la battaglia, e mai non ombra.

Nasconde l'ira chi fugge, non manca;
Come la serpe non è però buona,
Nè è senza venen, perchè stia all'ombra.

---

(1) Cioè *che gli vai.*

XVIII.

Di quelli che combattono indarno.

Quando 'l nimico non può tanto fare,
Che in peccato ci faccia cadere,
Lo picciol ben ci fa grande parere,
Per quel ch'è viè miglior, farci lassare.

Facci alcun'ora indarno affatigare,
Acciocchè non abbiam tanto potere:
Nei maggior ben che ci ve' far volere,
Nè virtù tanta di lui contrastare.

Convienci dunque per ragion pensare,
Fra i molti ben qual al fin è migliore,
Suo tempo e luogo, misura e cagione.

Nè modo, nè misura abbia l'amore:
Gli atti di fuor sian con discrezione:
Far ce lo 'nsegni Jesu redentore.

XIX.

Di quelli che non son contenti di combattere ove son posti.

Cristo, ch'è capo e guida di quest' oste,
Assetta, e pon come gli par le schiere:
Dà come vuol gli officj, e le bandiere
Et a diversi diverse n'ha imposte.

Stiam fermi ciaschedun alle sue poste,
Ch'altro da noi questo re non chiere,
E chi si turba duramente fiere;
Stia dunque ciascun fermo in quel che post'è.

Superba stoltizia parmi mormorare
D'esser infermo o d'altr'avversitade;
E dir: Oimè non posso meritare.

Merita più, chi ha più caritade;
Che non si cura Dio nostr' operare,
Richierci puro amore e umiltade.

XX.

Di quelli che aiutano lo nimico a uccidersi.

Più che tentar lo nimico non ci osa,
Nè vincer può quei che si vuole aitare.
Pon lo coltello al cuor: nol può ficcare:
Chi 'n ciò l'aiuta, ben fa stolta cosa.

L'uomo, ch'è saggio che 'n Dio si riposa,
Nulla, ch'avvegna, può scandalizzare:
Sa che può d'ogni cosa guadagnare;
Lassa la spina, e prendesi la rosa.

Ciò, che Dio ha 'n questa vita permesso,
Han 'n sè di vizio e di virtù cagione:
Tal è all'uom, qual egli è a sè stesso.

Virtù ne traggon le buone persone,
E li rei vizio: questo si (1) ve' spesso.
Non perde mai chi non perde ragione.

(1) ve', cioè *vede*; talora vale *vedi*.

XXI.

Di quelli che pare loro avere vinto innanzi perfetta vittoria.

Quantunque l'uom combatta in questa vita,
Mai non si vince ben perfettamente,
E questa guerra mai non è finita,
Nè mai stare possiam siguramente.

Fin ch'a peccar lo nimico c' invita,
Et a battaglia 'l corpo con la mente,
Nullo perfetta ha laude in questa vita.
Tem'ogni uom dunque, e stia umilemente.

Questo dicendo, null'uomo sconforto;
Ma non mi par da prender sigurtade,
Nè riputarsi, e dir: Or chi son io?

Che molti legni rompon presso al porto:
Cadesi di ricchezza in povertade:
Talor chi oggi par buon, dimani è rio.

XXII.

Di quelli che pare loro essere valenti, e mai non combattono.

Son alcuni altri cavalier valenti,
Che mai non seppon che fusse battaglia,
E la lor vita val men d' una paglia,
Tanto son (1) diceduti e negligenti.

Al suo parere son savi e saccenti:
Non sepper mai come a virtù si saglia.
Se Dio permette, che 'l diavol gli assaglia,
Allor si mostra com son impotenti.

Non san quei che di sè son sì (2) decetti,
Le 'nfermità degli altri sopportare,
E par loro esser gran Santi perfetti.

Ma tal superbia suol Dio medicare,
Per cader fargli in sì laidi difetti,
Che mai buon non si possan riputare.

---

(1) forse *dicaduti.* (2) cioè *ingannati.*

XXIII.

Di quelli che non pugnano per quello (1) *affetto che deono.*

Non solamente stolti riputati
Deon quelli esser, ma gran traditori,
Che 'n esta guerra non son però intrati;
Che d'esto mondo van sian vincitori;

Ma per star (2) mei pasciuti, e meglio agiati,
Ma per fuggir (3) suoi brighe, e suoi labori
Questi mi par sian da chiamar soldati:
Legittimi non son combattitori.

Stancene alquanti per timor servile:
Ipocrisia molti ce n' è (4) stangare:
Alcun quasi per forza stacci fisso.

Son alquanti altri di cuor sì gentile,
Se si dovesson per virtù dannare,
Seguirebbero Cristo crocifisso.

---

(1) cioè *effetto*. (2) cioè *meglio*.
(3) cioè *sue*. (4) il ms. *cene stangare*.

XXIV.

Di quelli che temono d'entrare in questa battaglia.

Chi per paura di pena e d'asprezza
Ricusa d'esser cavalier di Dio,
Sommette sè al diavlo: via peggio li fio.
Tal cambio far mi par grande sciocchezza.

Cristo a' suoi servi dà pace e dolcezza,
Nè può mai ben aver l'uomo ch'è rio,
Chi l'ha provato, sa che ver dich'io.
Seguitiam dunque Cristo con fortezza.

Nel mondo ha pena dura, e senza frutto,
Ma chi per Cristo pena, v'è tentato.
Se egli ha senno, megliorane tutto,

Che 'n esta pena l'uom giusto è provato.
A grazia, e gloria mena tal condutto;
Chi dunque 'l fugge, non (1) fi mai beato.

(1) fio, fia, cioè *sarà*.

XXV.

Di quelli che troppo leggermente sgomentano.

L'uom, che per Cristo l'arma a croce porta,
E quando vien a battaglia sgomenta,
Non fede viva par ch'abbia, ma morta,
E di Jesù ben, come dee, non senta.

Tu dunque, che combatti, or ti conforta.
Cristo t'aiuta. Non creder ch' ei menta.
Orando picchia, e grida alla sua porta,
E non (1) temrai 'l nimico che ti tenta.

Non può mai vincer l'uom ch' è pauroso,
E sempre vince l'uom che ha baldanza
In Jesù Cristo re vittorïoso.

Chi fugge colpa, e la pena non canza,
Tanto (2) mei vince, quant' è più penoso,
Chi si conforta d'ogni cosa avanza.

(1) *temerai.* (2) cioè *meglio.*

XXVI.

Di quelli che si vergognano di lassare 'l mondo perfettamente.

Chi di combatter per Crist' ha vergogna,
E mondo 'n tutto per lui rifiutare,
Non si dica cristian, ch' ell' è menzogna:
Superbo stolto parmi da chiamare.

Non v' è la verità, ma (1) parmi, sogna,
Chi per Jesù, non vuol tutto lassare,
Chi ha Jesù, mai altro (2) no i bisogna.
Sia stolto al mondo chi vuol lui trovare.

Per l' uom fu Cristo pazzo riputato:
Nel mondo seminò dottrina nuova,
D' amar ingiurie, povertade e pene.

Per queste disse, ch' era l' uom beato:
Chi cerca 'l mondo, colpa e pena trova:
Senza Jesù mai nimo sente bene.

---

(1) *secondo che parmi.* (2) cioè *non ei, non li.*

XXVII.

Di quelli capitani di Dio che non sono arditi di ferire ai grossi.

Poichè a croce l'uom porta la 'nsegna,
Dee lo suo capitan Cristo seguire:
Coi principi del mondo guerra tegna:
Con lor combatta; non tema morire.

Cristo coi Santi così far c'insegna,
Che pur ai grossi volsono ferire;
Ma per paura mi par addivegna,
Che lor riprender pochi hanno l'ardire.

E che viapeggio molto assai mi pare,
Molti, che cavalier di Cristo (1) parno,
Coi suoi nimici son iti ad istare.

Per mali esempli e consigli che danno,
Molti n'han fatto già scandalizzare;
Parendo amici, a molti han fatto danno.

---

(1) così il ms., cioè *paiono*.

XXVIII.

Di quelli che troppo s'arrischiano, e mettono ai pericoli.

Molto fa gran pazzia quei che s'arrischia,
Più che suo stato, e forza gli richieggia;
Però ciascun discretamente veggia,
Che non si metta in luogo che perisca.

Far più che si convegna nul s'ardisca:
Miri l'uom saggio sè medesmo, e reggia,
Se Dio no 'l manda, nel sicuro seggia:
Confortisi se 'l manda e ubbidisca.

Molti questa cotal presunzïone
Fatt' ha in basso ben d' alto cadere
O per lussuria, o per ambizïone.

Consiglio dunque lor di provvedere,
In ciò che fa lo fine e la cagione;
Di sè mai non si fidi, e suo parere.

XXIX.

Di quelli che sono troppo pietosi di sè o de' parenti o de' nemici.

Tre generazion trovo di pietadi
Ch'han fatto a molti molto danno spesso:
La prima si è troppo amar sè stesso,
Che senza questa sian, troppo son radi.

E l'altra si è amar li parentadi,
Che l'uom da Cristo ne stia 'n dicesso;
Quest'è la terza ch'io pogno qui appresso:
Non punir, quant'uom dee, l'iniquitadi.

Queste pietà dell'odio son viapeggio,
Amar l'uom sè, (1) u altra creatura
Tanto che se n'offenda 'l Creatore.

E ciascheduna secondo, ch'io veggio,
Notrica li peccati, e dà tortura:
Virtù dà l'odio contrario, e dolore.

---

(1) cioè o. Franzese *ou*.

XXX.

Delle divisioni, e singolaritadi de' cavalieri di Dio.

Che ogni regno diviso venga meno,
E Cristo 'l disse, e noi lo ci veggiamo,
Li quali insieme, perchè discordiamo,
Nè siam uniti, come esser (1) deeno.

Li buon Cristiani, e i nimici ciò (2) veno;
Perduto ogni valor in volta siamo.
In quanta pace, anzi discordia stiamo!
Voleva dir, ma per (3) mei mi raffreno.

Son molti, che (4) vuoln esser capitani:
Pochi ubbidir; e quest' è la cagione,
Che nulla schiera va, come de', ritta.

Diviso han Cristo gli falsi cristiani,
Per la superbia e per l' ambizione,
Onde siam tutti 'n volta ed isconfitta.

Finiscono li Sonetti sopraddetti sopra le trenta Stoltizie che si commettono nelle battaglie spirituali. Deo gratias. Amen.

(1) cioè *deono*. (2) per *vedono*. (3) cioè *meglio*.
(4) idiotismo per *voglion*.

HAG 948.000

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

NEL PRESENTE VOLUME.

Dedica di Monsignor Giovanni Bottari al sig. Bindaccio Ricasoli. . . . . pag. v

Al cortese Lettore. . . . . » ix

Prologo del libro chiamato Disciplina degli Spirituali . . . . . » 1

Cap. I. *Del vizio di coloro che sono tiepidi.* » 7

II. *Del vizio della vanagloria, e quanto ella dispiace a Dio* . . . . » 15

III. *Come il vizio della vanagloria fa molti danni all'uomo* . . . » 20

IV. *Dei rimedj contra la vanagloria.* » 27

V. *Del terzo vizio, cioè della contenzione e discordia.* . . . . . » 33

VI. *Che la discordia nasce per appetito di magisterio, e quanto sia questo appetito biasimevole* . . . » 39

VII. *Contra l'appetito della signoria nelle cose temporali per le quali nasce contenzione e discordia* . . » 46

VIII. *Dottrina dell'abate Giuseppe a venire a perfetta e stabile concordia* . . . . . » 53

IX. *Del quarto vizio dell'invidia, secondo che è ripresa dall'Apostolo* . . . . . pag. 56
X. *Del quinto vizio, cioè dell'esser crudele contra i difetti altrui.* . » 65
XI. *Del sesto, cioè della troppa sicurtà e presunzione di sè stesso.* . » 70
XII. *Del settimo vizio, cioè dell'impazienza in non sopportare gli altrui difetti.* . . . . . » 75
XIII. *Dell'ottavo vizio, cioè del non istudiare, e cercare maestro che gl'insegni le verità delle Scritture, e del nono, cioè di non conoscere chi insegna.* . . . . . » 82
XIV. *Di tre generazioni d'uomini che sono da riprendere.* . . . . . » 92
XV. *Del decimo vizio, cioè dell'accidia secondo tre difetti che ne procedono, e in prima del non perseverare nel bene* . . . . . » 97
XVI. *Descrizione della virtù, e che differenza n'è tra i cristiani e i filosofi.* . . . . . » 106
XVII. *Come da molte parti, e per molte cagioni la virtù è commendabile.* » 112
XVIII. *Come il gaudio spirituale da molte parti eccede il gaudio mondano.* » 120
XIX. *Dell'ozio e del perdimento del tempo* . . . . . » 127
XX. *Delle ragioni che c'inducono a conservare e tener conto del tempo.* » 133

XXI. *Quanto sia grande il vizio dell' indugiare a far bene; e che ci dobbiamo tosto convertire per molte ragioni, e infra l'altre per la incertitudine del giorno della morte e per lo molto bene che ne seguita* . . . . . pag. 138

XXII. *Del pericolo della mala usanza; e che è necessaria e ottima cosa tornare al bene e convertirsi, avanti che il peccare si metta in usanza* . . . . . » 143

XXIII. *Come per lo peccato del non convertirsi e ausarsi al peccare, fa l'uomo grande ingiuria a Dio, all' angiolo, e al prossimo, e gran danno a sè medesimo* . . . . . » 150

XXIV. *Quanto è grande stoltizia quella di coloro che indugiano a tornare a Dio* . . . . . » 155

XXV. *Di coloro che s'indugiano a confessare* . . . . . » 159

Trattato delle Trenta Stoltizie. . . . . » 169

Prologo . . . . . » 171

I. *Di quelli che prendono armi troppo gravi* . . . . . » 173

II. *Di quelli che prendono armi troppo lievi* . . . . . » 174

III. *Di quelli che non prendono quelle arme che deggiono.* . . . . . » 176

IV. *Di quelli che innanzi l'ora della battaglia s'armano, e in quel punto che fa maggior bisogno la gittano.* » 177

V. *Di quelli che s' indugiano ad armare infino al punto della battaglia.* p. 178
VI. *Di quelli che non resistono da quella parte che debbono* . . . . . » 180
VII. *Di quelli che combattono contra li suoi* . . . . . » 181
VIII. *Di quelli che si fidano troppo dei nemici* . . . . . » ivi
IX. *Di quelli che non si guardano dalle false sopransegne.* . . . . . » 182
X. *Di quelli che non osservano gli agguati.* . . . . . » 183
XI. *Di quelli che pugnano per simile, cioè ira per ira, e lingua per lingua* . . . . . » 185
XII. *Di quelli che lassano la battaglia loro e combattono l'altrui* . . » 186
XIII. *Di quelli che non pugnano quando deono, cioè al principio* . . . » 187
XIV. *Di quelli che non pare che mai vogliano uscire di questa guerra.* » 188
XV. *Di quelli che pugnano contra gli minimi nimici e lassano li maggiori ed i principali.* . . . . . » 189
XVI. *Di quelli che vogliono combattere d' appresso con quello nimico, che quanto più ce gli appressimiamo, più diventa forte, cioè contra la carne.* . . . . . » 191
XVII. *Di quelli che fuggono quel nemico, che quanto più si fugge, più è forte, cioè l'avversità.* . . . . . » 192
XVIII. *Di quelli che combattono indarno.* » 193

XIX. *Di quelli che non sono contenti di quella battaglia, alla quale son posti* . . . . . pag. 195
XX. *Di quelli che aiutano lo nimico ad ucciderci* . . . . . » 196
XXI. *Di quelli che pare loro avere vinto innanzi perfetta vittoria* . . » 198
XXII. *Di quelli che pare loro essere valenti, e mai o quasi niente, o poco combattono* . . . . . » 199
XXIII. *Di quelli che non pugnano per quello effetto che deono; ma hanno rispetto a cose temporali, e intendono pure alla roba.* . . » 201
XXIV. *Di quelli che temono d'entrare alla battaglia ove si dimostrano le molte utilitadi delle tentazioni e delle tribolazioni.* . . . . . » 204
XXV. *Di quelli che pognano ch'entrino a questa battaglia, troppo leggermente spaventano* . . . . . » 209
XXVI. *Di quelli che si vergognano di combattere contra al mondo, abbandonandolo perfettamente* . . » 213
XXVII. *Dei capitani di Dio che non sono arditi di ferire ai grossi, ma percuotono pure alla genteminuta.* » 215
XXVIII. *Di quelli che troppo s'arrischiano e mettonsi ai pericoli.* . . . . » 217
XXIX. *Di quelli che sono troppo pietosi di sè, o de' parenti o de' nemici* . » 220
XXX. *Delle divisioni e singolaritadi de' cavalieri di Dio.* . . . . . » 224
Sonetti che comprendono la sentenza di tutte le Trenta Stoltizie. . . . . . » 226

NUOVA MITOLOGIA
DELLA GIOVENTU'
DI MADAMA TARDIEU-DENESLE
VOLGARIZZATA
DA ANTONIO LISSONI
Opera completa in tre Volumi da pubblicarsi nel venturo mese.

RICORDI
DI MARCO AURELIO ANTONINO
IMPERATORE E FILOSOFO
TRADOTTI
DAL CONTE MICHELE MILANO
CON LA VITA DEL MEDESIMO IMPERATORE
Prezzo Austr. lir. 3 00 *Ital. lir.* 2 61

A fine di dare un' idea del pregio di quest' opera riporteremo quanto ne scrisse in un' appendice della *Gazzetta Piemontese* (20 ottobre 1835) un celebre letterato de' nostri tempi, il chiarissimo cavaliere Felice Romani.

« In tanta copia di libri che in Italia e fuori va pubblicando l'attuale libidine di scrivere e di stampare, sembra impossibile che rimanga pur luogo alla riproduzione di qualche opera antica, e che il libraio nutra fiducia di averla a smerciare. Ma quando ciò avviene, i veramente studiosi ne esultano, poichè spento non veggono del tutto fra noi l'amore del vero e del bello, e gode l'animo riposarsi dalle stravaganze moderne nella schietta sapienza degli antichi, come dal frastuono di un concento studiato e bizzarro in una semplice e ingenua melodia.

« Nell'opera testè pubblicata dal Silvestri v'ha un soggetto di più perchè il savio se ne appaghi; ed è il riflettere da qual mente sia concepita quell'opera, e in quai tempi fu scritta. Gli è un imperatore del mondo romano, che ama accoppiare la porpora cesarea al modesto saio del filosofo, che dalle pompe della corte dal tumulto dei campi trova pure agio di conversare coll'anima sua, che in mezzo alle seduzioni della grandezza e della quasi onnipotenza in cui l'universo lo ammira, dice in suo cuore coll'appassionato Terenzio: Io son uomo, e in nulla mi stimo diverso dall'uomo. Imperocchè, sebbene la virtù sia per sè stessa celeste, pure agli occhi della moltitudine maggiormente appar tale, quando rivelasi da sublime luogo; e se noi l'ammiriamo in Socrate, in Marco Aurelio la veneriamo. La storia che ci lasciò la vita di sì magnanimo imperatore, e si compiacque del periodo che descrive, come un viaggiatore soffermasi lieto nell'Oasi del deserto, per quanto s'interni nell'indole e nel carattere di lui, pure non lo dipinse sì al vivo, come fece egli stesso ne'suoi dodici Libri de'Ricordi: son essi l'esame di sè medesimo, lo specchio dell'animo suo, la rappresentanza delle sue opinioni, de'suoi studj, delle opere sue, come uomo e come cittadino, come filosofo e come imperatore: è lo spirito di Marco Aurelio che si mostra ignudo, per servirmi di un'allegoria de'suoi tempi, dinanzi a Radamanto, il cui giudizio ei non può nè ingannare, nè fuggire, ecc. »

ISTORIA D'ITALIA

DI MESSER

FRANC. GUICCIARDINI

EDIZIONE ESEGUITA
SU QUELLA RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE

DAL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

CON UNA PREFAZIONE

DI CARLO BOTTA

SU GLI AUTORI STORICI ITALIANI

Saranno sei volumi in 16.° grande, carta soprafina levigata; e si pubblicheranno mensualmente.

Il merito precipuo di questa celebre *Storia*, che rese immortale il nome di Guicciardini, consiste nelle considerazioni politiche e morali di cui è sparsa a larga mano. Di fatto, l'odio del vizio, che in essa Storia da per tutto riluce, rassicura il lettore sulla probità del suo Autore, testimonio altronde della maggior parte dei fatti ch'ei narra, e nei quali figurò brillantemente sì nei gabinetti, come alla guida degli eserciti.

Lo stile del Guicciardini, ora robusto e sublime, ora vivace e rapido, ma sempre nobile, sempre chiaro e conveniente, s'insinua nel lettore, e lo domina. Le giuste sue riflessioni presentano per ogni dove il repubblicano giudizioso, l'abile politico, ed il filosofo illuminato. Amatore dell'umanità e della giustizia, combatte senza posa l'abuso del potere, e vendica la virtù, sovente profanata dai grandi. Egli ci lasciò inoltre dei fedeli ritratti degli uomini celebri del suo tempo, e dipinse con esattezza il genio, la forza ed i costumi delle nazioni che nella sua Storia figurano; nè mancò di porre in chiara luce gl'interessi dei principi del suo secolo, e l'origine delle gelosie che divisero in quel tempo le potenze d'Europa.

Siccome poi non evvi opera umana che vada esente da qualche menda, vi fu chi rimproverò al Guicciardini la lunghezza delle aringhe che pone in bocca ai suoi personaggi; ma egli seppe arricchirle di tanta eloquenza, di pensieri sì peregrini e profondi, e d'immagini sì vere e sì evidenti, che dilettano sempre, senza nuocer mai all'andamento rapido della sua Storia.

Quest' Opera formerà parte della nostra BIBLIOTECA SCELTA di Opere Italiane antiche e moderne, *che oramai è giunta a quasi 400 volumi, e comprende la maggior parte delle Opere che fanno il miglior adornamento della lingua italiana.*

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1838

Digitized by Google

LA SCUOLA DELLE FANCIULLE

NELLA LORO PUERIZIA, ADOLESCENZA E GIOVENTÙ

OPERA

DI MAD. LEPRINCE DE BEAUMONT

TRADUZIONE

DEL PROF. CELESTINO MASSUCCO DI GENOVA

sotto il finto nome di una DAMA ROMANA

Volumi dieci in 16 gr., carta sopraff. lev. con rami.

Prezzo Austr. lir. 20 00 Ital. lir. 17 40

IL TIPOGRAFO

Essendo venute meno in commercio le tante italiane edizioni di quest' Opera lodatissima della francese signora LEPRINCE DE BEAUMONT, ne annunciai al Pubblico la ristampa fino dal principio dell' anno 1834; ed ecco liberata la mia fede colla pubblicazione del decimo ed ultimo volume. Ho motivo di sperare che la presente edizione non temerà di venire al confronto con tutte le precedenti, ed anche con taluna più vicina ai nostri tempi, vuolsi per la diligenza con la quale ne venne condotta la stampa; vuolsi per la solidità della carta e pel nitore de'tipi; vuolsi finalmente (il che più importa) pei sustanziali miglioramenti recati al testo. — La parte geografica è stata interamente riformata secondo le ultime politiche divisioni. — Il primo volume della *Gioventù* (VII dell' Opera) comprende un cenno di geografia fisica, con rame analogo, per la più facile intelligenza delle Carte geografiche. — Nell' ultimo volume si è pur brevemente parlato dell' *Oceania*, quinta parte del Globo: e per crescer pregio alla presente edizione, si è introdotto in quest' istesso volume un racconto di purgato scrittore italiano intorno alla *cura della famiglia*; argomento tanto importante al ben essere della società; al qual racconto segue un elegante volgarizzamento dei *Precetti coniugali* di Plutarco, diretto dal Traduttore alle giovani Spose.

Digitized by Google

Digitized by Google